

Centenario della nascita del grande statista

*L'Italia, la Costituzione
e l'Europa
nel pensiero di Aldo Moro*

Raccolta di interventi

A cura del Gruppo PD alla Camera dei deputati

Centenario della nascita del grande statista

*L'Italia, la Costituzione
e l'Europa
nel pensiero di Aldo Moro*

Raccolta di interventi

Indice

Introduzioni

Ettore Rosato <i>Presidente Gruppo PD, Camera dei deputati</i>	9
Matteo Mauri <i>Vicepresidente Vicario Gruppo PD, Camera dei deputati</i>	13
Aldo Moro dalla Puglia con il cuore all'Europa e alle persone Gero Grassi <i>Vicepresidente Gruppo PD, Camera dei deputati</i>	16

Sulla Costituzione

Aspetti della nuova Costituzione <i>"Coscienza" n. 2-4, febbraio 1947</i>	27
Assemblea Costituente. Sui principi fondamentali <i>Seduta del 13 marzo 1947</i>	31
Assemblea Costituente. Diritti dell'uomo associato <i>Seduta del 24 marzo 1947</i>	41
Per la fiducia al primo Governo Moro <i>Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 12 dicembre 1963</i>	44
Sulle mozioni per una revisione del Concordato <i>Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 5 ottobre 1967</i>	67
Attualità e valori della Costituzione <i>Intervista rilasciata al TG1 della RAI il 29 dicembre 1977</i> <i>"Il Popolo", 30 dicembre 1977</i>	70

Sull'Europa e la politica internazionale

Coscienza unitaria internazionale

"La Rassegna", 6 luglio 1944 75

Sulla ratifica degli accordi relativi all'Unione Europea occidentale

Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 23 dicembre 1954 78

Le ragioni dell'unità europea

In apertura dei lavori della X Assemblea ordinaria dei parlamentari dell'UEO a Villa Lubin, Moro intervenne il 23 giugno 1964 con un discorso pubblicato da "Il Popolo", 24 giugno 1964 84

Consenso popolare e unità europea

All'Assemblea dei sindacati liberi dei Paesi aderenti la CEE, Moro rivolge un indirizzo di saluto. "Il Popolo", 9 novembre 1966 88

Il vertice europeo

"Il Popolo", 31 maggio 1967 91

I temi di politica internazionale

Moro parla ad Udine e Bologna per la campagna elettorale. "Progetto", anno II, n. 28, 31 maggio 1970 99

Il discorso all'ONU

Moro, in qualità di Ministro degli Affari Esteri, interviene All'assemblea generale dell'ONU. Aldo Moro: "Per la Società Italiana e la Comunità Internazionale" Supplemento al n. 41 di "Progetto", anno III, 6 ottobre 1971 105

La politica estera

Dai discorsi elettorali di Trieste, Gorizia, Udine, 22 aprile 1972 115

Il Vertice di Parigi Costituente Europea

"Il Giorno", 15 ottobre 1972 119

Un'Europa a due velocità?

Considerazioni sulla battuta d'arresto subita dal processo di unificazione europea, per effetto del rinvio delle elezioni del Parlamento europeo. "Il Giorno", 24 dicembre 1977 123

Giudizi americani sulla politica italiana

Articolo scritto per "Il Giorno" nel gennaio 1978 e non pubblicato "per motivi di opportunità". A. Moro, "L'Intelligenza e gli avvenimenti", Garzanti 126

Il Governo di solidarietà nazionale

Intervento di Aldo Moro ai Gruppi parlamentari del partito Roma, 28 febbraio 1978 129

Introduzioni

Ettore Rosato

Presidente Gruppo PD, Camera dei deputati

Il Gruppo parlamentare del Partito Democratico della Camera dei deputati ha deciso di comporre questa piccola antologia - un frammento di una produzione più ampia e articolata - degli interventi e degli scritti di Aldo Moro, per ricordare, anche nel tempo della politica sui social, una delle figure più rappresentative della vita politica e civile del nostro Paese, un personaggio tra i più rilevanti della nostra storia repubblicana.

Riproporre e ricordare, a cento anni dalla nascita, la figura e la vicenda politica e umana di Aldo Moro vuol dire mettere in campo, mostrare e valorizzare la politica come impegno personale e responsabile, come lavoro per il bene comune.

Aldo Moro è stato autorevolmente e convintamente uomo di parte e di partito e allo stesso tempo uomo delle istituzioni, capace di percepire, anche da prestigiosi ed importanti incarichi di governo, i mutamenti sociali e politici della sua epoca. Tentava di governarli e, prima ancora, di capirli, riuscendo ad “immaginare” spazi laddove altri vedevano soltanto strettoie, opportunità dove altri vedevano essenzialmente pericoli.

Questo è forse uno, fra tanti, dei lasciti più importanti di Moro: la capacità e la volontà di sperimentare nuovi assetti, di spingere il proprio pensiero oltre il contingente, di perseguire, in tutte le occasioni che lo hanno visto protagonista, gli ideali di libertà e democrazia attraverso una prassi costante di allargamento della partecipazione alla vita politica.

Per cogliere questi aspetti abbiamo deciso di seguire, come ispirazione, due aspetti fondamentali della biografia di Moro: la fase del suo impegno in Assemblea Costituente, e quella della politica estera, sia come Ministro degli Esteri che in qualità di Presidente del Consiglio. Ambiti che non vogliono rappresentare dei recinti rigidi ma più semplicemente delle chiavi interpretative di tutta la vicenda morotea attraverso le quali cercare di individuare

quelli che sono stati gli orientamenti più importanti del suo impegno politico, sociale e culturale.

Nella lettura attenta dei suoi scritti e dei suoi discorsi, emerge come Moro coltivasse con attenzione la capacità di ascolto non tralasciando la fermezza, la decisione e la determinazione propria dei ruoli direttivi e di governo che ha ricoperto. E forse, proprio per questo, tale propensione ha assunto una risonanza ancora più ampia e qualificante, un “suono nuovo”, che la politica italiana di quegli anni faticò, in parte, a seguire e a comprendere.

Probabilmente oggi ci sfuggono le tensioni, sociali, politiche (interne ed esterne) ed “ecclesiastiche”, dell’epoca, quando Moro e altri con lui, con coraggio, permisero di aprire la nostra società ad una fase nuova, penso al primo esecutivo di centrosinistra organico e al tentativo di includere il Pci nell’area di governo.

Moro comunque andò avanti, con una attenzione sempre viva a tenere unito il partito, la DC, convinto che quello fosse il futuro, che ciò rappresentasse la nuova frontiera per tutta l’evoluzione dell’assetto istituzionale e democratico del Paese: l’apertura cioè di una nuova stagione non solo democratica *tout court*, espressione che sarebbe semplificatrice, bensì di partecipazione in grado di tenere assieme i partiti, nel loro ruolo sociale e politico, ed i cittadini con le loro giuste e rinnovate richieste, tese ad aprire nuovi spazi di partecipazione ed azione democratica. Un percorso che egli si impegnerà a perseguire anche a livello internazionale ed europeo.

Un accenno va fatto anche, perché ineludibile nella sua vicenda, alla profonda fede di Aldo Moro e ai valori del personalismo cattolico, senza cui non si possono inquadrare bene i testi che qui proponiamo e non è possibile comprendere come egli riuscisse a porsi, con pazienza e cura, di fronte agli ostacoli, anche quelli più ardui. Una fede profonda che lo faceva uomo della e nella chiesa attento al suo magistero ma che allo stesso tempo lo portava a spingere più in là il ruolo del cattolico impegnato in politica oltre una semplice appartenenza identitaria, di testimonianza o peggio di semplice subalternità. Egli proprio in virtù della sua fede perseguì e promosse, nel suo impegno partitico e di governo, la libertà e l’autonomia del politico.

Libertà, che sarà un po’ il suo faro in grado, per citare lo stesso Moro, di esprimere: «la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi e rimasero ai margini della vita dello Stato democratico»; autonomia come definizione di una nuova responsabilità del politico che distingue i mutamenti storici, e che spinge sempre avanti l’analisi e la propria azione perseguendo il massimo grado di partecipazione democratica possibile.

Un tale aspetto emerge anche a livello internazionale, come già detto, dove Moro si spenderà per costruire una Europa sempre più inclusiva e democratica, promotrice di pace, nel quadro di una ribadita e convinta appartenenza occidentale ed atlantica.

Significativo quanto disse alla Camera dei deputati, nel febbraio 1977, sull'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto, in quell'occasione apparve evidente quale fosse la sua "preoccupazione" principale e cioè: «il fatto che si sia dinanzi ad una scelta popolare, che i cittadini europei possano dire la loro parola e possano decidere in ordine alla loro rappresentanza».

Una tale disposizione lo aveva guidato anche nel percorso costituente. Una Costituzione che, intesa come espressione di un momento storico ben preciso e fondamentale, nella sua valenza periodizzante, egli riteneva, come disse nel 1977: «tuttora pienamente appropriata alle condizioni del Paese e che in essa gli italiani possono riconoscersi e ritrovarsi» anche se «pur ovviamente perfettibile». Precisava inoltre, nella stessa occasione, in *"Il Popolo"* del 30 dicembre, che: «Gli indirizzi di fondo, i valori più alti, sono fuori di ogni contestazione. Naturalmente entro le norme pulsa la vita con le sue contraddizioni, le sue tensioni ed i suoi problemi. Si può discutere perciò del funzionamento delle istituzioni e delle scelte concrete, che sono state fatte e sono fatte circa i rapporti tra le forze politiche, gli strumenti adoperati, i modi prescelti, di volta in volta, per raggiungere i traguardi di libertà, eguaglianza, giustizia e solidarietà che la Costituzione indica. E ciò tanto più in momenti di crisi, come quello in cui viviamo, di fronte all'erompere di nuove esigenze ed attese».

Il linguaggio di Moro è un linguaggio di vita, verrebbe da dire quasi "naturalmente vitale", in quanto si occupa della persona, delle sue prerogative e dei suoi diritti. E ciò testimonia anche un pensiero mai fermo, che non si adagia su verità e situazioni di comodo ma che "sonda nuovi territori".

Vorrei che restasse l'immagine di un Moro attento ai "segni dei tempi", vitale e fiducioso nel futuro, nella speranza di poterlo affrancare dalla terribile e insensata sorte di cui restò vittima.

Penso in ragione di un simile approccio a quanto disse ai Gruppi parlamentari della DC, nel febbraio del 1978, riflettendo sulla possibilità di far entrare il PCI nell'area di governo: «Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà».

Quanto attuali devono ancora oggi apparire a noi, uomini e donne di partito,

queste parole con l'appello a lavorare insieme per il bene del Paese. Una intelligenza acuta e pensosa, così Giuseppe Dossetti definì Aldo Moro, capace di erudizione profonda, come testimoniano i suoi amati e mai trascurati corsi universitari; sempre rivolta verso l'uomo, la persona, attenta al mutare dei tempi e che trasmette, a distanza di tanti anni, un messaggio ancora valido.

Matteo Mauri

Vicepresidente Vicario Gruppo PD, Camera dei deputati

La figura e l'opera di Aldo Moro hanno lungamente interrogato la sinistra italiana. Questi discorsi ne restituiscono efficacemente il messaggio politico, tutt'altro che inattuale.

L'antifascismo fu uno dei caratteri fondanti della sua formazione e iniziale attività. Già durante il dibattito nell'Assemblea Costituente, egli fu un interlocutore importante, insieme ad altri esponenti cattolici come Giorgio La Pira e Amintore Fanfani, per dare vita ad una Costituzione ispirata ai valori della Resistenza. Come spiegò alla Costituente il 13 marzo 1947, la Costituzione non doveva essere afascista ma antifascista, alla luce di una "guerra rivoluzionaria" e di un movimento resistenziale che avevano creato le condizioni per affermare i valori supremi della dignità umana e della vita. Grazie proprio alla Resistenza era possibile dunque, con un'ampia convergenza politica, varare una Costituzione che coniugasse libertà e giustizia, immettendo le classi lavoratrici nella vita del Paese. Dignità, libertà e autonomia della persona, centralità dell'uomo e delle formazioni sociali, erano in Moro i caratteri di una visione cristiana della società largamente conciliabile con l'impostazione portata avanti in Costituente da esponenti della sinistra come Palmiro Togliatti e Lelio Basso. Stato ed individuo sarebbero stati i due pilastri di quella concezione.

Da quel nobile compromesso al Governo di centro-sinistra organico nel 1963 (quando prese l'impegno per varare lo statuto dei lavoratori) ai difficili anni Settanta, l'attenzione di Moro fu costantemente rivolta verso una società in trasformazione, attraversata da tensioni e contraddizioni sociali che era dovere della Democrazia Cristiana riconoscere e affrontare, mantenendo la pregiudiziale antifascista ma superando la dimensione di uno sterile anti-comunismo. Convinto sostenitore del sogno europeo, vide nell'Europa uno spazio di pace e prosperità, oggi purtroppo messa in discussione. L'Europa

era per Moro strumento per costruire e consolidare solidarietà e identità, anche al di là dell'Alleanza Atlantica. Pur riconoscendo il ruolo egemone degli Stati Uniti e l'importanza della loro assistenza economica per l'Italia, cercò a più riprese di guadagnare nuovi spazi di manovra, rivendicando autonomia di giudizio circa la prospettiva politica del nostro Paese. Dalla costruzione dell'Europa unita alle politiche nazionali per il lavoro, la visione di Moro si caratterizzò per un rifiuto sempre più esplicito delle logiche divisive della guerra fredda in favore di un cambiamento politico che integrasse pezzi di società, del mondo del lavoro e dei giovani rimasti esclusi dalle dinamiche del "miracolo economico" e dalla formula politica del centrismo democristiano. Una democrazia e una politica economica espansive, dirette a combattere tramite l'intervento dello Stato, con spirito unitario e nazionale, differenze sociali e divergenze territoriali come l'annosa "questione meridionale".

In questo quadro, durante gli anni Settanta, fino al suo barbaro rapimento nel 1978, Moro divenne a tutti gli effetti l'interlocutore privilegiato del PCI guidato da Enrico Berlinguer. Come dichiarato pubblicamente, per il leader della DC il partito berlingueriano aveva ormai dissipato le ambiguità del suo legame con l'Unione Sovietica e mostrato sempre più chiaramente la propria affidabilità democratica. Per Berlinguer la DC non era viceversa più soltanto un partito conservatore. La proposta del "compromesso storico", avanzata dal segretario del PCI nel 1973 dopo il golpe in Cile, non fu una risposta transitoria ad una situazione internazionale emergenziale, quanto piuttosto il risultato di un'attenta analisi storico-politica del funzionamento del Paese, dei suoi equilibri di potere, dei rapporti di forza esistenti tra conservatori e riformisti, della centralità della DC. La Repubblica degli italiani era maturata soprattutto grazie alla combinazione delle culture politiche e delle azioni di due grandi partiti di massa, la DC e il PCI, la cui interazione, resa difficile dai rispettivi vincoli internazionali (gli Stati Uniti da un lato, l'URSS dall'altro), era stata comunque il cuore della modernizzazione italiana; per questo una collaborazione tra le due forze venne considerata da Moro, come da Berlinguer, indispensabile per affrontare la crisi economica internazionale e la sfida del terrorismo degli anni Settanta. Le due maggiori forze politiche del Paese, dovevano superare un passato di contrapposizioni ideologiche e abbandonare la logica della *conventio ad excludendum*; pur preservando le rispettive specificità, esse erano chiamate a difendere le istituzioni e un sofferente tessuto economico-sociale. Il rapimento di Moro, pur seguito dalla nascita del Governo di unità nazionale, e la sua uccisione, avrebbero messo in crisi un'ipotesi di convergenza di lungo periodo, che costituì tuttavia una delle più

significative e coraggiose iniziative politiche della storia repubblicana, a cui oggi si può ancora guardare per trarne ispirazione per il futuro.

La tragica vicenda di Aldo Moro ha rappresentato anche uno snodo cruciale nella sfida che l'Italia e la politica dovettero affrontare nei confronti del terrorismo. Oggi, che questa sfida si ripropone in forme nuove, quella stagione ci consegna diversi insegnamenti. Prima tra tutti la consapevolezza che di fronte alla violenza e alla cultura della morte e della soppressione dell'altro occorre unità, occorre coesione, occorre che ciascuno rinunci a presunte rendite di posizione e inaccettabili opportunismi. E insieme la convinzione che la democrazia può e deve vincere sulla violenza, che ci siamo già passati. Una consapevolezza storica che può rafforzare la nostra azione in un tempo difficile come quello che viviamo e insieme rassicurarci nei momenti di disperazione e rassegnazione ricordandoci che altri li hanno attraversati.

Moro rappresenta mirabilmente il politico come insieme di teoria e prassi, di pensiero e azione. E l'idea tanto preziosa quanto sfuggente della politica come capacità di immaginare il futuro e di determinare le condizioni per realizzarlo, di esercitare la forza della ragione e delle idee sulla sostanza della storia provando e a volte riuscendo a modificarne il corso piuttosto che limitarsi alla descrizione, alla presa d'atto, alla rassegnazione o alla denuncia.

Moro provò ad innovare la democrazia italiana dandole dinamicità, alternanza e facendola uscire da una fine dimensione dogmatica. Provando ad accompagnare la giovane Repubblica dall'età dell'adolescenza a quella della maturità, dell'età adulta. Quel sogno, spezzato e necessario, ci consegna un lavoro ancora da sviluppare pur in tempi e in condizioni molto differenti.

Il linguaggio di Moro, infine, non sempre di facile accesso, apre una finestra per riflettere sul'esigenza della semplificazione che ha dominato gli ultimi decenni, esigenza che pur contenendo una indubbia ragionevolezza democratica sempre di più manifesta il suo limite. Mano a mano che si è semplificato il discorso e si sono ridotti i tempi si sono via via perse spessore, profondità, pienezza.

Per tutte queste ragioni rileggere Aldo Moro non è un puro esercizio di sapore storico ma un'opportunità di riflessione politica per agire nel nostro tempo.

Aldo Moro dalla Puglia con il cuore all'Europa e alle persone

Gero Grassi

Vicepresidente Gruppo PD, Camera dei deputati

Aldo Moro: Costituzione ed Europa

Il Gruppo PD della Camera dei deputati, quando ho pensato ad un libro che ricordasse Aldo Moro, in occasione del centenario della nascita, ha subito accettato l'idea che fossero riprodotti alcuni interventi dello statista pugliese sui temi della Costituzione e dell'Europa.

Due temi di grandissima attualità. Due temi che, rileggendo Moro, appaiono freschissimi nel pensiero, ma anche distanti da certe interpretazioni e realizzazioni attuali.

Aldo Moro e la Puglia

Sono nato a Terlizzi, provincia di Bari. Moro sin dal 1946, per otto legislature, è stato eletto nel collegio Bari-Foggia.

Nonostante la giovane età l'ho incontrato decine e decine di volte, iniziando dalla prima, il 24 aprile 1963. Si vota per le elezioni politiche il 28 aprile e Moro arriva a Terlizzi, contrariamente alle previsioni, poco prima di mezzanotte. Può parlare su un palco improvvisato, un piccolo tavolino, sotto il Municipio.

Folla straboccante. Dinanzi al tavolino, un bambino di soli cinque anni lo ascolta insieme al padre. Il bambino si addormenta sui suoi piedi. Moro lo prende in braccio e continua a disegnare, con eloquio professorale, ma chiaro, l'Italia che intende realizzare nei prossimi anni, iniziando dalla scuola che "deve essere obbligatoria per tutti fino alla scuola media e deve basare la possibilità dello studio sul merito e non sul reddito". Si rivolge al bambino chiamandolo per nome e, facendo così, parla a tutti i bambini d'Italia. Il bambino, oggi invecchiato, si chiama Gero.

Il 10 settembre 1943 Aldo Moro, all'Università di Bari, tiene la sua prima lezione. È un giovane professore. Entra in aula, saluta e dice: "La persona prima di

tutto". È l'input che caratterizza la sua vita e la sua morte.

Nella campagna elettorale del 1946 Moro, nelle assolate piazze di Puglia, si confronta con Giuseppe Di Vittorio, appassionato sindacalista della CGIL. Moro parla dei "diritti della persona", di "diritto e morale", di "unità e pluralità di reato", di "Stato etico". Conclude i comizi dicendo: "Ogni persona è un universo".

Scrivono la Gazzetta del Mezzogiorno: "I cafoni pugliesi non capiscono, ma applaudono il giovane professorino. Disegna un mondo più giusto, dove il figlio del bracciante deve avere la possibilità di andare a scuola e di diventare professore, non seguendo il mestiere del padre."

La campagna elettorale del 1946 segue il lungo periodo fascista, nel quale le persone non dovevano pensare. Mussolini aveva detto, riferendosi ad Antonio Gramsci e Sandro Pertini, rinchiusi nel carcere di Turi: "Spegnete quei cervelli". Moro parla del ruolo del mare Mediterraneo che non può essere quello delle navi da guerra e dei morti della seconda guerra mondiale. "Un mare sporco di sangue della migliore gioventù italiana", dice Moro. Frase attualissima, se solo cambiamo la nazionalità dei morti.

La Costituzione

Alla Costituente spiega che, a differenza dello Statuto Albertino, lo Stato non concede i diritti, ma li riconosce. Convince tutti che la concessione presuppone l'avocazione dei diritti, il riconoscimento non lascia spazio a nessuna avocazione. Sublime è quando dice che i diritti sono della persona e non del cittadino, perché la persona viene prima dello Stato. Oggi sono valori accettati da tutti, ma nel 1946 non è così. Peccato che nel momento cruciale della sua vita, i 55 giorni che vanno dal 16 marzo al 9 maggio 1978, lo Stato più volte dimentica la lezione di Moro che parla sempre di sacralità della persona. Per obiettività storica va detto che questa dimenticanza dello Stato si è realizzata, per fortuna, solo con Moro.

Nell'intervento del 13 marzo 1947 alla Costituente, Moro sottolinea la necessità, condivisa da Togliatti, di una "Costituzione non ideologica che renda possibile una libera azione, non soltanto delle varie forze politiche, ma anche di tutti i movimenti ideologici che stanno nello sfondo delle forze politiche stesse". "Vogliamo realizzare attraverso la nuova Costituzione italiana uno strumento efficace di convivenza democratica." "Costruendo il nuovo Stato noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato".

Gli interventi di Moro alla Costituente sono rivolti a marcare il senso della solidarietà, contrapposto all'individualismo fascista. Sviluppa il ruolo della scuola in una democrazia moderna, il ruolo della famiglia, il diritto all'informazione, alla salute, al lavoro, alla proprietà privata. Un laico con profonda ispirazione cristiana, consapevole di dover creare una comunità inclusiva verso tutte le persone e dove le diversità sono valori.

Con i giovani nel Paese per la democrazia compiuta

Rivedo Moro in tutte le occasioni in cui viene nella mia città e nei paesi vicini. Sempre circondato da tanto affetto popolare. Tante inaugurazioni, tanti comizi, tanti incontri. In alcune occasioni, su sua sollecitazione, lo seguo, insieme ai giovani democristiani della provincia di Bari, in luoghi lontani dove, ci anticipa, farà interventi di grande innovazione ed apertura.

Sono presente a Mantova il 22 aprile 1977 quando Moro sostiene: “Questa unità nella libertà noi abbiamo garantito fin qui e l'abbiamo garantita alla luce della ispirazione cristiana che, senza bisogno di alcuna investitura, senza immaginare alcuna investitura, ha favorito una grande mobilitazione popolare nella libertà (...) che ha presidiato il nostro Paese, ne ha consentito lo sviluppo, ne ha indicato i traguardi umani, ha assicurato grandi valori umani e sociali. Questa mobilitazione è servita a tutti. È servita al Paese. Bisogna che essa continui.” Dice: “Noi non possiamo, come democratici, avere certamente la pretesa di limitare la cittadinanza ai soli valori nei quali crediamo; vi sono difficili e penosi dibattiti politici, ma in essi portiamo integra la nostra visione dell'uomo e del mondo. Siamo il partito della libertà e quindi della tolleranza”. Il discorso di Mantova è quello dell'apertura all'accordo programmatico con il PCI di Enrico Berlinguer.

Sono presente a Benevento, nel Teatro Massimo, il 18 novembre 1977. Due giorni prima le Brigate rosse, a Torino, feriscono a morte il vicedirettore della “Stampa” Carlo Casalegno.

Aldo Moro nell'intervento, rivolgendosi ai comunisti, afferma: “Quello che voi siete, noi abbiamo contribuito a farvi essere e quello che noi democristiani siamo, voi avete aiutato a farci essere. Non è mancata in questi anni una reciproca influenza tra le forze e, quale che sia la posizione nella quale ci si confronta, qualche cosa rimane di noi negli altri e degli altri in noi: esigenze, problemi di diritti civili, problemi sociali, ceti emergenti, preoccupazioni di pace, di sicurezza”. Moro continua a sostenere e spiegare la necessità di un Paese nel quale certi valori siano condivisi da tutti, maggioranza e minoranza.

A noi giovani dice: “La vitalità di un partito si misura soprattutto sulla sua capacità di parlare ai giovani, di persuaderli, di impegnarli a sostenere, sia pure nelle posizioni più avanzate, la sua visione del mondo e il suo progetto di convivenza civile”.

Con autocritica spietata aggiunge: “Questa attenzione per i giovani acquista maggiore rilievo in un momento nel quale i problemi della gioventù sono all’ordine del giorno. Si affaccia, infatti, alla vita politica e sociale una generazione che non ha conosciuto né la guerra, né la resistenza all’oppressione, ma è vissuta in mezzo alle grandi trasformazioni economiche, sociali, politiche e di costume, le quali hanno caratterizzato questa epoca di storia. Non tutto quello che è avvenuto è positivo o si è verificato in forma costruttiva, ma grandi temi sono emersi, rilevanti possibilità si sono dischiuse, significative esperienze sono state e sono vissute e la gioventù ha oggi una presenza e una funzione ben più importante che in passato”.

Moro parla al Paese, all’Europa e al mondo dalla Fiera del Levante di Bari

Un appuntamento classico per Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri, è la Fiera del Levante di Bari. Da questo lembo del Mezzogiorno, Moro parla all’Italia e al mondo con discorsi che hanno al centro l’Europa e il Mediterraneo e che contengono idee e concetti attualissimi, in parte inattuati. Sottolinea la necessità dell’armonizzazione dello sviluppo e della distribuzione del potere e della ricchezza.

All’inizio degli anni sessanta rivolge un monito agli imprenditori a non scoraggiarsi per la congiuntura economica, ma a guardare alla conquista dei mercati mediterranei tramite l’aggiornamento tecnico.

Spiega la differenza della Fiera del Levante che durante il fascismo è luogo di vertici militari, oggi è sintesi dell’amicizia e dell’unione dei Paesi del Mediterraneo.

Moro parla sempre di pace, coniugando questo termine a vita e progresso.

Dalla Fiera del Levante propone l’autodeterminazione dei popoli per la soluzione del conflitto mediorientale. Un popolo, un territorio, uno Stato. Un territorio per la Palestina, un territorio per Israele. Fosse stato realizzato cinquanta anni fa, tante morti e tante guerre si sarebbero evitate.

Nel 1972 afferma: “La pace si difende anzitutto attraverso un’azione rivolta a modificare le condizioni che spesso concorrono a provocare conflitti armati. Sotto questo aspetto, il tema dello sviluppo dei Paesi del terzo mondo e del Mediterraneo non europeo e della responsabilità dei Paesi industrializzati nel con-

tribuirvi attivamente è tutt'uno con quello centrale ed essenziale della pace". Aggiunge: "Il superamento dei gravi squilibri tra le diverse aree geografiche e tra i vari Paesi che sono tutti parte essenziale della comunità internazionale rappresenta un imperativo fondamentale, per aprire la strada ad un mondo in cui l'associazione e la cooperazione si sostituiscano alle tensioni ed alle crisi". Nel discorso del 1975 c'è un capitolo esemplare dedicato al rapporto tra costo del lavoro, economia del Paese ed esigenza di non scaricare sulle nuove generazioni, in termini di disoccupazione, tutto l'onere dell'aggiustamento economico.

Il ruolo del Mare Mediterraneo

Moro: "Nel faticoso sviluppo della politica mondiale, sotto la pressione dei valori emergenti della persona umana e del progresso democratico, s'intravede la meta di una società umana sottratta alla guerra, alla ingiustizia e all'oppressione. L'Italia, nella sua tradizione cristiana e civile, crede in questa prospettiva vitale e rinnovatrice e vuole impiegare lo sforzo concorde del suo popolo, per raggiungerla od avvicinarsi. Il Mare Mediterraneo diventi il crocevia della pace europea e l'Europa non si chiuda nei suoi stretti confini, immaginando che tutti i popoli del Mediterraneo per cultura, tradizione e storia possono e devono essere considerati amici nella rincorsa alla democrazia, alla libertà e allo sviluppo".

"Chiediamo agli italiani di volere la vostra libertà e la libertà" dei popoli del Mediterraneo con la stessa forza e convinzione; di volere il vostro progresso ed insieme il progresso di tutti perché così facendo tutti staremo meglio".

Nel 1975 sostiene: "Il Mare Mediterraneo: mare inquieto, carico di storia, portatore ed armonizzatore di grandi civiltà. Vogliamo nel Mediterraneo la pace e salutiamo ogni segno che essa, malgrado le estreme difficoltà dell'impresa, s'avvicina. A tutte le rappresentanze estere vorrei dire la nostra buona volontà, il nostro impegno ad essere promotori di pace, la scelta preferenziale di questo compito nella nostra politica estera".

"Desidero sottolineare l'importanza che l'Italia attribuisce ai contatti economici e all'instaurarsi di correnti di traffico con i Paesi del prossimo e del lontano Oriente, con i Paesi dell'Africa, sia con quelli a noi più vicini, perché situati ai bordi del Mediterraneo, sia con quelli più lontani, con tutti i Paesi di nuova indipendenza che nella responsabile autogestione del loro sviluppo sentono in modo particolare la necessità di stretti rapporti con i Paesi di più matura economia industriale".

Il rapporto con Enrico Berlinguer

Il 20 giugno 1976 si tengono le elezioni politiche. Quelle del “sorpasso” o quelle del “Turatevi il naso e votate DC” di Indro Montanelli. Come sempre Moro viene a Terlizzi per un comizio. È il 14 giugno. Al termine, prima di andar via, è solito discutere con i giovani per una decina di minuti. Fa affermazioni che trascrivo sul libro di storia che utilizzo per la licenza liceale e che conservo gelosamente. Dice: “I comunisti devono essere lieti che la DC ha un segretario come Benigno Zaccagnini, persona onesta e perbene”. Aggiunge: “I democristiani devono riconoscere che il segretario del PCI Enrico Berlinguer è altrettanto persona onesta e perbene. Vedrete che a giorni Berlinguer stupirà l’elettorato democristiano facendo una affermazione di avvicinamento alla DC, in un campo nel quale noi da sempre abbiamo creduto”. Ovviamente né io, né i presenti cogliamo il senso profondo dell’affermazione. Anni dopo rileggo quelle frasi e ne comprendo il significato. Il 15 giugno 1976 Giampaolo Pansa pubblica sul “Corriere della Sera” la famosa intervista ad Enrico Berlinguer nella quale il segretario del PCI si dice più sicuro “sotto l’ombrello della Nato”. Moro sa e parla con Berlinguer molto più di quanto noi immaginassimo.

Insegnamenti e pedagogia morotei

Nel gennaio 1978, in provincia di Bari, ci sono grandi problemi nel Movimento Giovanile DC. Pur solo ventenne, ma allievo universitario dell’on. prof. Renato Dell’Andro, successore di Moro nella cattedra universitaria e poi Giudice Costituzionale, parlo con lui e gli riferisco quanto avviene nel Movimento Giovanile.

Qualche giorno dopo Dell’Andro mi dice che Moro vuole parlarmi, a Roma, nel suo studio. A fine gennaio 1978 Moro mi riceve. Mi dice subito che sono in arrivo tre democristiani siciliani per porre il tema difficile e complesso della Regione Sicilia. Io assisterò a quel confronto e al termine ne riparleremo.

Così è. Ovviamente Moro mi dice i nomi dei tre uomini che hanno discusso della formazione della nuova Giunta regionale siciliana esponendo le loro preoccupazioni sulla tenuta complessiva della operazione che vede partecipare il Partito Comunista sul piano programmatico. Sono troppo giovane e quelle persone sono a me sconosciute.

Aldo Moro più volte chiede ad uno dei tre di assumere la responsabilità della guida della Giunta Regionale spiegando che il tentativo in preparazione in Si-

cia aiuterà lui a far sì che a livello nazionale si faccia cosa analoga, sulla qual cosa lui sta lavorando. Moro dice anche che per far uscire l'Italia dalla crisi si deve arrivare ad una democrazia compiuta e che la DC ha necessità di avere una alternativa di Governo democratica ed europea.

Quando i tre vanno via, dopo aver definito il percorso programmatico e chi avrebbe dovuto guidare la Giunta regionale, resto solo con Aldo Moro trenta minuti che, passo dopo passo, mi spiega l'intera operazione. Mi dice anche chi sono quei tre signori.

Ovviamente non ho neanche il coraggio di porgli il problema del Movimento Giovanile di Bari. Lui dice solo di dire agli amici baresi che bisogna essere uniti. E così ci salutiamo.

Capisco meglio quando, qualche giorno dopo il rapimento di Moro, leggo sul giornale la avvenuta elezione del Presidente della Regione Sicilia, on. Piersanti Mattarella. Il secondo partecipante a quell'incontro lo riconosco il 9 marzo 1979, quando la televisione parla dell'omicidio del segretario provinciale della DC di Palermo Michele Reina. Il terzo è Rino Nicolosi e lo vedo nelle tristi immagini che la Rai trasmette dopo il dramma del 6 gennaio 1980, giorno dell'omicidio del Presidente on. Piersanti Mattarella.

Sono l'unico sopravvissuto di quell'incontro, cui partecipai silente ed intimorito grazie a Moro che volle farmi assistere perché imparassi.

Moro oggi

L'iniziativa del Partito Democratico che ha prodotto la legge istitutiva della seconda Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'omicidio di Moro, insieme al mio giro d'Italia nel quale parlo di Moro a tante persone, ha rimesso Aldo Moro al centro della politica vera, quella dello studio, della programmazione, della speranza, del futuro.

Il lavoro della Commissione d'inchiesta, presieduta dall'amico Giuseppe Fiorini, ha ridestato interesse sulle tante omissioni e bugie raccontate in questi anni e piano piano sta facendo emergere verità mai conosciute.

Non è il luogo dove parlare di tutto questo. Una cosa è doveroso dire, per non commettere né l'errore di quanti racchiudono Moro nel bagagliaio della Renault di via Caetani, né quello di tanti che parlando di Moro lasciano intendere che è morto per malattia o vecchiaia.

Aldo Moro, come giustamente scrive sul "Corriere della Sera" del 9 maggio 1979, il Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo, subì "Un delitto di abbandono".

Dopo 38 anni quella ferita lacerante per lo Stato va chiusa e recuperata la verità. Chi non ne parla perpetua il delitto di abbandono ed è complice morale di una assurda tragedia che ha visto Moro e cinque uomini della scorta massacrati.

Aldo Moro a noi giovani di quel tempo ha insegnato fiducia, speranza, inclusione. Concludo questa mia riflessione con quattro piccole riflessioni di Aldo Moro che ci invita a guardare al domani.

“Forse il destino dell’uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino”.

“Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera se non sorgerà un nuovo senso del dovere”.

“Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell’avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori ed ai tiranni, è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella società appartiene, anche per questo, largamente alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato.”

“Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”.

Sulla Costituzione

Aspetti della nuova Costituzione

“Coscienza” n. 2-4, febbraio 1947

Di fronte alla richiesta, da alcune parti avanzata, che la Costituzione dovesse astrarre da ogni considerazione di carattere ideologico, ed essere in un certo senso neutra, i deputati della Democrazia Cristiana hanno affermato il principio che la Costituzione non può non avere uno sfondo ideologico e non rispecchiare il carattere cristiano del popolo italiano. In questa richiesta sapevamo di interpretare non solo il mandato ad essi conferito esplicitamente dai propri elettori, ma anche la diffusa aspirazione di tutti i cattolici italiani al di sopra delle eventuali divergenze politiche.

I deputati democristiani hanno anzitutto affermato il principio che la Costituzione dovesse iniziare con l'affermazione della persona umana, alla quale far seguire la parte riguardante l'ordinamento costituzionale dello Stato.

Tralasciando questa seconda parte della Costituzione, che, pur essendo importante, ha meno rilevanza dal punto di vista religioso, l'oratore passa a trattare nella prima parte, della quale si sofferma ad illustrare particolarmente i punti riguardanti la scuola, la famiglia ed i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Il progetto della Costituzione inizia con un articolo che dichiara che “al fine di assicurare l'autonomia, la libertà e la dignità della persona umana e di promuovere ad un tempo la necessaria solidarietà sociale, economica e spirituale” vengono riconosciuti e garantiti “i diritti inalienabili e sacri dell'uomo, sia come singolo, sia nelle forme sociali nelle quali esso organicamente e progressivamente si integra e si perfeziona”.

A questo articolo ne segue un altro nel quale, affermato il principio che tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge ed hanno diritto ad eguale trattamento sociale, senza distinzione di attitudini, di opinione politica e di religione, si dice che “è compito della società e dello Stato eliminare gli ostacoli di ordine economico-sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana e il completo sviluppo fisico, economico e spirituale di essa”.

Queste affermazioni da taluni si vorrebbero trasferire nel preambolo della Costituzione, mentre i democristiani hanno richiesto che esse facciano parte del corpo stesso della Costituzione, avendo un vero e proprio valore giuridico e non soltanto di indicazione dei principi ispiratori della Carta Costituzionale.

Altro articolo importante per i cattolici è quello riguardante la disciplina della stampa allo scopo di poter combattere validamente le pubblicazioni di carattere osceno. A questo proposito l'oratore fa rilevare che, contro l'opinione di taluni che la Costituzione dovesse limitarsi ad affermazioni generiche di principi – come quelle contenute nello Statuto Albertino –, i deputati democristiani hanno costantemente opposto la richiesta di formulazioni precise ed inequivocabili.

Per quanto riguarda la parte economico-sociale della Costituzione, l'oratore ricorda che il progetto della Costituzione afferma il diritto e il dovere di ogni cittadino al lavoro e ad una remunerazione secondo le esigenze di una vita libera e dignitosa.

A tutte le norme costituzionali intese a realizzare le premesse di una più profonda giustizia sociale, i deputati democristiani hanno aderito in piena lealtà e consapevolezza.

Nei riguardi della scuola la battaglia come era da prevedere è stata dura per l'opposizione di alcune correnti politiche dei cattolici.

I rappresentanti della Democrazia Cristiana in seno alla 1^a Sottocommissione sono riusciti sostanzialmente a far accogliere il loro punto di vista.

Affermato che l'istruzione, in ogni grado, “è tra le precipue funzioni dello Stato” e che i titoli legali di ammissione agli studi superiori e di abilitazione professionale sono conferiti mediante esame di Stato, il progetto di Costituzione afferma in maniera chiara e inequivocabile che “la scuola non statale è libera ed ha pieno diritto alla libertà d'insegnamento”. Viene inoltre stabilito che: “La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi della scuola non statale e nel determinare i requisiti per la sua parificazione, deve assicurarle una libertà effettiva e, a parità di condizioni didattiche, deve garantire agli alunni degli istituti non statali parità di trattamento”. Vi è poi una norma con la quale si stabilisce che “tutte le provvidenze statali a favore degli alunni capaci e meritevoli a qualsiasi scuola appartengano” devono essere conferite mediante pubblico concorso.

Per quanto riguarda la famiglia, i deputati cattolici hanno ottenuto che la Costituzione riconosca che essa “è una società naturale”. Partendo da questo concetto “lo Stato ne conosce i diritti e la tutela allo scopo di assicurare l'adempimento della sua missione e insieme la saldezza morale e la prosperità della nazione”.

Di ancora maggior rilievo per i cattolici la dichiarazione fatta in un articolo

successivo, approvato nonostante la vivace opposizione social-comunista, che chiedeva che di ciò non si facesse cenno nella Costituzione e cioè che “la legge regola la condizione giuridica dei coniugi allo scopo di garantire l’indissolubilità del matrimonio e l’unità della famiglia”.

Della parte riguardante i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, è stato valoroso relatore, per la parte democristiana, l’on Dossetti. I rappresentanti social-comunisti chiedevano che nella Costituzione non si dessero che accenni vaghi e non impegnativi, o meglio che non se ne parlasse affatto, pur asserendo che non era nelle loro intenzioni attentare all’unità inscindibile della famiglia o alla pace religiosa realizzatasi con i Patti Lateranensi. Naturalmente questa richiesta aveva lo scopo di eliminare ostacoli per il futuro, con la speranza di una evoluzione della pubblica opinione.

Contro questa pretesa i rappresentanti democristiani domandavano che la Costituzione garantisse con precise affermazioni le richieste dei cattolici italiani.

Dopo una dibattuta discussione protrattasi per più riunioni si è arrivati alla approvazione di un articolo così formulato: “Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi”.

Questi punti fondamentali nel progetto della Costituzione nei quali i rappresentanti più qualificati dei cattolici in seno alla Costituente hanno ottenuto la affermazione del loro punto di vista.

Naturalmente, dato l’attuale schieramento delle forze politiche nella Costituente, la Costituzione non potrà riflettere esclusivamente il punto di vista dei cattolici, ma dovrà essere tale da raccogliere il maggior numero dei consensi possibile. Le situazioni fissate nel progetto di Costituzione sono il risultato di un lavoro di avvicinamento tra le varie correnti politiche. Si è riusciti in alcuni casi ad ottenere intorno alle nostre concezioni il consenso degli altri deputati. Questo risultato è stato alle volte raggiunto cedendo su questioni puramente formali per ottenere riconoscimenti sostanziali. In altri casi, come per l’indissolubilità del matrimonio e per il riconoscimento nella Costituzione dei Patti Lateranensi, si è ottenuta una maggioranza relativa. Nell’uno e nell’altro caso le posizioni programmatiche dei cattolici italiani sono state difese con assoluta fermezza.

Il progetto della Costituzione approvato dalla Sottocommissione dovrà subire due altri esami da parte della Commissione dei 75 e dell’Assemblea plenaria. Ciò impegna i cattolici, dentro e fuori la Costituente, a perseverare nella loro battaglia e nella loro concordia.

L’oratore conclude con la considerazione che i cattolici non dovranno adagiarsi nella soddisfazione di vedere consacrati nella Costituzione i loro principali

postulati; le Costituzioni, infatti, perché siano vitali, vanno continuamente sostenute e difese nella coscienza dei cittadini.

Ciò impegna per il presente, e più ancora per il futuro, l'attività di pensiero e di azione di tutti i cattolici.

Assemblea Costituente. Sui principi fondamentali

Seduta del 13 marzo 1947

Mentre mi accingo ad esaminare gli articoli 1, 6 e 7 delle disposizioni generali del progetto costituzionale, mi torna in mente un'espressione adoperata dall'onorevole Togliatti durante una delle prime sedute della Commissione nella quale noi lavoravamo insieme, espressione richiamata nel corso della discussione generale dall'onorevole Lucifero.

Aveva detto l'onorevole Togliatti che bisognava che la nostra Costituzione fosse una Costituzione non ideologica, che in essa e per essa fosse possibile una libera azione non soltanto delle varie forze politiche, ma anche di tutti i movimenti ideologici che stanno nello sfondo delle forze politiche stesse.

Riguardata così questa espressione, non può non trovare il nostro consenso. Preoccupati, come siamo stati e come siamo, di realizzare attraverso la nuova Costituzione italiana uno strumento efficace di convivenza democratica, noi non abbiamo mai cercato e neppure adesso cerchiamo di dare alla Costituzione un carattere ideologico. Però mi sembra necessario fare qualche precisazione su questo punto. Vi è una ideologia che può essere effettivamente qualificata di parte, ed è giusto che uno strumento di convivenza democratica, quale è la nostra Costituzione, elimini un siffatto richiamo ideologico. Ma vi è, da un altro punto di vista, una ideologia alla quale una Costituzione non può fare richiamo; ideologia non soltanto non pericolosa, ma necessaria. E quando io avrò spiegato brevemente che cosa intendevo per ideologia in questo senso, non dubito che tanto l'onorevole Togliatti, quanto l'onorevole Lucifero vorranno concordare, come in effetti hanno in gran parte concordato nel corso delle nostre discussioni in sede di Sottocommissione, nel ritenere che un tale richiamo, largamente morale ed umano, è necessario nella nostra Costituzione. È necessario perché elaborando il progetto di Costituzione e preparandoci a votarlo come adesso facciamo, noi attendiamo ad una grande opera: la costruzione di un nuovo Stato. E costruire un nuovo Stato, se lo Sta-

to è – come è certamente – una forma essenziale, fondamentale di solidarietà umana, costruire un nuovo Stato vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo.

Non dico che ci si debba dividere su questo punto, partendo ciascuno da una propria visione ristretta e particolare; ma dico che se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme, non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri.

Costruendo il nuovo Stato noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione nuovo Stato.

Quando io ripenso a quella che è stata la vigilia del 2 giugno, quando mi ritorna alla mente la mobilitazione spirituale che tutte quante le forze politiche hanno fatto nel nostro Paese – una mobilitazione la quale tendeva appunto a dare alcuni supremi orientamenti di vita umana e sociale – quando ripenso che questa mobilitazione era precisamente determinata dalla coscienza di questo grande atto che si stava per compiere, di questa grande e decisiva ricerca da fare, io dico che veramente di questa fondamentale ideologia che ci accomuna noi non possiamo fare a meno, se non vogliamo fare della nostra Costituzione uno strumento antistorico ed inefficiente.

Diceva l'onorevole Lucifero, nel corso del suo interessante intervento in sede di discussione generale, riprendendo un'idea lungamente espressa nella nostra cordiale discussione in sede di Sottocommissione, che era suo desiderio che la nuova Costituzione italiana fosse una Costituzione non antifascista bensì afascista.

Io, come già ho espresso in sede di Commissione all'amico Lucifero qualche riserva, su questo punto, torno ad esprimerla, perché mi sembra che questo elementare substrato ideologico, nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire, si ricolleggi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che

è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione per le quali ci siano trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale.

Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone. La Costituzione nasce in un momento di agitazioni e di emozione. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni e portano di questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico. Non possiamo, ripeto, se non vogliamo fare della Costituzione uno strumento inefficiente, prescindere da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia. Sono queste le cose che devono essere a base della nostra Costituzione e che io trovo in qualche modo espresse negli articoli che sto per esaminare.

Questa, ripeto, non è ideologia di parte, è una felice convergenza di posizioni. Io posso dare atto, come membro della prima Sottocommissione, che su questi punti non vi è stato mai fra noi e l'onorevole Lucifero e l'onorevole Togliatti alcun patteggiamento, perché effettivamente da ogni parte si è andato, sia pure attraverso la fatica di alcune iniziali incomprensioni, verso questo punto comune nel quale veramente ci sentivamo uniti. Abbiamo soltanto trovato, pur in questa sostanza, in questa base comune, qualche difficoltà di comprensione. Talvolta i termini da noi usati sembrava che nascondessero qualche interesse di parte, ma poi, quando amichevolmente, cordialmente si conversava, si capiva che la sostanza era eguale e che si poteva passare al di là delle parole per cogliere il fondo comune. In realtà questa ideologia, questa sana accettabile ideologia che io ho racchiuso nelle due espressioni – libertà e giustizia sociale – si ritrova in questi tre articoli della Costituzione che noi esaminiamo e viene espressa come una indicazione dei fini del nostro Stato, del volto storico che assume la Repubblica italiana. Indubbiamente una indicazione di questo genere è indispensabile. Non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una Repubblica, o una Repubblica democratica. Occorre che vi sia una precisazione intorno ad alcuni orientamenti fondamentali che storicamente caratterizzano la Repubblica italiana.

Io, per questo, avevo proposto al nostro amabile Presidente della Commissione, onorevole Ruini, che i tre articoli, il primo, il sesto ed il settimo, fossero congiunti insieme, in quanto mi pareva che essi concorressero, da punti di vista diversi, a caratterizzare il volto storico dello Stato italiano. Sono prevalse altre ragioni, che sono ottime e dinanzi alle quali mi inchino, ma non volevo dimenticare questa mia modestissima proposta, la quale riconferma la mia vecchia idea che si tratti di articoli unitariamente confluenti per definire il carattere storico della Repubblica italiana.

Questi tre pilastri, sui quali mi pare che posi il nuovo Stato italiano, sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano.

Io richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sul secondo comma dell'articolo 1, "La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi". Io non vorrei ora entrare nella disputa sottile che già è affiorata. In seno alla prima Sottocommissione ed alla Commissione dei 75, la disputa circa l'appartenenza della sovranità, se sia più corretto dire che la sovranità emana dal popolo o come ha accennato anche l'onorevole De Vita che la sovranità risiede nel popolo, o come è stato detto da qualche altra parte, che la sovranità spetta allo Stato anche se emana dal popolo. Io vorrei precisare che non entro, per ragioni di tempo, in questa disputa sottile e degna degli altri oratori assai competenti che siedono in quest'Aula. A me pare, però, che la formula, sia pure indicata in questo modo – le formule sappiamo che possono cambiare – anche così contrassegnata, serve bene a individuare l'appartenenza della sovranità in senso lato, cioè l'esercizio dei poteri di direzione della cosa pubblica in un regime democratico a tutti i cittadini, che sono, in quanto popolo, in condizioni fondamentali di eguaglianza nell'esercizio di questi poteri ed hanno la possibilità di determinare, mediante il loro intervento, la gestione della cosa pubblica nel senso più conforme all'interesse collettivo. È un punto, quindi, che mi pare sia al suo posto, in quanto richiama questo primo aspetto della democrazia italiana, la quale realizza, io credo – malgrado i dubbi che sono stati espressi qualche tempo fa dall'onorevole Crispo – realizza, attraverso la forma parlamentare, il suo carattere di democrazia. Ed è importante anche l'aggiunta, per la quale si dice che questa sovranità "è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi."

Fummo noi, io ed alcuni colleghi, nell'ambito della prima Sottocommissione, che chiedemmo che vi fosse una indicazione di questo genere, la quale servisse a precisare in modo inequivocabile, dopo la dura esperienza fascista, che la sovranità dello Stato è la sovranità dell'ordinamento giuridico, cioè la sovranità della legge.

Non è il potere dello Stato un potere o un prepotere di fatto, è un potere che trova il suo fondamento e il suo limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico formato appunto dalla Costituzione e dalle leggi. E anche questa mi sembra relevantissima affermazione e dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico, direi, che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabituato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini.

Vengo ora all'altra parte dell'articolo 1: "La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Permettetemi su questo punto di ricordare, in quanto membro della Commissione, la storia di questo articolo, anche per contribuire a chiarirne il senso e a dissipare alcuni dubbi che già sono affiorati, in seno soprattutto alla Commissione dei 75. Ricordo che questo articolo in sostanza fu proposto dal nostro amico La Pira il quale, nel suo slancio generoso, nel suo desiderio di contribuire in ogni modo all'affermazione più piena della dignità umana, vagheggiava di inserire nella Costituzione un articolo nel quale fosse consacrato quello che egli chiamava lo status del lavoratore, cioè una condizione giuridica particolare dell'uomo che lavora e che doveva essere considerata fondamento di diritti. Furono fatte a questa proposta dell'amico La Pira alcune obiezioni, che in realtà non erano fondate, e, nella dinamica dei lavori per la Costituzione, questa proposta, che pure aveva trovato una prima articolazione, fu fatta cadere. Restò, di quella formulazione primitiva, questa idea che evidentemente è un'idea cristiana, un'idea democratica, che cioè bisogna dare al lavoro una particolarissima considerazione, che bisogna impegnare la nuova democrazia italiana in questo processo di elevazione dei lavoratori e di partecipazione la più piena dei lavoratori stessi all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese. Questo il senso della disposizione: un impegno cioè del nuovo Stato italiano di proporsi e di risolvere nel modo migliore possibile questo grande problema, di immettere sempre più pienamente nell'organizzazione sociale, economica e politica del Paese quelle classi lavoratrici, le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato e dall'organizzazione economica e sociale. Nessun intento di esclusione pertanto. Non si voleva, da parte dei proponenti, dichiarare che questa qualifica, intesa in senso stretto, come è indicato nell'articolo, fosse la condizione indispensabile per essere considerati cittadini e trattati come tali. Il problema della cittadinanza, cioè della pienezza dei diritti civili e politici, è risolta dalla prima parte

dell'articolo 1, in quanto dichiara: l'Italia è Repubblica democratica, cioè Stato di tutti i cittadini e risolta dagli altri due o tre titoli della prima parte di questa Costituzione, nei quali si tratta dei cittadini nel senso più largo dell'espressione. Si poneva semplicemente un problema di carattere strettamente politico, indicando come una meta di notevole importanza nella costruzione del nuovo Stato, questa, cioè di dare accesso in modo reale, pieno e costruttivo, alle forze lavoratrici nella vita del nostro Paese.

Ed io ricordo di più, che questa proposta La Pira – chiamiamola così – venne presentata in contrapposto amichevole ad altra proposta dell'onorevole Togliatti, quella alla quale egli si riferiva ancora qualche giorno fa nel suo notevole intervento, in sede di discussione generale, quando domandava ancora che la Repubblica democratica italiana fosse qualificata come Repubblica di lavoratori. Ed assicurava, colla consueta amabilità, l'onorevole Togliatti che tale espressione non doveva essere intesa in nessun modo in senso classista, ma voleva indicare soltanto la convergenza di tutte le forze produttive verso questo punto d'incontro, il lavoro, che permette alla Repubblica italiana di essere qualificata, senza esclusioni, come Repubblica di lavoratori.

Ed indubbiamente la suggestione che una simile espressione può avere per un cristiano, in quanto eccita la sua sensibilità tradizionale per la sorte della dignità umana e per la sorte delle classi meno abbienti e più sfortunate, può essere grande. Ma vi era da parte nostra, in sede politica, una considerazione da fare: che quella espressione, sia pure chiarita così nettamente dall'onorevole Togliatti, avrebbe assunto fatalmente un significato classista.

Ed ecco la nostra contro-proposta, che salva di quella dell'onorevole Togliatti la sostanza, assegnando allo Stato italiano questa meta altissima di dare pienezza di vita sociale, politica ed economica alle classi lavoratrici.

Quindi, nessun significato di esclusione; soltanto un impegno della nuova democrazia italiana in questa strada di elevazione morale e sociale. E io credo che nessun uomo onesto che segga in questa Assemblea – e quindi, penso, nessuno tra noi – potrà respingere il significato di questa affermazione. Si potrà chiarire la sua portata, si potranno fare delle aggiunte, allo scopo di rendere indubbio che la cittadinanza democratica è cosa indipendente dalla qualifica di lavoro; ma non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici.

A questo punto io credo si debba ricollegare l'altro che costituisce l'ultima parte dell'articolo 7: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che limitano la libertà e l'uguaglianza degli indi-

vidui ed impediscono il completo sviluppo della persona umana.”

Evidentemente siamo in questa applicazione del principio dell'eguaglianza, nello stesso ordine di considerazione cui adesso facevo cenno.

Si tratta di realizzare in fatto, il possibile, l'eguale dignità di tutti gli uomini.

Il senso di questo articolo è precisamente questo. Non accontentiamoci di parole, di dichiarazioni astratte, facciamo in modo, attraverso la nostra legislazione sociale, che, il più possibile, siano in fatto eguali le condizioni e le possibilità di vita di tutti i cittadini.

Quindi anche questa parte dell'articolo 7, ha un significato evidente, discreto, accettabile e non credo che possa dare, così inteso o così inquadrato, alcuna preoccupazione. Comunque, anche qui la possibilità di modificazioni, di chiarimenti formali sono sempre aperte.

E ora permettetemi che io dica qualche cosa sull'articolo 6.

L'articolo 6 era inizialmente l'articolo 1° del progetto della prima Sottocommissione. Vi abbiamo lavorato per molti giorni. Ripeto, non abbiamo incontrato difficoltà di sostanza, abbiamo incontrato delle difficoltà di forma, di comprensione del nostro punto di vista. In fondo in questa rivendicazione della dignità, della libertà dell'uomo, dell'autonomia della persona umana non vi poteva non essere concordanza. L'onorevole Basso che lavorava con noi, dopo qualche esitazione di carattere formale, ha finito per convenire circa l'opportunità di formulare in un articolo i principi inviolabili e sacri di autonomia e di dignità della persona.

È un articolo che ha un duplice riferimento.

A prescindere dall'ultima parte nella quale si parla dei doveri di solidarietà economica, politica e sociale, doveri che sono strettamente connessi con i punti ai quali ora ho accennato, l'articolo 6 ha due riferimenti: alla dignità, autonomia e libertà della persona umana, e ai diritti delle formazioni sociali ove si svolge la personalità umana.

L'opportunità, la necessità di questi riferimenti mi pare scaturiscano da queste considerazioni fondamentali. Abbiamo detto che occorre definire il volto del nuovo Stato in senso politico, in senso sociale, in senso largamente umano. L'articolo 6 riguarda quest'ultimo punto. Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità.

Qui non è un problema teoretico che noi solleviamo. Io potrei richiamarmi – non lo faccio perché non credo sia il caso di perder tempo – potrei richia-

marmi senza'altro a tutto quello che ha detto qualche giorno fa l'onorevole La Pira nel suo elevatissimo discorso, nel quale ha svolto la concezione del pluralismo sociale e giuridico.

Egli ha chiarito questa caratteristica considerazione della società, la quale non è unica, non è monopolizzata nello Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più imprevedute, soprattutto in quelle fondamentali che corrispondono più pienamente alle esigenze immancabili della personalità umana.

Vorrei proporre qui non un problema scientifico del pluralismo giuridico, ma il problema del pluralismo pratico e politico, ricordando ancora una volta, perché siamo ancora sotto l'azione degli insegnamenti che ci vengono dalla tirannide donde siamo usciti, ricordando ancora le lunghe, dure compressioni non soltanto della dignità della persona direttamente considerata, ma della dignità della persona considerata nelle formazioni sociali nelle quali essa si esprime e si compie. Io credo che sia più duramente offensiva una menomazione di libertà umana, fatta attraverso i vincoli sociali che sono particolarmente cari, quella che investe un campo più vasto e impegnativo, nel quale si moltiplicano gli interessi e la possibilità individuali. Quando discutevamo di questa materia con l'amico onorevole Basso, qualche volta, da parte sua e da parte dell'amico onorevole Marchesi, ci è venuta questa obiezione: voi parlate di comunità naturale; ma non vi è nulla di naturale in questo senso. Si tratta sempre di formazioni storiche, si tratta sempre di formazioni sociali. Si diceva: la personalità umana come potete concepirla fuori della società che la determina, fuori della società che contribuisce alla sua configurazione? La stessa famiglia è un prodotto storico ed essa ha una funzione sociale nel senso più largo.

Ma, alla fine, noi siamo riusciti a farci capire. Si parli pure di storicità, in questo senso, come noi parliamo dal nostro punto di vista di naturalità. Non poniamo una cosa contro l'altra, che non si tratta di cose diverse.

Sta di fatto che la persona umana, la famiglia, le altre libere formazioni sociali, quando si siano svolte sia pure con il concorso della società, hanno una loro consistenza e non c'è politica di Stato veramente libero e democratico che possa prescindere da questo problema fondamentale e delicatissimo di stabilire, fra le personalità e le formazioni sociali, da un lato, lo Stato dall'altro, dei confini, delle zone di rispetto dei raccordi.

Ed io insisto, onorevoli colleghi, su questo punto: quello dei raccordi da stabilire, perché, quando noi parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel suo egoismo e chiusa nel

suo mondo, non intendiamo – ritorneremo su questo fra qualche giorno, studiando gli argomenti della famiglia e della scuola – non intendiamo di attribuire ad esse un'autonomia che rappresenti uno splendido isolamento. Vogliamo dei collegamenti, vogliamo che queste realtà convergano, pur nel reciproco rispetto, nella necessaria solidarietà sociale.

Abbiamo con queste norme, con gli articoli uno, sei e sette, garantito, se noi sapremo essere fedeli a questi principi nel corso della futura attività legislativa e politica, l'effettiva democraticità dello Stato italiano.

Questi principi costituiscono, io credo, la chiave di volta della nostra Costituzione, il criterio fondamentale di interpretazione di essa. Come potremo intendere il valore delle norme relative ai diritti civili, ai diritti politici, ai diritti economici, ai diritti etico-sociali, se non avremo chiaramente posto questi principi fondamentali, di cui tutti gli altri non sono che un'applicazione? Si potrà dire: ma, in fondo, noi potremo desumerli questi principi di qua e di là. Prima dalla stampa e poi in questa autorevole sede, è andata serpeggiando la critica che tali cose non fossero da inserire nella nostra Costituzione. Si dice, infatti, che sono cose che al più fanno parte di un preambolo della Costituzione, ma non sono norme di legge, perché non creano diritti azionabili, non conferiscono possibilità immediate, pretese nei confronti dello Stato. Si dice che la Costituzione regola l'organizzazione dello Stato, ovvero disciplina i diritti concreti, cioè conferisce delle pretese nei confronti dello Stato, in relazione ai limiti posti allo Stato.

Io penso che vi sia nella Costituzione qualche cosa di più e mi confermo in questa tesi, se penso a quella che è stata ed è la nostra passione, non dico di noi come Assemblea, ma dico di noi come popolo italiano nelle sue più nobili espressioni. Abbiamo sentito nell'atto in cui quest'Assemblea si eleggeva, e di momento in momento, quando essa veniva funzionando, abbiamo sentito che non era in giuoco una piccola cosa, una piccola vicenda accessoria, ma era veramente in giuoco tutta la civiltà del nostro Paese. Io non mi sentirei – dico, ho una certa ripugnanza – a porre un problema tecnico in questa sede, per quanto riguarda queste norme, una pregiudiziale tecnica, quando siamo di fronte ad un documento di importanza storica, qual è questa Costituzione.

Veramente fare una Costituzione significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principi orientatori di tutta la futura attività dello Stato. Parlare di preambolo, sotto questo profilo, mi sembra veramente molto poco. Quando l'onorevole Calamandrei diceva che vi sono dei diritti nella Costituzione, dei quali si deve dichiarare la immutabilità, la superiorità su ogni legislazione positiva, io mi

domandavo: “Ma quale diritto più di questo della dichiarazione della dignità umana, della solidarietà sociale, dell'autonomia delle associazioni umane; quali principi più stabili e più immutabili di questi?” E mi pare, vedete, che si possa dare un'espressione tangibile a questa immutabilità, la quale è stata affermata così autorevolmente da un maestro quale l'onorevole Calamandrei, proprio ponendo nella Costituzione questi principi, ponendoli nella Costituzione come norme di legge e facendoli superiori alla legge ordinaria e inattuabili da essa.

Si dice: “Ma qual è l'effetto giuridico che producono queste norme”? L'effetto giuridico è quello di vincolare il legislatore, di imporre al futuro legislatore di attenersi a questi criteri supremi che sono permanentemente validi. Ciò significa stabilire la superiorità della determinazione in sede di Costituzione di fronte alle effimere maggioranze parlamentari. Quando si parla di tante norme che andiamo discutendo e ci si scandalizza che siano norme costituzionali, bisognerebbe dire: ma in fondo questo non significa altro che sottrarle all'effimero giuoco di alcune semplici maggioranze parlamentari. Quindi, lasciamo che queste norme, che rappresentano i principi dominanti della nostra civiltà e gli indirizzi supremi della nostra futura legislazione, restino in sede giuridica, come formulazione di leggi. Io non vedrei contro questo altro che motivi di opportunità. Li potrei capire cioè, ma non li vedo. Io penso che un preambolo si possa fare. Un preambolo io lo intendo come una motivazione storico-politica, una individuazione del momento storico nel quale nasce la Costituzione. Io penso che si possa dire – che sia opportuno dire – qualche cosa su questo punto, se così sembrerà attraverso l'esame che faremo del progetto. Certamente la rivendicazione della libertà della persona, della democraticità e socialità dello Stato, sono rivendicazioni che noi facciamo di fronte al fascismo e contro il fascismo; sono quelle da cui emergiamo per creare un avvenire più degno. Ma non sono soltanto una motivazione, onorevoli colleghi: esse sono anche davanti a noi come mete da realizzare. Mi parrebbe, relegandole nel preambolo, di averle fissate in quel punto, di averle esaurite nel passato, quasi non fossero questi i principi ai quali ispirarsi nella soluzione del nostro quotidiano problema, che non è finito, che non è risolto; esso si porrà sempre più vivo, ogni giorno, perché questa è la debolezza umana, questa è la complessità dei problemi sociali.

Abbiamo bisogno perciò di questo sicuro criterio di orientamento, per una lotta che non è finita adesso e che non può finire, lotta per la libertà e per la giustizia sociale.

Assemblea Costituente. Diritti dell'uomo associato

Seduta del 24 marzo 1947

Basteranno, credo, poche considerazioni per dar ragione all'emendamento proposto da noi e dai colleghi comunisti, in quanto l'emendamento di cui ora discutiamo non è di sostanza, ma essenzialmente di forma: obbedisce, cioè, a ragioni di opportunità. Non ho pertanto da svolgere considerazioni di carattere politico, ma soltanto da far presente ai colleghi quali sono le ragioni di opportunità che ci hanno indotti a presentare questo emendamento.

Nel corso della discussione generale, e già prima, nel corso della discussione in sede di Commissione, al progetto primitivo di questo articolo erano state fatte delle critiche, le quali sostanzialmente vertevano su questo punto: che si tratti di un articolo il quale contiene una finalizzazione della libertà individuale, della dignità della persona. Sembrava perciò che fosse piuttosto un'indicazione di carattere politico, umanistico, da trasferire in un preambolo, anziché un preciso articolo di Costituzione a contenuto giuridico. Da un altro punto di vista si era osservato che le formazioni sociali di cui si parla in questo articolo come titolari di diritti che la Repubblica italiana riconosce e garantisce non sono facilmente individuabili. Si chiedeva perciò che vi fosse una precisazione su questo punto.

Mossi da queste preoccupazioni, abbiamo cercato di sfrondare e semplificare l'articolo, eliminando anzitutto quella indicazione finalistica che è al principio della formula del progetto di Costituzione, là dove è detto: "Per tutelare i principi inviolabili e sacri di autonomia e dignità della persona e di umanità e giustizia fra gli uomini". Abbiamo riconosciuto che effettivamente queste espressioni possono apparire ridondanti e non confacenti alla natura stringata di un articolo di legge costituzionale.

D'altra parte la finalizzazione contro la quale si sono rivolte, entro certi limiti, giustamente, le critiche dell'onorevole Lucifero da una parte, e dall'onorevole Basso dall'altra, non è veramente essenziale, e può considerarsi impli-

cita in una retta interpretazione dell'articolo così come esso viene formulato.

Un po' più importante è l'altro emendamento da noi proposto: invece di parlare, come nella primitiva formulazione, di diritti essenziali e degli individui e delle formazioni sociali, noi diciamo attualmente che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Abbiamo obbedito a due diverse esigenze: da un lato, come si notava, si trattava di dare una migliore specificazione ed individuazione di queste formazioni sociali, alle quali vogliamo vedere riconosciuti i diritti essenziali di libertà. E le individuiamo e specifichiamo in questo modo, presentandole come quelle nelle quali si esprime e si svolge la dignità e la libertà dell'uomo. Facendo riferimento all'uomo come titolare di un diritto che trova una sua espressione nella formazione sociale, noi possiamo chiarire nettamente il carattere umanistico che essenzialmente spetta alle formazioni sociali che noi vogliamo vedere garantite in questo articolo della Costituzione.

E da un altro punto di vista, il parlare in questo caso di diritto dell'uomo, sia come singolo, e sia nelle formazioni sociali, mette in chiaro che la tutela accordata a queste formazioni è niente altro che una ulteriore esplicazione, uno svolgimento dei diritti di autonomia, di dignità e di libertà che sono stati riconosciuti e garantiti in questo articolo costituzionale all'uomo come tale. Si mette in rilievo cioè la fonte della dignità, dell'autonomia e della libertà di queste formazioni sociali, le quali sono espressioni della libertà umana, espressione dei diritti essenziali dell'uomo, e come tali debbono essere valutate e riconosciute.

In questo modo noi poniamo un coerente svolgimento democratico; poiché lo Stato assicura veramente la sua democraticità, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell'uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni, l'uomo che non è soltanto singolo, che non è soltanto individuo, ma che è società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato. La libertà dell'uomo è pienamente garantita, se l'uomo è libero di formare degli aggregati sociali e di svilupparsi in essi. Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'uomo isolato, che sarebbe in realtà una astrazione, ma i diritti dell'uomo associato secondo una libera vocazione sociale.

Con questi chiarimenti e con queste correzioni di forma, che potranno non essere perfette (neppure noi siamo assolutamente soddisfatti della formulazione), ma che sono le migliori che noi abbiamo saputo trovare per esprimere questo concetto essenziale, mi pare che questo articolo della Co-

stituzione assuma una forma stringata e più propria, una forma più giuridica e che in conseguenza debbano ritenersi meno fondate le obiezioni che da vari colleghi sono state sollevate, e tendenti ad escludere questo articolo, nel suo complesso, dalla Carta costituzionale. Così posto, esso ha un netto significato giuridico e contribuisce a definire un aspetto essenziale dei fini caratteristici, del volto storico dello Stato italiano.

Ed io mi auguro che verso la formula che noi abbiamo elaborato si rivolgano le simpatie della maggior parte dei colleghi, tanto che questo articolo - il quale esprime una posizione fondamentale nella costruzione del nuovo Stato italiano - possa raccogliere la quasi unanimità dei consensi, perché esso, anche attraverso questa larga votazione, si manifesti come una pietra fondamentale del nuovo edificio politico costituzionale che noi stiamo elevando.

Per la fiducia al primo Governo Moro

Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 12 dicembre 1963

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta oggi in Parlamento per chiedere la fiducia è il punto di arrivo di un lungo, difficile processo di sviluppo, il quale ha condotto partiti, talora anche lontani per posizioni ed esperienze politiche, ad assumere insieme la responsabilità di guidare la comunità nazionale.

Nella obiettiva difficoltà di questo accostamento di forze politiche diverse è la ragione del lungo cammino che abbiamo dovuto percorrere e delle difficoltà che abbiamo dovuto superare per giungere a questo incontro. Ma nel significato positivo di questa collaborazione, nel valore di una piena corresponsabilità che non ha alternative veramente valide e di ampio respiro è la ragione dell'impegno comune che oggi assumiamo di fronte al Parlamento. Invero solo la imperiosa necessità, alla quale ci siamo piegati per senso del dovere, di un contatto costruttivo tra partiti democratici e popolari per la difesa e lo sviluppo della vita democratica in Italia, poteva condurre all'accordo che ha dato vita a questo Governo. I partiti della Democrazia Cristiana, Socialista, Socialista Democratico e Repubblicano, infatti, diversi per ideologia, ispirazione ed esperienza politica, restati negli anni scorsi in posizioni differenziate e talora seriamente contrastanti, ritengono sia un dovere, oggi, unire la loro forze in vista di essenziali obiettivi politici: dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al Paese, mentre è in corso una grande trasformazione della società italiana, favorire quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo sono protagoniste della nostra storia ed effettivamente e largamente i cittadini godono dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce. Il Governo si pone, dunque, nello spirito dei tempi, nel grande movimento che scuote il mondo teso verso ambiziosi traguardi di libertà, di giustizia e di pace, come

una forza non di cristallizzazione sociale, ma di rinnovamento e di progresso. Esso vuole garantire, senza alcuna rinuncia, la libertà; vuole, nella libertà, dar vita in Italia ad una società più giusta ed umana. Nella integrità delle libere istituzioni deve essere realizzato il progresso della nazione e promossa, nella giustizia e libertà per tutti, l'elevazione dei lavoratori sul terreno economico, sociale e politico.

Il Governo sottolinea in questo momento siffatti e vitali obiettivi, i quali indirizzeranno la sua azione. Ed il fatto che esso includa nella coalizione le forze politiche dalle quali può essere atteso un contributo, il maggiore possibile, per uno sviluppo sociale tanto intenso quanto garantito nelle sue basi di libertà, dimostra che esso rappresenta nelle circostanze attuali la forma più avanzata e sicura di vita democratica in Italia.

Il Governo non si fa illusioni, e neppure vuole ingenerarne nell'opinione pubblica, sulla facilità dell'impresa alla quale si accinge. Esso perciò vuole sottolineare ad un tempo la fermezza dei suoi propositi, la certezza che gli obiettivi perseguiti saranno realizzati, le difficoltà obiettive in presenza delle quali esso si trova e si troverà ad agire, la ragionevole successione dei tempi e delle attuazioni. Presentando il suo complesso programma il Governo intende promettere solo quanto esso enuncia, mentre si preclude ogni convulsa e disordinata articolazione della sua attività, i cui tempi dovranno susseguirsi ordinatamente.

In realtà il Governo inizia la sua opera in un momento particolarmente difficile della vita politica italiana.

Pesa su di noi il travaglio del quale si diceva all'inizio, il passaggio, faticoso e difficile, da uno ad altro equilibrio politico. Pesa su di noi il lungo periodo, benché non privo di realizzazioni e di successi, della transizione dalle coalizioni centriste a quella di centro-sinistra con le incertezze della trasformazione in corso, la instabilità dei Governi, la mancanza di maggioranze organiche ed impegnate, capaci di sostenere tutta intera e senza riserve l'opera di Governo. Maggiore è naturalmente il merito di chi ha saputo efficacemente operare anche in queste circostanze e perciò doverosamente il mio pensiero si rivolge con vivissimo apprezzamento, nel deferente ricordo di tutti coloro che mi hanno preceduto nell'assolvimento di questo compito, agli onorevoli Fanfani e Leone, il primo dei quali ha presieduto con tanto impegno e successo un Governo di centro-sinistra con l'appoggio esterno del Partito Socialista Italiano, mentre il secondo ha guidato l'azione di Governo in vista dello sviluppo politico che oggi si profila con dignità, efficacia ed ammirevole discrezione.

È un singolare privilegio disporre finalmente di una maggioranza organica.

Ma non si possono cancellare di colpo gli effetti della lunga transizione né è pensabile si riesca ad utilizzare subito e pienamente questo elemento favorevole, per dare al Governo tutta la continuità e l'autorità che sarebbero desiderabili.

Faremo del nostro meglio, però, per dare al Paese, per essere il Governo espressione di una organica coalizione di forze politiche tutte completamente impegnate, il senso della fermezza, della coerenza, della continuità, della chiarezza, sicché esso si senta fiducioso e sicuro sotto la nostra guida.

Tra i limiti che esso incontra il Governo deve poi ricordare la difficile congiuntura economica nella quale si trova ad operare e nella quale ha il dovere di operare. Perché né partiti né persone possono scegliere il tempo più adatto per la loro azione. Essi devono rispondere nel momento in cui sono chiamati, commisurando l'impegno alle difficoltà da affrontare, senza alcuna distrazione o comodità. Solo è giusto conoscere le difficoltà e farle conoscere. È giusto, non ritraendosi dal compito, dire con tutta chiarezza quali ostacoli siano sul cammino e che cosa si possa e debba fare per superarli. S'intende, da parte di tutti, facendo ciascuno il proprio dovere. In nessun momento come in uno difficile vale l'esigenza della solidarietà che stringa il Governo al Paese in un comune, consapevole, responsabile atteggiamento.

Il Governo si propone di compiere una vasta ed ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale: un'azione tendente a dare più libertà a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democratica; una libertà che esprima la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico; una libertà che non sia solo iniziativa e potere-politico, ma coerentemente espressione generalizzata e concreta di dignità umana e di giusta partecipazione di tutti i cittadini ai beni della vita.

Questa grande riforma, non ancora compiuta nonostante l'intensa attività legislativa degli anni scorsi, va realizzata avendo presenti le norme e lo spirito della Costituzione repubblicana. La integrale attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa ed ai principi democratici della legislazione è dunque compito primario di questo Governo, il quale l'affronterà senza indugio promuovendo la generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza nell'intento di dare piena garanzia ai cittadini e di assicurare ad un tempo l'efficienza dello Stato per l'assolvimento dei compiti istituzionali.

Al criterio, certo più razionale, della riforma organica della legislazione di base potrà tuttavia derogarsi per evidenti ragioni di urgenza, le quali giustifichino un'anticipata revisione di alcuni punti particolari della legislazione

civile, penale e processuale. Nella rielaborazione dei codici, ma anche in sede di legislazione speciale e di quella del lavoro, la condizione della donna, proseguendo in un processo di sviluppo già avviato, dovrà essere regolata in applicazione del principio della parità morale e giuridica dei sessi.

Il Governo esprime inoltre il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.

In una configurazione sempre più schiettamente democratica ed articolata delle strutture dello Stato, la quale dia nuove occasioni di manifestarsi alla libertà dei cittadini ed alla loro iniziativa in ordine all'armonico sviluppo della vita economica e sociale (si pensi alle voci che debbono essere ascoltate, alle indicazioni che debbono essere vagliate, alle autonome attuazioni che debbono essere promosse in sede di programmazione) assumono un particolare rilievo le autonomie locali che il Governo intende rispettare, sviluppare, favorire come presidio di libertà ed espressione feconda di vita democratica. Si ha di mira perciò un'ulteriore valorizzazione dell'autonomia dei Comuni e delle Province, da realizzare mediante l'istituzione dell'ordinamento regionale ed anche attraverso una adatta legislazione, la quale determini le funzioni degli enti locali secondo il dettato dell'articolo 128 ed in applicazione dell'articolo 118 della Costituzione, preveda una migliore e differenziata organizzazione interna, coordinamenti e consorzi permanenti, semplifichi ed acceleri le procedure dei controlli, precisi le responsabilità degli amministratori, attui una organica riforma della finanza locale, collegata a quella tributaria generale ed al regime finanziario delle Regioni con conseguente sistemazione dei bilanci.

Ma nell'ambito dell'attuazione della Costituzione e della valorizzazione degli enti locali assume particolare rilievo la creazione delle Regioni a statuto ordinario, massima forma di autonomia e di temperamento del potere centralizzato dello Stato, organo di tutela di vasti e complessi interessi, utile strumento di una programmazione articolata nella sua definizione ed opportunamente decentrata nella sua attuazione. La vastità e l'incisività di questa riforma ne avevano reso fino ad ora difficile l'attuazione in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica ed omogenea, atta a sostenere il peso di questa innovazione e ad evitare i rischi del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato. Questo Governo, fondato sull'accordo dei partiti che ne costituiscono l'organica maggioranza, si propone con tranquilla coscienza di ripresentare, tra i primi suoi atti, le leggi istitutive delle Regioni a statuto ordinario, predisposte a suo tempo dal Governo Fanfani ed opportunamente rielaborate, tenendo conto delle valutazioni già espresse in Parlamento, quan-

do fu compiuto in sede referente l'esame di quei disegni di legge. Sarà anche presentata la legge elettorale secondo il sistema che sarà concordato in sede di Governo. Sarà nostra cura elaborare, senza inutili ritardi, ma anche con tutta l'attenzione e la serietà richieste nella trattazione di una materia così delicata alla quale si ricollegano la certezza e l'eguaglianza dei diritti, le leggi-quadro per le materie di competenza delle Regioni, senza che ciò ritardi la costituzione degli organi regionali, fermo restando il disposto dell'articolo 9 della legge del 1953. Attuato l'ordinamento regionale si porrà il problema della formazione delle Giunte regionali, che i partiti i quali costituiscono il presente Governo affronteranno in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del Paese.

Saranno istituiti tribunali regionali amministrativi.

Sarà accelerata l'approvazione della legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia, in modo che si passi subito alla effettiva costituzione di questa Regione a statuto speciale.

Per quanto riguarda poi l'Alto Adige il Governo, nel pieno rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della Commissione dei 19 per assicurare tranquillità e fiducia nella Regione.

La vasta articolazione dello Stato democratico che il Governo si accinge a completare non contraddice, ed anzi la postula, all'esigenza di fornire al Governo gli strumenti di coordinamento e di azione, i quali sono richiesti per seguire l'intensa dinamica dello sviluppo economico, sociale e politico che caratterizza la moderna società ed impegna ad un tempestivo, efficace e corretto intervento pubblico. Il Governo si pone nel modo più serio il tema della sua propria efficienza e di quella della pubblica amministrazione. Presenterà perciò, allo scopo di assicurare la più efficace direzione del Governo ed il coordinamento delle varie attività amministrative, la legge di attuazione costituzionale relativa all'ordinamento della Presidenza del Consiglio. Essa dovrà prevedere il numero e la competenza, secondo un ordine razionale, dei ministeri, il coordinamento di essi, i modi di dirimere i conflitti di competenza che sovente rallentano e fanno confusa l'azione amministrativa, una precisa disciplina del potere regolamentare per rendere più sollecita e significativa l'attività legislativa. Sarà così avviata, per l'aspetto che attiene alla guida ed al coordinamento dell'attività amministrativa, quella riforma della pubblica amministrazione che è matura nella coscienza pubblica e corrisponde ad una esigenza inderogabile di quel processo di sviluppo economico e sociale del quale questo Governo si fa carico. Si tratta quindi di un impegno fondamentale per ogni democrazia moderna, all'attuazione del quale

sarà dedicata l'intera attività del ministro Preti. Del resto si dispone per questa materia dei risultati dei lavori della commissione nominata dal Governo Fanfani, che questo Governo prende a base delle sue decisioni, in modo da passare rapidamente alla fase della realizzazione. Si tratta di regolare meglio i rapporti tra organi politici ed organi amministrativi, di assicurare il decentramento burocratico, di adottare le moderne tecniche di organizzazione del lavoro di ufficio, di rendere possibile, con la riduzione dei costi, un sostanziale miglioramento retributivo atto a riservare all'amministrazione le più qualificate competenze. Di questa complessa riforma il conglobamento, da attuare equilibrandolo con le possibilità di bilancio, costituisce un momento preliminare importante. Si dovrà naturalmente provvedere ad un rinvigorimento delle funzioni consultive e di controllo, opportunamente estese a tutti gli enti pubblici, mediante la riforma del sistema della contabilità generale, delle attribuzioni della Ragioneria generale, delle leggi sulla Corte dei conti e sul Consiglio di Stato.

Il Governo avverte quanto sia viva e giustamente viva nella opinione pubblica l'esigenza di una amministrazione ad un tempo efficiente e corretta; capace di assolvere ai suoi compiti di crescente vastità ed importanza e di meritare in ogni momento la fiducia del cittadino per la sua prontezza, sensibilità, obiettività e correttezza.

La polemica su questo terreno ha forse avuto punte eccessivamente aspre ed ingiuste, tenendo conto della larghissima fascia di pubblici amministratori che adempiono i loro doveri con competenza, impegno, assoluta rettitudine. Sarebbe ingiusto rimbalzare con genericità faziosa il sospetto su così gran numero di servitori dello Stato per il cui spirito di sacrificio e per la cui dedizione l'amministrazione assolve tuttora il suo compito, assicurando la continuità dello Stato. E tuttavia deprecabili episodi inducono a ribadire l'impegno di moralizzare la vita pubblica, il che è del resto prevedibile in forza di opportune riforme della pubblica amministrazione, le quali rendano, se non impossibili, almeno assai più difficili gli abusi e le scorrettezze che vengono lamentati e riducano quelle zone d'ombra nelle quali alligna la confusione e conseguentemente lo sperpero del denaro pubblico. Questo Governo, pertanto, insieme con l'improrogabile azione riformatrice, si propone fermamente di svolgere un'adeguata azione preventiva, di stabilire tempestivi ed efficaci controlli, di intervenire con assoluto rigore, un rigore che sia anche esemplare, per reprimere ogni illecita attività che, nonostante tutto, si dovesse verificare. Si riprenderà in esame il settore degli enti non necessari al fine di ulteriori soppressioni e si esaminerà con la massima attenzione il caso del monopolio delle banane.

Queste cose vanno dette, crediamo, con assoluta fermezza in un momento

nel quale si devono chiedere al popolo italiano sacrifici che un momento di sosta, come quello che ora si profila, richiede. Ebbene, mentre si prospetta di arrestare l'espansione della spesa pubblica per la parte corrente, è ben giusto che vi sia la certezza in tutti che nessuno spreco sia consentito e si realizzi la più oculata amministrazione degli interessi comuni, che vi sia, nei pubblici amministratori e nei privati abbienti, quel clima di austerità che incoraggi il Paese il quale deve superare un momento difficile. Una eguale vigilante attenzione sarà rivolta dal Governo, per quanto attiene alla competenza dei pubblici poteri, alla tutela della moralità e della integrità della famiglia.

È del tutto naturale, ma amiamo sottolinearlo in questo momento, il nostro omaggio al Parlamento, sintesi della vita democratica della nazione, di cui faciliteremo, con la nostra deferente prontezza, l'assolvimento dell'altissima funzione. Del pari con pieno rispetto seguiremo la delicata e libera attività della Corte costituzionale e quella della magistratura, di cui sarà nostro impegno garantire la interna ed esterna indipendenza anche mediante l'elaborazione, ormai indifferibile, del nuovo ordinamento giudiziario. Il Governo si avvarrà poi largamente, nell'ambito delle competenze previste dalla Costituzione, del C.N.E.L., il cui apporto, già così importante, potrà essere ulteriormente valorizzato.

Un altro vasto campo di azione è offerto all'azione riformatrice e di sviluppo del Governo nel settore della scuola. Già la commissione d'indagine, nominata dal Governo Fanfani, ha reso note le sue conclusioni in ordine ai problemi dello sviluppo e dell'ordinamento della scuola italiana in vista della formulazione di un nuovo piano che faccia seguito, più organicamente, a quello proposto dal primo Governo Fanfani, il cui stralcio sta per esaurirsi. Disponiamo dunque, per quanto riguarda i temi dell'edilizia scolastica, del personale insegnante, dell'ordinamento della scuola, della struttura e funzione dell'università, di un organico programma di sviluppo scolastico, di un ricco materiale che il Governo pone a base delle sue decisioni, le quali dovranno seguire senza indugio attraverso la valutazione politica dei risultati tecnici offerti dalla commissione d'indagine. Infatti al tema della scuola viene attribuito dal Governo carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed amministrativa. Esso ritiene che l'espansione della scuola nella fascia dell'obbligo fino a comprendere a scadenza ravvicinata l'intera popolazione scolastica, un più largo accesso agli altri ordini di studi su una vasta base di selezione ed esclusivamente per merito, al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceto sociale, una maggiore rispondenza della scuola negli ordinamenti e nelle dimensioni alle esigenze dello sviluppo tecni-

co e del progresso della collettività siano il primo dovere da adempiere, il più importante contributo da dare, sul piano economico e sociale come su quello morale e politico, all'avvenire della nazione, alla sua prosperità, alla sua modernità, alla sua giusta posizione nell'Europa e nel mondo, alla solidità delle istituzioni fondata sulla consapevolezza dei diritti e dei doveri civici da parte dei cittadini, sull'amore di patria, sul culto della libertà come supremo valore.

A questa grande impresa si dovrà porre mano con gli strumenti di programmazione resi disponibili dalle risultanze della commissione d'inchiesta nel quadro del più generale programma di sviluppo che sta per essere messo a punto. Saranno presi intanto i provvedimenti di maggiore urgenza nei settori dell'edilizia, della preparazione degli insegnanti e della università.

Sarà presentata la legge sull'ordinamento della scuola materna ed istituita la scuola materna statale, utilizzando gli stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio. I problemi relativi alla scuola non statale, ivi compresi quello dei contributi dello Stato, sul merito dei quali i partiti che compongono il Governo hanno posizioni diverse, saranno affrontati in occasione della elaborazione della legge sulla parità della scuola a norma della Costituzione.

Nell'ambito di questa stessa valutazione, che pone cultura e tecnica a servizio della collettività nazionale, che ne fa strumenti efficaci di sviluppo economico e di progresso sociale, va considerata l'attenzione rivolta alla ricerca scientifica e tecnologica, che il Governo ha voluto attribuire alla competenza del ministro senza portafoglio senatore Arnaudi.

C'è uno svolgimento in corso che va accelerato, un finanziamento più consistente da mettere a disposizione della ricerca, mano a mano che se ne presenti la possibilità, un indispensabile coordinamento da attuare tra le varie sedi ed occasioni nelle quali la ricerca si compie. È un'opera di ricognizione alla quale il Governo si accinge, utile come premessa al più organico assetto della materia che dovrà essere elaborato in seguito. Ma già in questa fase una visione unitaria dei problemi sarà stimolo alla ricerca e condizione della sua efficacia. La particolare attenzione riservata a questo settore dev'essere motivo d'incoraggiamento per i tanti valorosi ricercatori, ai quali lo Stato promette un appoggio mano a mano più organico e consistente ed ai quali manifesta tutto il suo fiducioso apprezzamento.

E così, più in generale, nella valutazione della fondamentale importanza e della naturale autonomia delle espressioni culturali, il Governo, per parte sua, promuoverà ed assicurerà le condizioni più adatte per il libero sviluppo del pensiero, dell'arte e della scienza.

Ai giovani poi, e non solo nella scuola, il Governo rivolgerà tutto il suo

interessamento nel più assoluto rispetto delle libere iniziative assistenziali ed educative e lasciando ai giovani medesimi la maggiore presenza possibile nelle attività che ai giovani sono rivolte, con impegno dello Stato, in materia di educazione extrascolastica, assistenza, lavoro, sport e tempo libero. Il Governo ritiene possibile elaborare, con il concorso degli interessati, formule organizzative più organiche, mediante le quali possa esplicarsi una politica della gioventù diretta a valorizzare l'associazionismo giovanile in quanto elemento fondamentale per la formazione democratica delle nuove generazioni.

Per quanto si riferisce al campo economico e sociale, il programma di Governo fa perno su due punti fondamentali:

la ferma volontà di operare per la eliminazione degli squilibri esistenti nella struttura attuale della nostra società, in modo da assicurare, attraverso una politica di programmazione, il progressivo avvicinamento agli obiettivi permanenti della politica di sviluppo: pieno impiego, diffusione del benessere, elevazione del livello di vita civile;

La consapevolezza dell'esistenza, nell'attuale momento congiunturale, di gravi tensioni di carattere finanziario e monetario e la conseguente necessità di stabilire una serie di interventi idonei ad assicurare una duratura stabilità monetaria.

Noi abbiamo attentamente considerato con visione aperta gli aspetti negativi della struttura e della dinamica della nostra società ed abbiamo cercato di mettere a punto con pazienza e con criteri razionali i modi migliori per farvi fronte.

In particolare è nostra comune convinzione che i problemi connessi con l'azione di Governo non possano essere affrontati singolarmente ed episodicamente, ma in una visione di insieme, secondo precise priorità d'importanza e di urgenza, in relazione cioè ad una politica di programmazione economica che consenta, sulla base indispensabile di un adeguato sviluppo del reddito, il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e distributivi ancora esistenti, nonché l'eliminazione delle maggiori deficienze nel campo delle dotazioni civili del nostro paese.

La politica di programmazione dovrà, pertanto, conglobare gli obiettivi permanenti di una qualsiasi politica economica (sviluppo, alto livello di occupazione, equilibrio nella bilancia dei pagamenti e stabilità dei prezzi), con quelli specifici della nostra particolare condizione economica (migliore ripartizione dei redditi, in relazione al superamento degli squilibri strutturali, zionali e sociali).

Perciò detta politica sarà diretta ad assicurare un quadro organico di sviluppo, entro il quale opereranno sia le libere scelte della privata iniziativa, sia le determinazioni dell'iniziativa pubblica.

Noi siamo convinti che non ci dovrà mancare, per il successo della nostra

azione, il contributo attivo e responsabile delle forze della produzione e del lavoro. Riteniamo che queste collaborazioni debbano essere attuate nel rispetto dei principi fondamentali che sono alla base della nostra società democratica e auspichiamo che la visione integrale degli interessi generali del Paese porti i sindacati di lavoratori e di imprenditori a valutare con sempre maggiore impegno le conseguenze della loro azione sullo sviluppo del Paese e sulle condizioni generali e permanenti di vita dei lavoratori.

Ciò non incide sull'autonomia dei sindacati, la cui funzione e responsabilità di fronte agli interessi generali del Paese vengono garantite e valorizzate nell'ambito della politica di programmazione.

Nei confronti della iniziativa privata il Governo riafferma la piena ed invalicabile validità dell'articolo 41 della Costituzione, nel suo doppio dettato di riconoscimento che l'iniziativa privata è libera e di prescrizione che essa non debba svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Il Governo considera impegno fondamentale quello di svolgere la sua azione con chiarezza, non solo per rendere partecipe tutta la collettività dei mezzi e degli strumenti attraverso i quali quegli obiettivi vanno conseguiti, ma anche per riaffermare il principio basilare di ogni società democratica e cioè quello della certezza dei diritti e dei doveri di quanti partecipano all'attività del Paese.

In questo quadro il Governo dichiara che non sono previsti provvedimenti di nazionalizzazione ed indica, in relazione agli obiettivi, ai quali esso attribuisce carattere impegnativo, alcuni punti di intervento con carattere prioritario, ma non esclusivo, di particolare rilievo:

l'eliminazione del divario ancora esistente nelle condizioni di produzione e di vita del Mezzogiorno e delle altre zone a scarso sviluppo rispetto a quelle esistenti nel resto del Paese;

un migliore assetto del settore agricolo ed il raggiungimento di condizioni di vita e di lavoro, comparabili con quelle degli altri settori produttivi, per quelle forze di lavoro alle quali l'agricoltura potrà dare un pieno impiego;

un appropriato assetto urbanistico all'intero territorio nazionale e la revisione degli interventi nel campo edilizio per creare migliori condizioni di vita individuale e sociale e per eliminare le situazioni di eccessivo affollamento;

l'eliminazione delle strozzature e degli abusi che ostacolano la libertà di concorrenza e una nuova disciplina delle società per azioni per adeguarle alla esigenza di una più efficiente tutela del risparmiatore e a quella congiunta della sua rispondenza ai fini della programmazione;

un riordinamento della struttura e del funzionamento del sistema fiscale,

diretto a farne un valido strumento di azione ai fini di una attiva politica dei redditi e di una maggiore giustizia distributiva nel quadro e ai fini della programmazione;

una progressiva riforma della previdenza sociale al fine di prepararne il passaggio ad un vero sistema di sicurezza sociale, un adeguamento del settore ospedaliero e dell'assistenza sanitaria al livello dei fabbisogni civili del paese.

Su tutti questi punti avremo modo di discutere nei mesi prossimi, quando il Governo sottoporrà al Parlamento i relativi disegni di legge ed indicherà in modo dettagliato criteri e linee di azione. Mi limito oggi a ricordare alcuni principi ispiratori.

Per il Mezzogiorno si procederà secondo le seguenti direttrici: continuare l'intervento straordinario della Cassa, adeguandola alle esigenze, globalmente considerate, della politica di programmazione nazionale; rivedere ed integrare, alla luce dell'esperienza ed in questo quadro più vasto, il sistema degli incentivi; qualificare l'offerta delle forze di lavoro a tutti i livelli in conformità ai prevedibili indirizzi della domanda; promuovere e sviluppare l'efficienza degli enti locali al fine di accrescerne la funzionalità, anche come indispensabili strumenti di realizzazione dei piani di sviluppo.

Si stabilirà contemporaneamente un ben preciso raccordo tra la politica di programmazione e la legislazione elaborata per le altre minori zone depresse fin dal 1950. In particolare sarà considerato il problema di sollecitare una equilibrata localizzazione dei nuovi impianti industriali, secondo le linee ed i criteri di appropriati programmi urbanistico-economici per le diverse aree interessate.

I problemi dell'agricoltura costituiranno impegno prioritario. Il Governo presenterà al più presto un disegno di legge in materia di riordinamento delle strutture fondiari, di sviluppo della proprietà coltivatrice, superamento della mezzadria ed eliminazione dei patti abnormi.

Sarà fissato il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria e per i contratti in vigore sarà stabilita per legge una nuova disciplina, incominciando col modificare la quota di riparto spettante al mezzadro che sarà portata al 58 per cento. Saranno conseguentemente disposti sgravi fiscali ed in generale sarà esaminata la possibilità di alleggerimento degli oneri fiscali per le imprese familiari.

Per gli enti di sviluppo si stabilisce che la definizione della loro natura e delle loro funzioni avvenga in sede di elaborazione della legge-quadro per l'agricoltura dell'ordinamento regionale, la quale stabilirà anche i rapporti fra enti, Regioni e Stato. Intanto gli enti inizieranno ad operare secondo le dispo-

sizioni del disegno di legge presentato nella precedente legislatura (si dovrà provvedere in forma autonoma per le Marche e l'Umbria), con i compiti ad essi demandati dalla legge-delega del «piano verde» e dal nuovo disegno di legge, intervenendo anche nelle procedure dei mutui quarantennali e di trasformazione concessi nelle zone loro affidate.

Nel quadro di un intensificato sviluppo produttivistico delle campagne e della riconversione degli ordinamenti produttivi si considererà come esigenza prioritaria l'incremento del settore zootecnico, in condizioni e con prospettive di stabile convenienza economica.

Un'altra applicazione delle indicazioni della conferenza dell'agricoltura e della Commissione per la programmazione economica, sollecitata anche dal manifestarsi nella congiuntura economica di fenomeni significativi, è rappresentata dall'avvio di un'organica politica di mercato per i prodotti agricoli al fine di adeguare la nostra organizzazione alle esigenze del M.E.C. ed accrescere il potere contrattuale dell'agricoltura nei confronti degli altri settori.

Ciò comporta una nuova disciplina delle gestioni pubbliche degli ammassi e delle importazioni di prodotti agricoli, una disciplina da perfezionare in relazione agli sviluppi della politica comunitaria e tale da assicurare, comunque, la distinzione fra funzioni pubbliche e servizi o prestazioni rese nell'interesse pubblico da privati.

A tal fine i partiti della maggioranza governativa convengono di adottare, in conformità a quanto già in atto negli altri paesi della Comunità ed anche in riferimento alle esigenze della congiuntura, gli opportuni strumenti di azione pubblica per l'importazione dei prodotti alimentari e per il mercato dei prodotti agricoli.

La politica di organizzazione del mercato richiede una diffusione della cooperazione per consentire ai produttori agricoli di estendere la loro attività alla raccolta, conservazione, trasformazione, allestimento e vendita dei prodotti, sulla base della libertà di associazione, del carattere privato delle cooperative e della pluralità dell'organizzazione cooperativa.

In questo quadro ha particolare rilievo la funzione della Federazione dei consorzi agrari e dei consorzi agrari provinciali. Per rendere efficace la loro funzione Federconsorzi e consorzi dovranno sempre più adeguare la loro opera alla nuova realtà del mondo agricolo caratterizzata dalla diffusione delle imprese contadine, il che comporta per gli organismi consortili la necessità di accentuare dalla periferia al centro le caratteristiche cooperative.

In ogni caso dovrà essere assicurata l'effettiva autonomia dei consorzi agrari provinciali.

A loro volta, i consorzi agrari provinciali solleciteranno e promuoveranno la libera formazione di cooperative agricole, assumendo nei confronti di queste la funzione di organismi di secondo grado, in aggiunta alla loro attuale funzione di organismi di primo grado.

Problema fondamentale da affrontare è anche quello della casa, di cui hanno bisogno vastissimi ceti popolari. Fino ad oggi l'alto costo delle aree ha reso difficile risolvere questo grave problema. Ecco perché un'efficace legge urbanistica è essenziale per poter sviluppare un vasto piano di edilizia popolare.

Naturalmente la nuova legge urbanistica, strumento così importante per la nuova politica della casa, risponde anche ad altre esigenze di grande importanza. Il ritmo disordinato che ha assunto negli ultimi anni lo sviluppo degli insediamenti urbani è stato accompagnato da una sostanziale sopraffazione dell'interesse privato sulle esigenze della comunità, da una irrazionalità e disumanità degli sviluppi delle nostre città, con la conseguenza di una diffusa e crescente distorsione del vivere civile. Tale situazione manifesta le manchevolezze e le insufficienze delle norme vigenti in materia; perciò il Governo s'impegna di prendere l'iniziativa per una radicale riforma della legislazione urbanistica.

Obiettivi di fondo della nuova legge dovranno essere: a) la garanzia di un efficiente coordinamento tra la programmazione economica nazionale e la pianificazione urbanistica, che dovrà perciò essere intesa nella sua più ampia accezione di indicazione di principi e di norme per la sistemazione generale del territorio a diversi livelli spaziali, conformemente ai criteri di orientamento dello sviluppo economico accolto nella politica di programmazione che essa contribuisce a realizzare; b) la preminenza assoluta dell'interesse pubblico sull'interesse privato nella disponibilità e nella destinazione delle aree; c) la creazione di un sistema nel quale i proprietari delle aree edificabili vengano a trovarsi in posizione di assoluta indifferenza rispetto alle decisioni dei piani sulla destinazione delle aree di loro proprietà; d) l'avocazione alla collettività nella misura massima possibile delle plusvalenze comunque determinatesi e la creazione di un meccanismo che eviti la formazione di nuove rendite per il futuro.

Il Governo ritiene che la strumentazione atta al raggiungimento dei fini della politica economica e sociale che coinvolgono la utilizzazione del territorio debba trovare il suo fondamento nel regime pubblicistico del mercato delle aree edificabili.

Tale regime prevederà l'esproprio obbligatorio da parte del comune delle aree edificabili necessarie all'espansione dell'urbanizzazione; l'indennizzazione dei proprietari espropriati che tenga conto del mutato potere di acquisto

della moneta; la vendita dei terreni tramite asta pubblica per l'edilizia libera, a prezzo di costo per l'edilizia popolare e a quei costruttori che accettino di vendere gli alloggi, o di affittarli, secondo parametri di prezzi di vendita o di canoni di affitto preventivamente fissati con criteri economici di generalità.

Sarà prevista l'esenzione dall'esproprio per i proprietari di aree che costruiscono per sé e per i propri congiunti, accettando il vincolo di inalienabilità temporanea.

La nuova disciplina potrà trovare la sua piena applicazione solo con l'emanazione delle norme regionali. Dovrà essere anticipatamente attuata in zone di accelerata urbanizzazione, con riguardo ad aree metropolitane, ad aree di sviluppo industriale, a zone di rilevante interesse turistico.

Saranno stabilite opportune misure transitorie che tengano conto: a) dell'esigenza di non frenare, nell'attesa che la legge manifesti la sua piena efficacia, il ritmo dell'attività del settore edilizio; b) di situazioni certe ed obiettive determinatesi, fino alla data odierna, nell'ambito della legislazione vigente. Tali situazioni verranno opportunamente individuate dal Ministero dei lavori pubblici considerando, in particolare, l'esigenza di non determinare sperequazioni nel diritto a costruire tra i cittadini interessati. La scadenza del periodo transitorio viene indicata per il 31 dicembre 1965 per quanto riguarda l'inizio delle costruzioni e sarà fissata dal Ministero dei lavori pubblici per quanto riguarda il loro compimento.

Presenteremo al più presto un disegno di legge per la tutela della libertà di concorrenza sulla base degli accordi già intercorsi nella passata legislatura tra i Gruppi dell'attuale maggioranza e sottoporremo al Parlamento un organico complesso di proposte tendenti a risolvere i numerosi problemi posti da un ordinato funzionamento delle società per azioni. Particolari disposizioni saranno previste per le società con azioni quotate in borsa.

Sulla linea e nello spirito del compianto Ministro Vanoni, daremo concreto avvio ad una profonda revisione della legislazione in campo tributario che, escludendo il ricorso al facile espediente dell'inasprimento delle aliquote, si inquadri nel disegno più vasto di una moderna riforma del sistema tributario.

Il Governo ritiene che i problemi indicati e i conseguenti interventi di politica economica, anche se prioritari – perché determinati dalla individuazione, ai fini della scelta dell'impiego delle risorse, di strozzature pregiudizievoli per uno sviluppo equilibrato – non esauriscano l'azione di programmazione. Il Governo è anzi convinto che solo la formulazione di un programma adeguato al complesso delle esigenze potrà determinare, rifiutando ogni cristallizzazione delle strutture della nostra società, le modificazioni ritenute utili all'interno della collettività.

Ed è perciò che noi congiuntamente assumiamo l'impegno, di fronte al Parlamento ed al Paese, di procedere – in base agli obiettivi che il programma dovrà conseguire nel decennio – alla redazione, entro il luglio 1964, di un progetto di programma quinquennale (1965-1969) nell'intesa: che per il futuro tale progetto sia di tipo scorrevole, tale cioè da riguardare, ogni anno, il quinquennio successivo; che il progetto sia concretato in programma nel corso del secondo semestre 1964, secondo procedure parlamentari ed amministrative da definirsi, e che, infine, alle linee del programma si conformi il bilancio preventivo dell'amministrazione statale.

Ma se gli obiettivi enunciati costituiscono i motivi di fondo del nuovo corso della politica economica italiana, il Governo non può tuttavia nascondersi che l'attuale momento congiunturale, caratterizzato da tensioni finanziarie e monetarie che rischiano di compromettere il conseguimento degli stessi obiettivi di fondo proposti, richiede interventi idonei a riconquistare quella stabilità monetaria che ha accompagnato il nostro sviluppo nel corso del decennio passato.

Il Governo ritiene, cioè, che soltanto se l'evoluzione economica, nel senso dello sviluppo, potrà svolgersi in maniera sufficientemente ordinata ed equilibrata si potranno conseguire quegli obiettivi di civiltà e di progresso che essa si propone e di cui le stesse condizioni di crescita del sistema economico rappresentano niente altro che un prerequisito, sia pure indispensabile.

Sul fondamento di questa convinzione e di una visione più generale della dinamica economica e sociale di un Paese moderno in fase di sviluppo, il Governo avverte pienamente lo stretto legame che intercorre tra il presente momento congiunturale e l'evoluzione delle condizioni economiche a più lungo periodo.

Tenendo conto delle indicazioni univoche che si possono trarre da un'accurata ed approfondita diagnosi della situazione economica nella fase che attraversiamo, il Governo sottolinea l'inderogabile necessità di applicare un coordinato sistema di misure di stabilizzazione della congiuntura, con particolare riguardo ai fenomeni interessanti la sfera monetaria e finanziaria.

Tuttavia la piena consapevolezza delle componenti strutturali che caratterizzano l'attuale difficile congiuntura induce il Governo a modellare l'insieme delle misure di stabilizzazione che si rendono necessarie in maniera tale da evitare qualsiasi effetto negativo facilmente connesso, così come l'esperienza dimostra, ad una politica monetaria e creditizia di tipo deflazionistico, quindi indiscriminata e globale.

All'opposto il Governo ritiene che tale politica debba caratterizzarsi in primo luogo per il fatto che le misure stesse agiscano selettivamente, sul lato del-

la domanda, in quei settori che manifestano pericolose tensioni e minacciano di alimentare processi cumulativi, incompatibili con uno sviluppo ordinato; inoltre che, sul lato dell'offerta, esercitino la loro determinante influenza per quanto riguarda sia il suo volume fisico complessivo, sia il livello dei costi di produzione e dei prezzi, cioè la sua espressione monetaria.

L'accordo tra i quattro partiti ha specificato questa qualificata azione sulla domanda in una serie di concrete proposte che riguardano: 1) il blocco transitorio della spesa pubblica per la parte corrente, con l'impegno che i partiti assumono che, ove per alcune voci di bilancio siano inevitabili maggiori spese, esse dovranno essere compensate da decurtazioni in altre voci. Analogo impegno di serietà finanziaria essi richiedono anche agli amministratori degli enti locali; 2) le misure di immediata applicazione per contrastare la formazione di redditi non guadagnati, contenere i redditi non da lavoro e i redditi di lavoro superiori a certi limiti; 3) la politica di contenimento dei consumi non essenziali, in particolare di quelli di lusso; 4) le misure immediate per la maggiore efficienza del sistema tributario che permettano un rapido assorbimento di una parte del potere di acquisto.

Per quanto concerne l'azione sull'offerta, la politica congiunturale dovrà proporsi di accrescere la disponibilità complessiva di beni e servizi in condizioni di prezzi stabili, soprattutto in quei settori dove più intensa sia la pressione esercitata dalla naturale espansione della domanda. Una diretta specificazione di questo criterio, oltre a ciò che attiene alla massima utilizzazione della capacità produttiva esistente, allo stimolo degli investimenti a redditività immediata e all'aumento della produttività aziendale o dell'intero sistema, dovrà essere dato, da un lato, dalle politiche intese a favorire una efficiente riorganizzazione delle importazioni dei generi alimentari, che implichi anche la revisione dei criteri della loro distribuzione, e dall'altro lato, e più in generale, da un vigoroso processo di ammodernamento del sistema distributivo che consenta di eliminare le strozzature, di favorire la competitività del mercato e quindi di ridurre i costi in questo delicato stadio del circuito economico.

Poiché il Governo è consapevole della necessità di evitare permanentemente il manifestarsi delle tensioni che contraddistinguono il presente momento congiunturale, le misure di stabilizzazione e di espansione che si propone di attuare per far fronte ai problemi più urgenti devono costituire parte integrante, per quanto riguarda le prospettive di breve periodo, di un unico processo di razionalizzazione della politica economica in cui, per il conseguimento degli obiettivi a lungo termine, si risolve il metodo stesso della programmazione.

A questo fine uno strumento particolarmente efficace che il Governo in-

tende rendere disponibile ed utilizzare per la propria azione sarà rappresentato da un bilancio economico nazionale, a scadenza annuale ed a carattere previsionale, che offra un quadro di riferimento sia agli operatori economici per la redazione dei loro bilanci preventivi nella forma di valutazione anticipata dei diversi flussi reali e monetari interessanti la formazione e l'impiego del reddito nazionale sia al Governo per la sua politica responsabile e per il bilancio dello Stato rapportato ad anno solare con il provvedimento già predisposto.

Tanto nei suoi aspetti a breve termine, quanto in quelli di più lungo periodo, la politica economica del Governo intende dunque garantire, attraverso un ordinato progetto di sviluppo stabile ed equilibrato, le condizioni di fondo che dovranno presiedere alla realizzazione dei superiori valori etici e sociali propri di una società democratica.

La programmazione economica, come metodo per la scelta più efficiente ed appropriata fra alternative linee d'azione aperte ai diversi operatori, costituisce pertanto lo strumento di cui il Governo intende disporre per orientare il proprio comportamento e per definire il quadro di riferimento dinamico generale in cui avranno campo di esplicarsi le azioni di tutti i soggetti economici, dei principali centri di decisione e dei vari gruppi sociali in cui si articola una libera società pluralistica.

Nella logica di questo tipo di programmazione il Governo, lungi dallo svuotare e dal comprimere l'autonomia delle imprese e dei sindacati, ritiene di doverli potenziare come strumenti insostituibili per il raggiungimento stesso degli obiettivi sociali che presiedono la sua azione. Esso ritiene che tanto i sindacati quanto le imprese avranno convenienza a rendere esplicite le loro possibili strategie e a programmare le loro decisioni nelle prospettive e nelle condizioni dello sviluppo generale, che sia i bilanci previsionali annuali, sia i programmi pluriennali consentono di valutare adeguatamente. In particolare, il Governo confida che siano apprezzati gli obiettivi vantaggi che ciascun autonomo centro di decisione potrà ricavare dall'operare nell'ambito di questi quadri di riferimento per quanto riguarda il verificarsi medesimo delle condizioni di reciproca compatibilità dalle quali dipende il realizzarsi dei piani di ciascun operatore.

Nel momento in cui il Governo si propone di porre in essere procedure di programmazione intese a razionalizzare i rapporti e le interdipendenze che legano tra loro i diversi operatori del sistema economico, esso non può non prospettarsi l'esigenza di un dialogo intenso e responsabile tra il Governo medesimo e le forze sociali del Paese. Dialogo che trae ad un tempo legittimità ed urgenza dalla determinazione del Governo di guidare l'intero corpo sociale, e in primo luogo le forze produttive, verso il conseguimento degli obiettivi

che esso ritiene di dover interpretare come propri dell'intera società civile.

Viviamo in un mondo divenuto più piccolo per la crescente rapidità e continuità degli incontri, caratterizzato da una sempre più stretta interdipendenza dei popoli, ricco di scienza e tecnica ad un tale livello da potere così sanare le piaghe della fame, della miseria, della umiliazione, come distruggere l'umanità con potentissime armi che non consentono difesa. Così la guerra cessa di essere uno strumento politico, un modo per cambiare, senza arrestarlo, il corso della storia.

È la consapevolezza di questa realtà severamente ammonitrice che, pur sussistendo ancora il pericolo di conflitti che uomini forti e prudenti devono stornare dall'umanità, ha fatto sì che l'atmosfera internazionale sia divenuta più respirabile, che gli spiriti siano divenuti più aperti, le manifestazioni di buona volontà e di attenuata intransigenza ideologica e politica si siano fatte più frequenti, dischiudendo una speranza per l'avvenire.

Grandi spiriti, trovando vasta e profonda risonanza, hanno ammonito l'umanità e l'hanno incoraggiata alla ricerca paziente di un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali. Giovanni XXIII ha caratterizzato il suo glorioso ed intenso pontificato con un altissimo insegnamento di unità e di pace, mentre il suo successore Paolo VI si fa pellegrino per le vie del mondo per la ricerca dell'unità e della pace. Ed è rimasto come un dato importante nella storia travagliata della nostra epoca, anche perché suggellato da una morte ingiusta e dolorosamente significativa, il modo secondo il quale il compianto presidente Kennedy vide i problemi del nostro tempo secondo un'ampia e vitale prospettiva, unendo il metodo della fermezza nella difesa della libertà con la costante ricerca di tutte le opportunità di dialogo e di consenso, e soprattutto con la nitida visione di una umanità che rifiuta una irragionevole autodistruzione ed afferma invece le ragioni della vita, della solidarietà, della fraternità umana. Un'impostazione, quella del presidente Kennedy, che aveva trovato rispondenza nell'Unione Sovietica fino alla conclusione del trattato di Mosca per la interdizione degli esperimenti nucleari.

La politica estera italiana ha dunque per obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della nazione. Ed è in questo spirito che rendiamo omaggio alle forze armate, alta e significativa espressione della comunità nazionale, fedeli alla patria e alla democrazia, non strumento di guerra ma di sicurezza e di pace. La politica estera italiana rimane fondata sulla lealtà verso l'alleanza atlantica con gli obblighi politici e militari che ne derivano e sulla solidarietà europea. In una situazione come l'attuale in cui le prospettive di distensione si sono accresciute, anche se sono tuttora fortemente contrastate, l'impegno dell'Italia

è rivolto ad un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali, a misure, anche parziali, di disarmo bilanciato e controllato, ad accordi per prevenire gli attacchi di sorpresa, alla soluzione pacifica e concordata dei problemi ancora aperti nel mondo.

Nel contesto di questa politica la trattativa, alla quale l'Italia partecipa in adempimento dell'adesione data dal Governo Fanfani, sulla forza multilaterale, ha il triplice obiettivo di garantire una sempre maggiore sicurezza del Paese, di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari nello spirito dell'accordo di Mosca cui il nostro Paese ha immediatamente aderito, di evitare i rischi della proliferazione e della disseminazione dell'armamento nucleare. Il giudizio di merito in relazione a questi obiettivi interverrà quando gli studi in corso avranno dato luogo alla formulazione di un piano completo ed organico.

La politica di solidarietà europea, che sarà perseguita nella forma dell'integrazione democratica, economica e politica, fuori di ogni particolarismo, offre al nostro Paese uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione economica e per una significativa partecipazione alla politica internazionale in proporzione alle sue forze, alla sua tradizione e cultura, al suo peso economico e sociale.

Il Governo si propone un'azione coerente per superare le remore opposte, con iniziative estranee alle finalità dei trattati di Roma, alla creazione dell'unità democratica dell'Europa. Tale azione si svolgerà in tutte le sedi comunitarie economiche e politiche, interessando ad essa il Parlamento ed il Paese e portando avanti il progetto di elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo.

La politica di amicizia e collaborazione con le democrazie alleate e con tutti i popoli, specie con i paesi di nuova indipendenza e con quelli mediterranei e dell'America latina, ai quali l'Italia è particolarmente interessata, darà la misura della capacità e volontà dell'Italia di inserirsi in modo costruttivo nel contesto dei rapporti internazionali operando efficacemente per la comprensione e per la pace.

L'Italia continuerà ad appoggiare con sempre maggiore impegno l'autorità dell'O.N.U. come la sede in cui tutti i problemi inerenti alle relazioni tra i Paesi del mondo possono trovare la loro soluzione di diritto e di giustizia.

Il Governo intende porre speciale impegno nell'affrontare le questioni che interessano i nostri lavoratori all'estero.

Esso è convinto che il problema di fondo è quello di dare a tutti gli italiani la possibilità di svolgere la loro attività lavorativa nel proprio Paese. Occorre togliere all'espatrio del lavoratore ogni carattere di necessità, lasciando ad esso

solo quello di libera scelta che traduce il diritto per il lavoratore di impiegare le sue capacità dove meglio ritenga farlo. In attesa che ciò divenga possibile, il Governo si propone di continuare a dare il più fermo impulso al conseguimento delle migliori condizioni di lavoro e di vita per i nostri lavoratori all'estero, sia adottando ogni opportuno provvedimento sia perseguendo sul piano multilaterale e bilaterale i più convenienti accordi internazionali, nella piena consapevolezza dell'alto valore umano, sociale e politico che tale azione riveste.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo che ho avuto l'onore di enunciare è il vasto programma che il Governo si propone di realizzare, se lo conforterà e per quanto tempo lo conforterà la fiducia del Parlamento. Il programma scaturisce dall'attenta considerazione della realtà economica, sociale e politica del Paese, dalla obiettiva identificazione dei problemi tuttora aperti e di quelli nuovi che l'incessante corso della storia, la fase di sviluppo e di progresso che la società italiana attraversa vanno proponendo. C'è in noi, crediamo, la consapevolezza di ciò di cui l'Italia ha bisogno in questo momento difficile ed insieme creativo. C'è in noi chiarezza sulla difficoltà dell'opera alla quale ci siamo accinti.

Ma c'è anche una ferma volontà politica. C'è un vigoroso impegno di ordinata e coerente realizzazione.

C'è una maggioranza ben definita ed organica che comprende la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Socialdemocratico, il Partito Repubblicano, impegnati insieme, unitariamente, pur nella diversità dei punti di partenza, per questo programma e per questa politica di sviluppo democratico e di progresso sociale nella libertà.

È proprio nella natura e caratterizzazione politica dei quattro partiti la ragione del loro accordo di oggi in presenza di tutti i problemi che pone e di tutte le possibilità che offre il rinnovamento in atto in Italia. Per questo programma e per questa politica si è cercata non una qualsiasi maggioranza, ma una determinata e qualificata maggioranza. Una ragione sostanziale, e non di mera e contingente opportunità, ha spinto i quattro partiti verso una collaborazione che risponde alle esigenze della situazione e impegna le forze adatte per i giusti fini che la realtà sociale e politica indica. Del resto questa intesa non ha, pur nella sua complessità e difficoltà, alternative valide nel Parlamento né nel Paese.

Questa maggioranza deve essere e deve apparire ragionevolmente determinata e nettamente definita.

Essa infatti, in considerazione del programma politico e sociale che si propone di attuare, della sicurezza democratica interna ed internazionale che

vuole garantire, degli obiettivi di pace che si prefigge, dei valori e degli istituti di libertà che intende difendere contro ogni minaccia ed insidia, si limita rigorosamente ai quattro partiti in essa impegnati. Essa dichiara la sua piena autonomia politica e programmatica, perseguendo i suoi propri obiettivi politici con le sue forze che sono tutte necessarie e sufficienti alla coalizione. Restano dunque fuori della maggioranza, naturalmente secondo le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare, le forze di destra ed anche il Partito Liberale da un lato, il Partito Comunista dall'altro. Lo spiegate voi stessi (*Indica la destra*) comportandovi così. (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*). Le forze di destra per il contenuto reazionario ed illiberale della loro politica; il partito liberale per la sua diversa visione degli obiettivi e dei metodi di una politica di sviluppo democratico e di elevazione di larghe masse di popolo; il partito comunista per diversità di programmi e soprattutto per la sua posizione fortemente contrastante sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato.

Il Governo, espressione di questa maggioranza, com'è suo dovere costituzionale e come risulta dall'indirizzo politico dei partiti che lo compongono, si porrà di fronte all'opposizione nei termini corretti della dialettica democratica e parlamentare, rivendicando i diritti della maggioranza e rispettando i diritti dell'opposizione. Esso non opererà discriminazioni tra i cittadini, tutti eguali nell'ambito della legge, nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri che da essa scaturiscono. Il Governo sarà sempre nell'ordine democratico e l'ordine democratico, garanzia generale dei cittadini, farà rispettare da parte di tutti.

Questi partiti, dai quali il Governo ritrae la sua ragione d'essere ed il suo indirizzo politico, sono consapevoli della loro diversità e gelosi della loro autonomia, ma sentono pure il forte vincolo unitario che oggi li stringe in vista del grande compito comune che si sono assunto, e si esprime solennemente nella richiesta al Parlamento di una investitura politica per il Governo della nazione con tutti i diritti, i doveri, le responsabilità che questa investitura comporta. E questo dovere che ci si appresta ad adempiere richiede, per essere pienamente assolto, una netta fisionomia del Governo, chiarezza, fermezza, autorità morale in una costante rispondenza della formula politica alle correnti di opinione ed alle forze politiche presenti ed attive nel Paese. Questa maggioranza si consoliderà e sarà capace di assolvere alla sua funzione mediante lealtà reciproca dei partiti ed operante solidarietà tra essi nel Parlamento e nel Paese. L'auspicato sviluppo e la espansione di questa solidarietà sono affidati all'attuazione del programma, per il quale assumiamo un categorico impegno, ed al sempre maggiore accreditamento presso l'opinione pubblica della

politica di centro-sinistra, che noi faremo tutto il possibile per promuovere e meritare. Si è parlato talvolta di questo Governo come frutto di cedimenti e di compromessi, privo perciò di una netta fisionomia politica ed obbligato, rispettivamente a sinistra ed a destra, ad una attenuata carica polemica fino ad essere deformato e diminuito nel suo potere. Ebbene, il nostro è un Governo di coalizione costituito tra partiti ancora, talvolta, lontani tra loro. Esso ha richiesto, per essere composto, contemperamenti delicati tra punti di vista diversi, che sono del resto nel Paese prima che nel vertice politico e parlamentare. Ma da questa diversità la forza stessa delle cose, nella prospettiva del consolidamento ed arricchimento della vita democratica, ci ha chiesto di trarre una volontà unitaria e costruttiva. Lo abbiamo fatto con un sereno confronto di posizioni diverse nelle quali abbiamo trovato un punto di incontro reale e non di comodo. Non volevamo fare un Governo ad ogni costo, ma adempiere un dovere che chiedeva a tutti noi capacità di rinuncia, ma anche consapevolezza e buona volontà. Il nostro è un accordo positivo e serio; tocca la valutazione complessiva della situazione e le cose essenziali in relazione ai compiti di Governo. La nostra fisionomia è dunque definita ed è senza equivoci e riserve la volontà politica che ci anima. È guardando a questa nostra visione della realtà sociale e politica, ai suoi possibili positivi sviluppi, ai rischi che può correre la democrazia in Italia, alla ordinata crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato ed all'esercizio del potere democratico, alla ferma volontà di giustizia sociale, di dignità umana, di libertà politica senza alcuna rinuncia che si riconosce che cosa il Governo è e vuole essere e come esso si distingua nettamente dalle opposizioni.

Quel che il Governo è nella sua tipica posizione, maggioranza di fronte all'opposizione, sarà tradotto in atteggiamenti concreti ed efficaci, in piena autonomia, con una decisa e significativa volontà politica. Il Governo sarà quel che si annuncia, quel che vuole essere, fuori di ogni confusione ed equivoco.

E come Governo appunto, nella sua responsabilità di rappresentare e guidare l'intera collettività nazionale, esso si rivolge oggi all'opinione pubblica del Paese per essere compreso ed aiutato nell'arduo compito che si è assunto. Chiediamo una paziente attesa soprattutto per la prima e più difficile fase del nostro lavoro. Chiediamo di essere criticati e corretti, ma anche compresi senza accecanti eccessi polemici, negli obiettivi che perseguiamo e che sono largamente condivisi, anche se c'è divergenza sui tempi ed i modi per raggiungerli. Chiediamo, impegnandoci noi stessi al più rigoroso rispetto di tutti, il rispetto e la collaborazione di tutti i ceti sociali, impegnati nell'assolvimento di una funzione utile alla collettività in un quadro che è insieme di libertà,

di ordine e di giustizia. Li chiediamo soprattutto ai lavoratori che vogliamo aiutare a raggiungere il traguardo della piena dignità e dell'effettivo potere politico senza cedere alla tentazione del disordine e della rinuncia alla libertà. Chiediamo ai sindacati ed alle organizzazioni di categoria, nella loro piena autonomia, di voler partecipare alla valutazione della situazione, per assumere le conseguenti responsabilità. Vi è posto certo per diversità di valutazioni e posizioni particolari. Ma la sorte è comune per tutti gli italiani ed occorre infine una unitaria e responsabile decisione, perché sia raggiunto davvero il bene comune.

Speriamo dunque di ottenere, onorevoli colleghi, la vostra fiducia e la fiducia del Paese. La useremo per lavorare per la nostra patria, per la pace religiosa, per la libertà delle coscienze, per lo sviluppo della cultura, della tecnica, della formazione umana, per il progresso economico e sociale, per la libertà e dignità di tutti i cittadini, per la collaborazione e la pace nel mondo. Questo è il nostro obiettivo ed il nostro impegno.

Sulle mozioni per una revisione del Concordato

Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 5 ottobre 1967

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, che riconduce il nostro pensiero a quello, esso pure elevato ed appassionato, svoltosi dal novembre 1946 al marzo 1947 all'Assemblea costituente, ritengo di potere definire rapidamente la posizione del Governo circa l'atteggiamento da assumere di fronte al Concordato fra Stato e Chiesa in Italia.

Dico subito che non mi soffermerò su suggestive argomentazioni giuridiche né su polemiche politiche né su particolari questioni venute in evidenza in questa discussione. Basterà ricordare che un primo ed essenziale punto di riferimento sono i principi di libertà e democrazia consacrati nella Costituzione, i quali dominano nella società italiana ed ai quali si ispira questo Governo nella sua impostazione. Tali principi, nelle loro molteplici esplicitazioni, si sono a mano a mano arricchiti di più incisivo significato e come tali sono entrati profondamente nella coscienza popolare.

Col progresso dei tempi una naturale evoluzione si è verificata e continua in Italia e nel mondo. Essa prospetta opportunità e propone esigenze talvolta nuove talvolta più vive che non nel passato. In un momento storico così caratterizzato è comprensibile che l'attenzione si rivolge a talune delle articolazioni nelle quali si esprime il Concordato in vigore tra Stato e Chiesa in Italia. Esso, nel contesto dei Patti Lateranensi, è richiamato dalla Costituzione italiana quale norma regolatrice delle relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano.

Ho appena bisogno di confermare il pieno rispetto del Governo per il disposto costituzionale e il sistema normativo al quale esso fa riferimento. Ciò significa che il rapporto concordatario resta valido nel nostro ordinamento giuridico e che è nostra direttiva politica non contestare una siffatta validità. Non è quindi per noi in discussione, in qualsiasi forma, una denuncia del Concordato, ed il Governo non può non sottolineare, in occasione di que-

sto dibattito, l'importanza che esso attribuisce alla pace religiosa in Italia e all'armonico svolgimento dei rapporti tra Stato e Chiesa e il suo proposito di garantirli e svilupparli.

È innegabile tra l'altro che il consolidamento delle istituzioni democratiche repubblicane e insieme lo sviluppo civile dell'intera società italiana si sono avvantaggiati e si possono ancora avvantaggiare in notevole misura, per il fatto che corrette, leali e fiduciose relazioni esistano fra Stato e Chiesa. E aggiungerò che la lotta dei partiti in questo dopoguerra, pur svolgendosi secondo differenziazioni ideali legate anche ad orientamenti di carattere religioso, è risultata, per così dire, depurata da motivi polemici anacronistici e ricondotta a dimensioni più specificatamente politiche, proprio in virtù dello stato di pace esistente tra l'istituzione statale e quella ecclesiastica.

In questo momento storico dunque, come dicevo, l'attenzione si rivolge a talune articolazioni del Concordato. Lo schietto apprezzamento che esprimevo poc'anzi non contrasta evidentemente con la valutazione di opportunità, emergente da questo dibattito, di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica; valutazione certo da più parti condivisa, anche se talvolta con impostazioni e specificazioni che non posso accogliere. Questa riserva, per altro, non impedisce al Governo di assumere esso stesso per quanto riguarda lo Stato una tale valutazione, così come si esprime nella mozione prestata dai Gruppi di maggioranza, e cioè nel senso della possibilità di una ragionevole revisione, che rispetti il valore di fondo dello strumento che si desidera aggiornare nel sistema regolatore delle relazioni tra Stato e Chiesa accolto dalla Costituzione italiana.

In tale spirito, abbiamo considerato il sistema disciplinato dall'articolo 7 nella sua integralità e perciò anche nel congegno di modificazione consensuale che esso prevede e che è l'unico ammissibile in un sistema ispirato, appunto, al principio pattizio.

Certo, il problema della modificazione di singole clausole concordatarie si presenta oggi, a chi giudichi senza pregiudizi, privo di quei caratteri di drammaticità che qualcuno ad esso attribui in passato e, con evidente forzatura, attribuisce ancora adesso. Le vicende di questi anni hanno dimostrato come le virtualità negative di talune norme dei Patti, meno aderenti allo spirito del nuovo ordinamento sorto nel 1948, com'era stato del resto previsto dall'Assemblea Costituente, non si sono realizzate proprio in base ad una lettura ed interpretazione di esse rispondente alle esigenze del sistema costituzionale.

Non si può negare per altro l'esistenza di problemi relativi all'interpretazione di talune norme, nella dottrina prima ancora che nella prassi. L'opportunità, quindi, di modifiche consensuali può risultare in primo luogo dalla necessità di accogliere su qualche punto interpretazioni condivise da entrambe le parti, sviluppando il disposto dell'articolo 44 del Concordato, a tenore del quale, nell'ipotesi di difficoltà interpretative, la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza ad una amichevole soluzione.

In secondo luogo, l'opportunità di modifiche concordate può sorgere dal bisogno di adeguare alcune norme pattizie alla mutata condizione della società italiana, quale si riflette anche nella esperienza costituzionale di questi anni. Questa esigenza di armonizzazione, questo sforzo di adeguamento a realtà istituzionali e a stati d'animo che trascendono del resto il nostro Paese, dovranno essere prospettati all'altra parte contraente.

È indispensabile, dunque, un'iniziativa atta a realizzare una comune valutazione dello Stato e della Chiesa circa l'opportunità di una procedura di revisione, che è essenzialmente consensuale per la natura dello strumento da aggiornare e per la precisa disposizione costituzionale.

Risulta da quanto detto la delicatezza e la serietà dell'impegno che viene a ricadere su di noi. Ciò richiede che al Governo vengano lasciati congrui margini di determinazione e la scelta di modi acconci per stabilire un utile contatto con la Santa Sede.

Avendo presenti la reciproca deferenza e comprensione che hanno caratterizzato in rapporti tra Stato e Chiesa non dubito che un tale contatto potrà aver luogo nello stesso spirito amichevole e consentirà un sereno ed obiettivo esame di questi problemi.

Il Governo farà dunque il suo dovere sulla base dell'invito formulato dal Parlamento, con la delicatezza ed il senso di responsabilità propri della sua funzione e che sono richiesti, del resto, dalla rilevanza bilaterale del tema in discussione. Esso tutelerà le ragioni dello Stato e le esigenze della democrazia, ma anche quella pace religiosa altamente apprezzata, che costituisce condizione essenziale per l'equilibrio della nostra società ed il progresso del popolo italiano. Il Governo accetta la mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa, respingendo ogni altra, e pone su di essa la questione di fiducia.

Attualità e valori della Costituzione

Intervista rilasciata al TG1 della RAI il 29 dicembre 1977

“Il Popolo”, 30 dicembre 1977

La Costituzione repubblicana rappresenta il solido fondamento della nostra convivenza civile. In essa si rispecchiano, in modo armonioso, diverse tradizioni, culture, sensibilità ad esperienze politiche. Non si tratta di un mediocre compromesso, ma di un atto di grande responsabilità, nel rispetto di tutti verso tutti, garanzia perciò di pace, pur nel tumulto delle cose nella vita sociale e politica.

Chi ha vissuto il momento della elaborazione dello storico documento non può dimenticare l'elevatezza del dibattito, la passione civile, la concordia nazionale nell'affermazione di alcuni valori essenziali della nostra vita associata. Saremo oggi meno coraggiosi e meno responsabili? Io credo di no. Sappiamo dunque che un patto ci unisce pur in presenza della diversità e delle divergenze che hanno pieno diritto di esistere nel nostro sistema. Ma proprio per questo è importante che il patto ci sia, che esso venga rispettato, che costituisca punto di riferimento costante della nostra vita politica.

La Costituzione del 1947, pur ovviamente perfettibile, è tuttora pienamente appropriata nelle condizioni del Paese e che in essa gli italiani possono riconoscersi e ritrovarsi. Gli indirizzi di fondo, i valori più alti, sono fuori di ogni contestazione. Naturalmente entro le norme pulsa la vita con le sue contraddizioni, le sue tensioni ed i suoi problemi. Si può discutere perciò del funzionamento delle istituzioni e delle scelte concrete, che sono state fatte e sono fatte circa i rapporti tra le forze politiche, gli strumenti adoperati, i modi prescelti, di volta in volta, per raggiungere i traguardi di libertà, eguaglianza, giustizia e solidarietà che la Costituzione indica. E ciò tanto più in momenti di crisi, come quello in cui viviamo, di fronte all'erompere di nuove esigenze ed attese. In realtà il contesto costituzionale è idoneo ad indirizzare e guidare la vita sociale e politica verso i giusti equilibri che, nel nostro sviluppo storico, vengono a mano a mano identificati e perseguiti.

Questo insieme disordinato, è tuttavia espressione di un costruttivo travaglio, può essere ricondotto entro le grandi direttive di marcia che emergono chiaramente in una Costituzione certo rigorosamente garantista, ma sempre aperta verso il futuro. La saggezza dei cittadini, dei partiti, delle forze sociali, non mancherà ancora una volta di trarre – con la forza esclusiva del consenso – dalle tensioni, dai conflitti, dalle insoddisfazioni di oggi un assetto ordinato e giusto, riconducibile ai valori della Costituzione, i quali sono patrimonio inalienabile della nostra civiltà. Benché l'orizzonte sia scuro di nubi, ci sorregge la fiducia nell'avvenire di libertà del popolo italiano.

Sull'Europa e la politica internazionale

Coscienza unitaria internazionale

“La Rassegna”, 6 luglio 1944

Molti problemi ha impostato la recentissima letteratura politica sulla organizzazione della comunità internazionale.

Sono stati trattati soprattutto gli aspetti della possibilità ideale del costituirsi di un vincolo organico degli Stati fondato sulla comune aspirazione alla pace ed alla giustizia fra i popoli, e della natura propria di questo legame che si ritiene ormai debba essere sottratto alle capricciose libertà dei singoli membri e assicurato con una forza adeguata a farne valere le esigenze. Da molte parti infine si è rilevato essere inutile architettare piani giuridici e politici di organizzazione, se gli spiriti non siano seriamente preparati alla più larga unità della famiglia umana ed al freno, in conseguenza, degli esasperati e pericolosi nazionalismi.

Noi certo siamo d'accordo intorno alla inderogabilità di questa preparazione remota per l'avvento di un mondo di pace, fondato sui postulati di unità della comune coscienza cristiana dei popoli, ma riteniamo che essa vada integrata mediante un'attenta considerazione del gioco delle correnti politiche, le quali lottano, ed anzi debbono lottare, nel mondo democratico dei singoli Stati.

Sarebbe ingenuo infatti pensare che una comunità di Stati possa crearsi senza tener conto degli inevitabili riflessi del faticoso lavoro di composizione in unità dei singoli popoli, il quale si conclude quando le idee politiche dominanti, vittoriose nell'agone democratico, si cristallizzano in un ordinamento giuridico che appare definitivo.

In realtà la comunità internazionale non può scaturire soltanto da aridi trattati pattuiti tra gli Stati sovrani, né può nascere dal fluido desiderio di solidarietà universale degli uomini.

C'è invece una fase politica in senso stretto, la quale sorpassa, utilizzandole, le forze del sentimento e del convincimento e prepara immediatamente la creazione giuridica della comunità degli Stati.

Ciò vuol dire che questo supremo avanzamento verso il più compiuto ordine della comunità umana non è senza una libera lotta di idee, dalla quale emerge l'idea unificatrice che sia consacrata almeno dal consenso di maggioranze qualificate.

Noi non sapremmo ora definire quali possano essere le forme espressive del conflitto e della sua democratica soluzione, ma pensiamo che il mondo non potrà comporsi in una unità organica internazionale, prescindendo dalle forze ideologiche imperanti nei singoli Stati, le quali certo non accetterebbero di negarsi sul piano internazionale dove ha da esser trovato per esse un punto comune d'incontro.

A prima vista l'esame delle dominanti ideologie sembra manifestare divergenze incompatibili nell'attuale duplice orientamento politico del mondo verso le democrazie capitalistiche da un lato, verso quelle sociali dall'altro.

Ed il dissidio parve in effetti insanabile per lungo tempo, fin quando non cominciò a delinarsi una vivace tendenza del bolscevismo verso strutture politiche a fondamento democratico, ed un tale orientamento, sotto la pressione delle assorbenti esigenze della politica di guerra, non cominciò ad aver credito nelle stesse nazioni capitalistiche.

La vicenda storica veniva dunque offrendo l'opportunità di saldare in una comune direttiva le due, in apparenza diverse, eredità della Rivoluzione Francese, quella democratica in senso stretto e l'altra socialista, che della prima era in fondo uno svolgimento coerente, ma di tale risoluta coerenza da sembrare abnorme.

Ed in effetti il vigore con il quale il postulato democratico veniva tradotto nei termini delle esigenze economiche, implicando profonde rivoluzioni strutturali nell'assetto dello Stato e talune gravi compressioni della tradizionale libertà individuale, sembrò prendere altra via e risolversi in una decisa antitesi alla premessa.

Così si spiegano le diffidenze di ieri e ancora di oggi, talvolta esasperate da una cieca incomprendenza la quale impedisce di vedere il comune anelito verso un'umanità migliore e più giusta, sia pure tragicamente deformato dalle penose esperienze della creazione del nuovo sistema economico politico.

Oggi il punto di raccordo tra i due sistemi sembra trovato nella formula di piena e fiduciosa alleanza che lega il capitalismo anglo-americano al comunismo russo e sembra avere, d'altra parte, sempre più vivaci espressioni nell'interessante esperienza etico-politica che si viene svolgendo in Italia.

Le possibilità di una salda intesa ideologica tra i popoli, come premessa della creazione di una comunità degli Stati viva e vitale, sono riposte nello

svolgimento e nella felice conclusione di questi decisivi esperimenti d'intesa fra quelle che parvero ideologie destinate ad una lotta senza quartiere.

Quel che si dice intorno alla necessità che la futura organizzazione degli Stati si accentri intorno all'America, all'Inghilterra e alla Russia ha un contenuto profondamente vero, non tanto perché sono queste le tre grandi potenze vincitrici della guerra quanto perché esse esprimono l'unità e la reciproca compenetrazione delle idee liberali e sociali dominanti in questa alba di nuova civiltà.

Le speranze di una pace duratura nel mondo sono fondate, a nostro avviso, sulla saldezza di questa intesa tra i popoli, la quale d'altra parte potrà sussistere ed essere feconda a patto che si renda cosciente della sua rispondenza alla idea cristiana, che è l'idea della grande civiltà occidentale, e si ponga, per ciò, in accordo col dominante sentimento dei popoli.

Sulla ratifica degli accordi relativi all'Unione Europea occidentale

Intervento alla Camera dei deputati, seduta del 23 dicembre 1954

Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scopo della mia dichiarazione di voto è soltanto di riassumere brevemente in questo solenne momento conclusivo del dibattito i vari motivi che sono stati esposti con grande efficacia dai colleghi del mio Gruppo nel corso di questo dibattito e infine nella chiara, importante, ed esauriente relazione del collega onorevole Gonella. Poiché le nostre posizioni sono apparse chiare e motivate, il mio compito può essere assolto assai brevemente. Perché noi diamo il voto favorevole agli accordi per la costituzione dell'U.E.O. attualmente in discussione? Diamo ad essi voto favorevole, perché vediamo in questi accordi una ulteriore, importante manifestazione di quella solidarietà occidentale che ha costituito in questi anni il criterio orientatore della nostra politica estera. Solidarietà occidentale che noi abbiamo sempre concepito ed accolto in funzione difensiva da un lato, di garanzia cioè su una base pacifica delle nostre posizioni come Stati occidentali liberi, e dall'altro come espressione di una comunità che si andava lentamente e faticosamente costituendo attraverso forme di solidarietà sociale ed economica oltreché politica e militare. Questa solidarietà occidentale noi l'abbiamo vista in tutta la sua importanza quale strumento per superare in modo, crediamo definitivo, gli storici conflitti che hanno macerato ed insanguinato l'Europa. L'abbiamo vista, questa solidarietà occidentale, come uno strumento per il collegamento necessario fra la libera Europa e gli Stati Uniti d'America nella formazione di quella comunità atlantica che è stata uno dei mezzi fondamentali per preservare la pace e la libertà in questi anni di storia. Abbiamo infine voluto inserire nell'ambito di questa più vasta comunità e solidarietà dell'occidente una caratteristica espressione europea. La nostra politica ha proceduto in questi anni secondo queste due direttive: formare e rafforzare una solidarietà occidentale in senso generale; inserire, nell'ambito della generale solidarietà dell'occidente, una particolare Comunità Europea,

cioè dare una risposta alla profonda esigenza e vocazione di unità e di collaborazione dell'occidente europeo, nella certezza che solo per questa strada, solo attraverso la creazione di intimi rapporti di amicizia e di collaborazione, solo attraverso il riconoscimento di questa vocazione unitaria dell'Europa si sarebbero potuti superare i conflitti storici che hanno insanguinato il nostro continente.

Questi ideali sono permanentemente validi e costituiscono anche in questo momento gli strumenti orientatori della nostra politica estera: l'ideale della solidarietà occidentale in generale, l'ideale della solidarietà europea in particolare, il quale ultimo si inserisce nella più larga solidarietà dei popoli liberi dell'occidente senza contraddirla anzi integrandola opportunamente. Le vicende attraverso le quali siamo passati in questi ultimi mesi, se hanno portato al deterioramento di uno strumento particolare che era stato elaborato per dare concretezza a questa specifica solidarietà dei popoli europei, non hanno infirmato la fede, che tuttora ci anima, in quegli ideali europeistici che sono stati l'aspetto più caratteristico della nostra politica in questi anni.

Desideriamo infatti dare espressione alla speciale comunità di tradizioni, di indirizzi e di sensibilità che sono proprie dei popoli europei; desideriamo dare maggiore ricchezza alla generale solidarietà atlantica facendo sì che in essa si inserisca l'Europa, con una propria voce, con le caratteristiche proprie dalla sua civiltà, con le sue particolari esigenze e sensibilità. Se vogliamo dire che l'Europa così intesa, per la sua stessa collocazione geografica, per la stessa tragica esperienza di guerra di cui è stata protagonista, ha una particolare vocazione all'equilibrio ed alla moderazione, noi vediamo in questo un motivo di più perché nell'ambito delle più vaste intese si inserisca – con la propria voce e con il proprio peso – la libera Europa dell'occidente.

Onorevoli colleghi, non è senza significato che gli strumenti diplomatici che oggi siamo chiamati a ratificare vedano per l'appunto più strettamente inserita, più legata che non per il passato all'occidente europeo l'Inghilterra, la cui presenza attiva nel continente in questa forma speciale di solidarietà occidentale non è solo un fatto militare, anche se il fatto militare ha il suo grande peso, ma è anche e soprattutto un fatto politico di specialissima importanza.

La presenza attiva dell'Inghilterra nel continente europeo, il sentirsi essa parte di questo sistema di popoli associati, è un aumento della forza e del prestigio dei popoli europei, è un elemento importante di pacificazione interna e di concreta, operante solidarietà tra questi popoli, taluni dei quali, divisi già in passato da una lunga catena di tragici eventi, oggi più facilmente possono trovare, anche in forza di questa operante mediatrice presenza dell'Inghilterra

ra, la via per una rinnovata intesa nell'interesse della pace dei popoli.

Si è, in questo dibattito, particolarmente insistito sul significato che questi accordi assumono in ragione dell'intervenuto riarmo della Repubblica Federale di Bonn. Non sarò certamente io, dopo le serie e meditate parole dell'onorevole Gonella al termine della sua brillante relazione di ieri e dell'onorevole Ministro degli esteri, a sottovalutare il significato e l'importanza del fatto nuovo costituito dall'ingresso della Germania occidentale, su di un piede di parità, nella solidarietà dei popoli dell'occidente. Ma vorrei richiamare alla coscienza e alla sensibilità dei colleghi quella ragione determinante che sta a giustificare la ricostruzione dello Stato tedesco su di un piede di parità. Tutte le situazioni innaturali, tutte le situazioni antistoriche, tutte le situazioni di costrizione non conducono alla pace. È soltanto sulla base del rispetto della verità e della giustizia che la pace si può costruire. E nella verità e nella giustizia, è che un popolo non possa essere tenuto in condizioni di inferiorità, non possa essere allontanato con una condanna pregiudiziale, con una manifestazione di sfiducia preconcepita.

Non si potrà costruire la pace europea in un sistema organizzato e armonico se vi sarà, nell'ambito di questo sistema, il vuoto politico, prima che militare, se vi saranno lo scontento e l'irrequietezza, che invano si cercherebbe di contenere e di deviare attraverso delle misure di sicurezza, perché alla fine l'esigenza della parità e del rispetto della dignità dei popoli diventa incontenibile.

Io sono, perciò, pienamente d'accordo con l'onorevole Ministro degli esteri quando egli dice che il riarmo della Germania occidentale, prima che essere un fatto militare, io direi più che essere un fatto militare, è un fatto politico, è il necessario riconoscimento della posizione di parità e di dignità di questo che non è soltanto un freddo soggetto di diritto internazionale, ma il complesso della vita e della civiltà di un grande popolo. Il riarmo parziale, limitato e controllato deve essere soltanto una condizione, soltanto la espressione esterna di questo riconoscimento di dignità e parità, senza del quale non potremmo costruire una Europa pacifica. Se pretendessimo di costruire l'Europa con una Germania umiliata ed offesa, l'organismo di pace che noi avremmo cercato di costruire su queste basi si manifesterebbe fatalmente come un organismo fragile e destinato alla rovina. Ricorderò agli onorevoli colleghi che del riarmo della Germania nell'ambito di controlli, di garanzie, di limiti particolarmente efficaci, si era parlato anche a proposito della Comunità Europea di difesa. Ed anche in quella sede le critiche al riarmo tedesco, malgrado il modo estremamente rigoroso di controllo che nella

reciproca integrazione quel sistema comportava, non sono mancate. La Comunità Europea di difesa è caduta all'Assemblea francese per la convergenza di vari e forse opposti motivi di ostilità.

Ma io credo che una delle ragioni per le quali la Comunità Europea di difesa non è stata accolta dal Parlamento francese, sia pure, noi crediamo, sulla base di una inesatta valutazione, è stata la preoccupazione di non opporre alla grande potenza del blocco sovietico una grande unitaria potenza europea, nella quale attraverso la integrazione la Germania avesse una posizione di grandissimo prestigio. Credo che il sacrificio della C.E.D. fatto dal Parlamento francese, pur partendo da questa valutazione, a nostro avviso inesatta, abbia creato una situazione nuova, nella quale evidentemente non si poteva prescindere, per i motivi che ho cercato di accennare, dall'attribuire alla Germania una condizione di parità e di dignità, ma una situazione indubbiamente più fluida, nella quale non si oppone al blocco euroasiatico una grande unitaria potenza militare (poi, in un secondo momento, politica), quale sarebbe stata la C.E.D., ma un sistema di alleanze che ha ancora una certa sua fluidità, che ancora non si concreta in quelle forme di organica integrazione che la C.E.D. presentava. Noi non abbiamo mai creduto che la C.E.D. dovesse costituire da questo punto di vista un ostacolo per i negoziati con l'est o una minaccia indirizzata all'est. Ricordo che proprio in quest'aula noi abbiamo auspicato con altri Gruppi parlamentari che, una volta costituita e ratificata la C.E.D., essa potesse stabilire un modo di convivenza fino a formare un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica ed i Paesi ad essa alleati. Quindi la nostra preoccupazione e la nostra fiducia erano che la C.E.D. potesse essere un avviamento ai negoziati su di una base di parità e di dignità reciproca.

Ma oggi che la C.E.D. non c'è più, non è pensabile che a quello che si sarebbe presentato come un forte, unitario e integrato blocco di tre grandi Paesi europei si sostituisca il vuoto disorganico di un'Europa perennemente divisa. Alla C.E.D. era indispensabile far subentrare almeno un sistema di alleanze nel senso tradizionale, includente la Germania in posizione di pari dignità, sistema al quale legare, sul piano ideologico, la speranza di un futuro sviluppo nel senso di una più organica comunità dei popoli liberi d'Europa.

Se vogliamo quindi essere obiettivi, dobbiamo riconoscere che l'occidente europeo attraverso la sostituzione alla C.E.D. dell'Unione ora in discussione, ha dato alla politica di distensione il contributo della rinuncia alla creazione di un blocco politico militare integrato dalle forze europee. Infatti oggi siamo in una situazione più fluida, in quanto stiamo creando una unità che è solo il minimo indispensabile per presentarsi ad un negoziato in posizione di

dignità, di consapevolezza e di responsabilità dei propri valori e del proprio sistema di vita.

Questa è la ragione per la quale alla proposta di negoziare accantonando la ratifica abbiamo sostituito quella di negoziare dopo la ratifica.

Cosa impossibile, ha detto l'onorevole Togliatti. Ma staremo a vedere, perché noi abbiamo fiducia nel realismo e nel senso di responsabilità di tutti i popoli. Quello che è indispensabile, a nostro avviso, per giungere al negoziato che desideriamo per il disarmo e la pacificazione dell'Europa, è appunto che non si parta dalla disunione del mondo occidentale o da una fluidità eccessiva, pericolosa e tentatrice, ma si parta invece da una fondamentale intesa fra i popoli dell'occidente, da una posizione di forza, ma non di violenza o di brutalità; da una posizione di forza spirituale e politica che sia espressione della consapevolezza dei valori che portiamo in noi e per i quali cerchiamo la necessaria e doverosa difesa nella libertà dei popoli.

È per questo che voteremo l'ordine del giorno Montini, al quale non sappiamo riconoscere le caratteristiche di ipocrisia e ingenuità che sono state rilevate da altri. Noi abbiamo sempre avuto e continuiamo ad avere un sincero desiderio di pace e sentiamo che, in questo drammatico momento, è indispensabile che tutti gli uomini di buona volontà si presentino, senza rinunce pregiudiziali alla propria dignità, per un incontro chiarificatore che crei una fondamentale fiducia tra i popoli. Perché è questo il problema. Quando si domanda che cosa faremo domani della Germania, se la vorremo o non la vorremo unificata, noi rispondiamo: noi vogliamo quello che è vero e che è giusto, e in ciò è l'unificazione della Germania. Che cosa vogliamo fare della Germania di domani? Quello che è vero e che è giusto, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli. Senza anticipare – perché neppure noi siamo profeti – quale possa essere la portata del futuro negoziato, noi diciamo che vogliamo negoziare, che vogliamo chiarire, che vogliamo ritrovare la fiducia nella possibilità di coesistenza con tutti i popoli, quale che sia il loro modo di vita; noi vogliamo dare agli altri in quanto abbiamo diritto di chiederlo, per parte nostra eguale affidamento.

Tenendo fede a questi punti fondamentali, la fiducia nella libertà, la fiducia nell'autodeterminazione dei popoli, la fiducia in quei valori morali, in quei valori della democrazia che crediamo siano al fondo della nostra civiltà e che noi non possiamo sacrificare, noi opereremo in questo senso.

E concludo. Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, si è molto insistito, nel corso di questo dibattito, sul problema degli armamenti atomici, sull'impostazione d'una strategia atomica e si è contrapposta l'attuale azione

di Governo a quello che fu un voto unanime della Camera. Io credo – e l'ha già chiarito del resto l'onorevole Ministro degli esteri – che non vi sia contraddizione fra questa azione e quel voto. Noi riconfermiamo in questo momento che, per una ragione di civiltà e di moralità, riteniamo che si debba rispondere all'ansia, alla preoccupazione dei popoli eliminando tali formidabili strumenti di guerra, ma non possiamo non tener conto del fatto che in questa situazione, nell'attesa di questo chiarimento, esistono talune sproporzioni nell'ambito delle forze a disposizione dei popoli, sproporzioni che in questo momento non può purtroppo se non essere colmata dalla possibilità di uso, che noi speriamo non debba mai tradursi in atto, di alcune armi particolarmente efficaci.

È allora un motivo di più, in questa situazione di carenza e di disagio che noi riteniamo provvisoria, per rinnovare un impegno comune per una intesa fra i popoli che è condizionata necessariamente al disarmo progressivo, che comporta il generale controllo di tutte le armi di guerra, fra cui, in prima linea, vanno inserite le armi atomiche e termonucleari.

Noi riteniamo che la drammatica realtà, in cui noi siamo, di un mondo diviso e così potentemente armato da poter realizzare, nell'eventuale urto, la propria distruzione e la distruzione della civiltà, non debba farci perdere tempo nella ricerca di un'intesa su quella base di dignità e di giustizia che noi abbiamo sempre perseguito e che rimane l'obiettivo fondamentale della nostra politica estera.

Le ragioni dell'unità europea

In apertura dei lavori della X Assemblea ordinaria dei parlamentari dell'UEO a Villa Lubin, Moro intervenne il 23 giugno 1964 con un discorso pubblicato da "Il Popolo", 24 giugno 1964

Signor Presidente, signore e signori, sono lieto di porgervi il benvenuto del Governo italiano e di esprimervi la nostra soddisfazione che la prima parte dei lavori della 10^o sessione ordinaria dell'assemblea dell'UEO abbia luogo in questa sede. Crediamo di avere buone ragioni perché voi siate nostri graditi ospiti a Roma: in parte per il contributo che questa città ha offerto, nel corso dei secoli, a tutte le manifestazioni del progresso umano ed in parte per l'apporto che l'Italia ha dato e sta dando al processo di unificazione dell'Europa. Un'idea certo non nuova, questa della unificazione europea, che ricorre nella lunga storia del nostro Paese: in ambizioni di sovrani, negli scritti di pensatori illuminati e nella posizione di uomini d'azione. Diversissime le concezioni di partenza ed i traguardi che si avevano in mente, ma in un certo senso costante la sensazione che il normale cammino della storia portasse necessariamente i popoli del nostro continente a vincere divisioni, contrasti d'interessi e accesi nazionalismi; che il fiorire delle arti e il progredire della scienza, di cui è costellata la vicenda dell'Europa, costituisce una indicazione ai popoli verso il superamento delle frontiere, non solo geografiche, ma anche spirituali.

Oggi poi è soprattutto ferma la convinzione che gli angusti spazi segnati dai confini non sono più sufficienti a risolvere i grandi problemi del mondo moderno e a creare le condizioni perché, sotto la spinta di un progresso scientifico – senza eguale nella storia, e nato esso stesso in Europa – i nostri popoli possano trovare una risposta adeguata alle loro istanze di ordine economico, sociale e politico.

È, d'altra parte, nell'ordine naturale delle cose che questi fermenti abbiano trovato la loro massima espressione nei periodi successivi ai grandi travagli e alle grandi sofferenze umane; e che si siano concretati in concezioni politiche elaborate ed espresse da quegli spiriti che, appunto da questi travagli e da queste sofferenze, hanno tratto impulso ad agire nel solco della loro vocazione europea.

È per me doveroso ricordare tra essi, ai quali tanto siamo debitori noi tutti che crediamo nell'Europa, Alcide De Gasperi e Carlo Sforza. Le loro idee appaiono oggi più luminose e persuasive, mentre si svolge questa importante Assemblea nella capitale di un Paese il quale crede nell'Europa.

In Italia si segue con molto interesse l'attività dell'UEO; il trattato che vi ha dato vita celebrerà in autunno il suo 10° anniversario. Un decennio ricco di avvenimenti e di sviluppi. Un decennio che ha visto, nel nome dell'Europa, sorgere tre distinte organizzazioni politiche, a composizione diversa, ciascuna dotata di una assemblea parlamentare. Tutto ciò può sembrare frammentario e ritardante; secondo noi però è il segno che l'idea Europa si fa strada.

Scrivendo Macchiavelli che, qualsiasi cosa dica o pensi il principe, è il popolo che, in un suo presentimento, intende quello che è destinato a rappresentare per lui vantaggio ed impedimento. È appunto lo sviluppo delle tre assemblee che sta a dimostrare come non sia oggi più sufficiente l'intesa dei "principi", ammesso che questa potesse realizzarsi. Per fare l'Europa occorrono la volontà e l'accordo dei popoli.

La rappresentanza parlamentare, quale è oggi concepita, non risponde ancora alle nostre ambizioni. Come voi sapete l'Italia ha proposto nella riunione del Consiglio dei Ministri della CEE del febbraio scorso che, in questo campo, si compia un altro importante passo avanti. Ma la vostra funzione non è per questo meno utile. Essa può agire sia nel senso di meglio interpretare la volontà che si manifesta nelle singole opinioni pubbliche sia nel senso di dare alla elaborazione europea, con la vostra paziente opera, con il costante confronto delle idee, con la immaginativa che nasce dalla fede, quell'impulso e quel dinamismo di cui necessita per affermarsi.

Sono perciò portato ad attribuire tutta la sua importanza all'azione che voi svolgete. Un'opera di lunga lena, priva di risultati immediati e spettacolari, ma non per questo meno necessaria. Solo un'Assemblea portata a guardare lontano, senza lasciarsi distrarre da fattori contingenti, può compierla. È questo, in sostanza, il mandato che i popoli dell'Europa occidentale vi hanno affidato. Questa funzione mi sembra tanto più essenziale oggi, quando non solo è in corso un confronto delle posizioni e delle valutazioni nazionali, ma sono altresì posti alcuni temi relativi ai rapporti tra occidente ed oriente: un confronto cioè di nuovo genere e di nuove dimensioni, che va visto anche con occhio europeo, perché l'Europa vi è specificatamente in giuoco.

Consentitemi adesso di parlarvi dell'Europa come noi la concepiamo. Nessuna sede mi sembra più appropriata di questa, tanto più che il consesso che voi rappresentate vede qui riuniti i rappresentanti di Paesi nei quali l'Italia vorrebbe

poter identificare il nucleo dell'Europa di domani. In una fase storica in cui i tempi del processo europeo si muovono forse più lentamente di quanto era nelle nostre previsioni e nelle nostre speranze, questo momento di meditazione sugli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere mi sembra possa essere particolarmente proficuo.

L'Europa che noi ci sforziamo di costruire è una Europa intesa in senso democratico: è questo uno dei cardini fondamentali della nostra concezione associativa. Democrazia, come noi la intendiamo, significa anche e necessariamente una prospettiva di sviluppi sociali e di giustizia da attuarsi nella libertà. Se noi negassimo e sottovalutassimo queste nuove profonde esigenze, ci chiuderemmo nel passato, anziché rivolgerci all'avvenire: e l'Europa è l'avvenire.

A questo riguardo non abbiamo alcun dubbio. Anche avendo riguardo alle presenti difficoltà nel dare rapido sviluppo al processo europeo, siamo ottimisti nel risultato finale, proprio perché crediamo che l'Europa sia un mezzo per rispondere efficacemente a quegli aneliti di democrazia e di libertà che sono propri dell'uomo e quindi permanentemente radicati nelle aspirazioni dei popoli in una concezione umana, cristiana della realtà sociale e politica.

In secondo luogo vogliamo un'Europa aperta a tutti i Paesi capaci di assumere gli impegni che ne derivano. In un mondo che si muove nell'ambito dei grandi spazi, in una situazione internazionale nella quale si profilano un'unità africana, un'integrazione latino-americana, strumenti di collaborazione afro-asiatica, ecc., sarebbe un controsenso che rimanessero attaccati a gretti egoismi nazionali gli europei che si sono così spesso posti all'avanguardia dei grandi movimenti di rinnovamento umano.

L'Europa ha una funzione da svolgere proprio in questo ambito. Lo sentiamo quotidianamente nell'affrontare i problemi economici, sociali, scientifici, culturali che si presentano di fronte a noi. L'Europa economica è lì per testimoniare: essa ha bisogno non solo di completare le proprie strutture unitarie, un compito al quale ci siamo dedicati con buoni risultati, anche se non senza residue difficoltà, ma di affermare altresì la sua vitalità politica.

Quando parliamo di Europa aperta noi esprimiamo dunque il convincimento che un giorno, attraverso un costruttivo armonizzarsi di particolaristici atteggiamenti, l'unità possa realizzarsi in un quadro più vasto. L'Europa non può nemmeno oggi essere concepita in un senso strettamente continentale. L'idea europea manifesta tutta la sua validità, quando respinge qualsiasi innaturale e mortificante limitazione. È avendo in mente questo obiettivo che consideriamo l'UEO uno strumento di importanza molto notevole.

Il terzo cardine della politica italiana nei confronti della Europa è che la

futura associazione rimanga strettamente collegata con gli alleati di oltre Atlantico in una "partner-ship" fra eguali. Molte ragioni ci spingono verso questo obiettivo: ma fra queste prevale la necessità di salvaguardare ed arricchire il patrimonio ideale che è proprio della nostra civiltà. Che ne sarebbe dei principi nei quali crediamo se negassimo l'importanza di tenerci uniti, noi europei, alla grande nazione che, nel nome di un patrimonio comune, si è impegnata a nostro soccorso nell'ora più oscura della storia del nostro continente e da cui, ancor oggi, viene una solidarietà che difende la nostra integrità ed indipendenza?

Infine, guardiamo con determinazione, anzi consentitemi di dire con passione, ad un'Europa che sia strumento di pace.

Questa istanza è parte integrante della nostra costruzione europea. Una costruzione unitaria significa anzitutto il superamento definitivo dei contrasti che nel corso dei secoli ci hanno spesso così profondamente e crudelmente divisi. Ma l'unità europea contribuirebbe anche, secondo il nostro più fermo convincimento, alla soluzione pacifica dei problemi rimasti insoluti sul nostro continente. Su questa possibilità occorrerebbe che seriamente meditassero tutti coloro che disconoscono il valore del grande disegno unitario che consente d'introdurre una efficace presenza europea nella solidarietà e non nell'indifferenza, nel grande dialogo per l'equilibrio e la pace nel mondo.

Auguro al lavoro che voi svolgerete in questa sede il migliore successo. Gli incontri dell'Aja, di Londra, di Bruxelles hanno consentito uno scambio di idee utilissimo ed un proficuo chiarimento della valutazione dei più importanti problemi della politica internazionale. Noi confidiamo pertanto che questi incontri si sviluppino e si approfondiscano, così da determinare le condizioni più favorevoli per quella piattaforma politica comune che deve caratterizzare la nostra alleanza. Il confronto delle idee, le discussioni franche e leali delle divergenze di vedute, ove vi siano, sono i mezzi più efficaci per operare una sintesi necessaria alla condotta politica di una comunità occidentale.

Consentitemi di concludere queste mie brevi dichiarazioni ricordando la meditazione di un illustre esponente del pensiero francese: "Gli europei hanno preferito recitare la parte degli 'armagnacchi' e dei 'borgognoni' piuttosto che impersonare il grande ruolo che fu già privilegio dei romani e che questi seppero mantenere per secoli nel mondo dei loro tempi". Da questa Roma, così significativamente rievocata, vorrei esprimere l'augurio che gli europei, nel mondo dei nostri tempi, sappiamo riprendere questo grande ruolo nella pace, nella giustizia e nel progresso.

Consenso popolare e unità europea

*All'Assemblea dei sindacati liberi dei Paesi aderenti la CEE,
Moro rivolge un indirizzo di saluto. "Il Popolo", 9 novembre 1966*

A nome del Governo italiano e mio personale desidero esprimere a tutti i partecipanti della quinta assemblea generale dei sindacati liberi dei Paesi della CEE un cordiale saluto e l'augurio più vivo per il miglior successo di questo convegno, destinato a trattare i problemi di carattere sociale della Comunità europea.

Vorrei assicurarvi che gli argomenti che vi accingete a dibattere trovano ascoltatori particolarmente sensibili fra i dirigenti del nostro Paese: come sapete, infatti, da tempo il Governo italiano si è fatto assertore, presso gli altri Stati membri della CEE e presso l'Esecutivo di Bruxelles, della necessità di un maggiore dinamismo e di più consistenti progressi nel settore della politica sociale. Nell'avanzare tali sollecitazioni, esso è convinto di agire bensì per la tutela di specifiche esigenze italiane riconosciuteci esplicitamente dal Trattato di Roma, ma anche di servire gli interessi della Comunità nel suo complesso. Sotto il primo profilo, non può infatti dimenticarsi che lo stesso Trattato di Roma, e segnatamente il protocollo concernente l'Italia, riservano una speciale considerazione ai particolari problemi italiani, fra cui quelli delle nostre classi lavoratrici, e dispongono talune modalità prioritarie a favore dell'Italia nella utilizzazione dei tipici mezzi di intervento finanziario della Comunità. Ma, sotto il secondo profilo va altresì tenuto presente che fra le finalità essenziali propostesi dai "Sei" ed iscritte nel Trattato figurano anche il "progresso economico e sociale dei paesi membri" e "il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei popoli della comunità"; che, inoltre, le prospettive di espansione economica della comunità poggiano sui positivi risultati che sarà possibile ottenere nell'opera di elevazione del tenore di vita e di qualificazione professionale della manodopera; che, infine, gli sviluppi della costruzione europea possono e debbono trovare la loro più salda base nel consenso e nell'apporto delle classi lavoratrici, ciò che costituisce la caratterizzazione politica della politica sociale.

È in questo spirito che – come la nostra Confederazione ha cortesemente

richiamato in precedenti occasioni – il Governo italiano ha presentato in sede comunitaria, nel novembre 1964, un memorandum per chiedere che venisse data maggiore incisività all'azione sociale della comunità, attraverso un'estensione dei suoi compiti ed una più efficace capacità di realizzare i propri obiettivi mediante adeguati mezzi di intervento.

Siamo lieti che, da ultimo, e cioè in occasione delle essenziali intese raggiunte nel maggio scorso, si sia avuto un manifesto e concorde riconoscimento, da parte dei "sei", dell'importanza della politica sociale nel quadro dell'equilibrato sviluppo della Comunità. Ci attendiamo ora che a questa riaffermazione di principio facciano seguito sollecite realizzazioni concrete, di cui mi limiterò a ricordare qui: l'esplicita riaffermazione nel definitivo regolamento della libera circolazione dei lavoratori, della "priorità comunitaria", e quindi della preferenza da riservarsi – nelle assunzioni di manodopera negli Stati membri – ai lavoratori comunitari, rispetto a quelli provenienti dai Paesi terzi; un riassetto veramente adeguato dei compiti e delle possibilità di intervento del Fondo sociale europeo; la messa in atto di un'organica politica di formazione professionale; una sollecita e soddisfacente soluzione del problema delle provvidenze comunitarie a favore dei lavoratori italiani nel settore zolfifero.

Riteniamo infine che – per sottolineare l'impegno con cui la Comunità intende affrontare i numerosi problemi della politica sociale sarebbe opportuno che venisse prossimamente tenuta un'apposita riunione dei Ministri del Lavoro dei sei paesi membri. Credo di poter rilevare – e mi è gradito farlo – che esiste una sostanziale convergenza fra le impostazioni da noi caldegiate ed una larga parte di quelle di cui la vostra Confederazione si è già fatta qualificata interprete.

Sul piano più ampio il Governo italiano è persuaso che un'utilissima opera di affiancamento e di propulsione per il perseguimento degli obiettivi della politica sociale della CEE possa essere svolta dalle organizzazioni sindacali, e particolarmente da quelle che – per la consistenza dei propri aderenti, per il carattere di rappresentatività nell'ambito comunitario, per i principi democratici a cui si ispirano nella strutturazione interna e nella visione della società – costituiscono una componente indispensabile nella costruzione dell'Europa unita, secondo le direttive e con i metodi che ci sembrano più appropriati per il processo di integrazione europea.

Il Governo italiano vede altresì con favore – come già è stato fatto presente nel nostro memorandum – le prospettive di intensificare la collaborazione fra le istituzioni della Comunità e queste organizzazioni sindacali. Tale collaborazione, che già si attua in seno al Comitato economico e sociale ed agli

altri Comitati tecnici della CEE, potrebbe evolvere – nei modi e nei tempi che dovrebbero essere opportunamente studiati – verso un più continuativo dialogo, inteso ad agevolare un costante contributo delle associazioni sindacali alla elaborazione delle politiche comuni (sociale, regionale, di programmazione a medio termine) che direttamente hanno riflessi sulle classi lavoratrici. In tale visione, da parte italiana, vengono pertanto seguiti con speciale interesse i lavori della vostra Assemblea e si intende dedicare la più attenta considerazione agli orientamenti ed ai suggerimenti che emergeranno dal vostro convegno.

Evidente l'importanza che assumono, in vista della realizzazione dell'unità politica ed economica dell'Europa, manifestazioni come quella odierna, le quali dimostrano come l'ideale dell'Europa sia vivo ed operoso nelle più qualificate forze sociali della comunità dei "sei". È evidente che l'Europa non può essere fatta solo da governi e neppure in modo preminente da essi. Di fronte ai ritardi che si registrano ed agli ostacoli che ancora rendono arduo percorrere la strada dell'unità europea, il libero consenso dei cittadini e dei lavoratori è motivo di conforto e di speranza. Non abbiamo infatti ora ideale più alto e suggestivo da offrire alle nuove generazioni che quello di un'Europa unita, democratica, pacifica.

Il vertice europeo

“Il Popolo”, 31 maggio 1967

Il 30 maggio 1967 si svolse alla Farnesina il vertice europeo che vide riuniti i rappresentanti dei sei Paesi della Comunità europea: i francesi De Gaulle, Pompidou, il belga Van den Boeyants, il tedesco Kiesinger, il lussemburghese Werner, il Presidente del Consiglio dei Paesi Bassi De Jong. Erano presenti anche tutti i Ministri degli Esteri. Per l'Italia erano presenti Moro e Fanfani.

* * *

Desidero porgere il benvenuto agli statisti intervenuti, ed esprimere la gratitudine del Governo a tutti coloro che hanno accolto l'invito. Sono lieto che questo incontro possa aver luogo, quasi a sottolineare, in questa felice ricorrenza, la consapevolezza e la buona volontà con le quali i nostri Governi hanno perseguito l'ideale europeo. E sono anche lieto che la nostra riunione si svolga in Italia, nella quale, per convinzione popolare e per coerenza e tenacia di azione politica, è vivo un ideale di unità che corrisponde davvero alla vocazione universale e alle più genuine tradizioni del nostro Paese. L'idea di patria e di individualità nazionale è infatti espressione di libertà ed insieme principio di fratellanza e di coesione per il progresso della società europea e della umanità.

Ieri la celebrazione del decimo anniversario della firma dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia atomica ci ha permesso di soffermarci a valutare i risultati finora conseguiti e a considerare al tempo stesso i problemi ancora insoluti e le prospettive aperte che dovranno costituire oggetto della nostra attenzione e della nostra iniziativa nei prossimi anni.

Il primo bilancio dell'opera svolta in questi dieci anni di vita delle Comunità europee è certamente positivo, sia che si esamini il problema dal

punto di vista dell'espansione della economia dei Paesi membri, sia che lo si consideri sotto l'aspetto della collaborazione comunitaria e del progressivo raggiungimento degli obiettivi stabiliti dai Trattati di Roma.

Non è il caso che io citi dati a riprova delle dimensioni straordinarie dello sviluppo registrato in campo economico dai Paesi membri. Mi sia consentito solo di osservare che i saggi di incremento del prodotto nazionale lordo, del reddito individuale e degli scambi commerciali tanto all'interno quanto all'esterno dell'area della CEE hanno superato in misura assai sensibile quelli registrati negli stessi settori e nello stesso spazio di tempo da altri Paesi estranei alla Comunità e dotati essi pure di un elevato potenziale economico. Ciò significa che i progressi da noi compiuti non possono attribuirsi soltanto alla favorevole congiuntura internazionale, ma sono in gran parte il risultato della collaborazione e della solidarietà, il frutto cioè del graduale processo di integrazione delle diverse economie nazionali. Vorrei aggiungere che i vantaggi del sistema che veniamo applicando si sono manifestati soprattutto nei periodi di congiuntura difficile che ci siamo trovati ad attraversare: in quelle occasioni si è visto come l'apertura dei mercati possa servire a controbilanciare validamente gli effetti negativi di squilibri prodottisi sul piano interno dei singoli Stati.

Queste esperienze e questi risultati debbono quindi incoraggiarci a continuare a percorrere la strada che abbiamo imboccato ed a giungere fino al compimento dell'opera così bene iniziata.

Fino ad oggi, le finalità del trattato sono state nel complesso raggiunte entro i termini previsti ed in qualche caso addirittura precedendo le scadenze stabilite. Basti pensare all'unione doganale, che entrerà in vigore con un anno e mezzo di anticipo sulla fine del periodo transitorio. L'abolizione delle barriere doganali all'interno dell'area comunitaria, la libera circolazione della manodopera e delle merci, l'applicazione di una tariffa doganale comune ai sei Paesi rappresentano un fatto di innegabile portata storica. Ma esso non è un punto di arrivo, bensì soltanto un punto di partenza: la base dalla quale muovere per completare la costruzione europea.

Molti passi in avanti nel campo della collaborazione sono stati compiuti anche negli ultimi tempi. Mi limiterò a menzionare l'accordo sulla politica agricola comune, le recenti direttive del Consiglio per l'inizio dell'armonizzazione delle legislazioni fiscali, l'elaborazione del primo programma di politica economica a medio termine, la favorevole conclusione del negoziato Kennedy, gli accordi conclusi con vari Paesi e le trattative in corso con gli altri per l'allargamento della Comunità verso l'esterno.

Ma tutti questi risultati avranno un'efficacia limitata, ed anzi correremo il rischio di assistere ad una involuzione della Comunità, se non saremo capaci di proseguire con la massima energia e convinzione e, soprattutto con vero spirito di solidarietà europea, nel lavoro che ancora ci attende. Si è spesso parlato in questi ultimi tempi della irreversibilità del processo di integrazione economica; e, indubbiamente, l'adattamento ormai in atto da anni delle diverse strutture economiche nazionali alle nuove dimensioni europee rende impensabile un ritorno alle posizioni di partenza. Eppure dobbiamo essere pronti a guardarci dal sorgere di ogni particolarismo che possa ostacolare la collaborazione comunitaria. La stessa unione doganale finirebbe per essere incompiuta e solo parzialmente efficace, se ad essa non farà seguito entro breve tempo la vera fusione delle economie dei Paesi membri, con la prevista armonizzazione delle politiche economiche, regionali, fiscali, monetarie e finanziarie. In particolare il Governo italiano desidera attirare l'attenzione degli altri Paesi membri sui problemi posti dalla politica sociale.

Infatti i progressi economici che abbiamo compiuto e che compiremo in futuro resteranno privi di un autentico significato umano, se non riusciremo ad estenderli integralmente a tutte le categorie della popolazione comunitaria, se non riusciremo ad attuare una giusta e tempestiva distribuzione della ricchezza.

Particolarmente opportuna a questo riguardo potrebbe dimostrarsi la precisazione dei principi preferenziali da adottarsi per i lavoratori comunitari nel campo dell'occupazione e la revisione, appena possibile, del Fondo Sociale Europeo, il cui funzionamento non si è rilevato, in questi ultimi tempi, pienamente rispondente alle esigenze che ne hanno motivato la creazione.

In connessione con la politica sociale desidero informarvi che il Segretario sindacale europeo della Confederazione internazionale dei sindacati liberi e l'Organizzazione Europea della Confederazione internazionale dei sindacati cristiani mi hanno pregato di attirare la vostra attenzione su un memorandum da esse predisposto per questa occasione. Il testo di tale documento vi è certamente già noto, essendo esso stato inviato a ciascuno dei nostri Governi delle Confederazioni Sindacali Nazionali affiliate alle suddette organizzazioni. Non mi dilungherò quindi su questo argomento.

La costruzione della Comunità Europea insomma non può e non deve fermarsi. Ed è anche con siffatto convincimento che il Governo italiano ha preso l'iniziativa di proporre ai Governi degli altri Paesi membri questa riunione a Roma. Noi riteniamo che tali incontri politici siano necessari per dare nuovi ed efficaci orientamenti per l'azione da svolgere e, in primo luogo, per rinforzare gli strumenti di cui già disponiamo.

Il Trattato che stabilisce la creazione di un Consiglio unico e di una Commissione unica delle Comunità Europee è stato firmato nell'aprile 1965 e le procedure nazionali di ratifica sono state completate nel corso del 1966. Dobbiamo ora passare alla sua applicazione pratica, vale a dire al raggiungimento di un accordo sulla composizione della nuova Commissione unificata. Noi ci auguriamo che in tal senso possa procedersi al più presto e che la scelta dei componenti della Commissione e le modalità di funzionamento dell'organo siano tali da rispettare le prerogative istituzionali dell'Esecutivo. Penso sia inutile sottolineare l'importanza di una tale decisione, soprattutto per quanto si riferisce alla possibilità di favorire una maggiore razionalizzazione e funzionalità dell'attività comunitaria, nonché come premessa della futura fusione delle tre Comunità oggi esistenti in una sola, che è anche auspicabile prevedere un giorno sottoposta a un appropriato controllo democratico.

Anche le questioni relative al funzionamento della CEECA e dell'Euratom meritano tutta la nostra attenzione. Circa la prima, espansione della produzione siderurgica negli anni della sua attività è stata veramente eccezionale, ma la crisi delineatasi negli ultimi tempi in questo settore richiede il concorso della solidarietà e dello spirito comunitario dei Paesi membri. Per l'Euratom, fondamentale strumento del progresso tecnologico della Comunità, è indispensabile favorirne il potenziamento e l'efficienza, in modo che dei risultati scientifici e tecnici da esso realizzati possano beneficiare in ugual misura tutti i Paesi membri. E ciò in vista anche dei compiti di carattere più generale che dovranno in avvenire essere assolti da una comunità unica nel campo tecnologico, per sostenere le naturali competizioni nell'area mondiale.

In tema di cooperazione culturale, ci auguriamo possa essere riconsiderata anche la questione dell'Università europea, con sede a Firenze, che dovrebbe costituire un centro di propulsione per una collaborazione fra i nostri Paesi soprattutto nel settore della tecnologia, nel quale l'Europa deve con tutti i mezzi porre al più presto riparo al divario che la separa dai Paesi più avanzati. Siamo nel quadro di quelle iniziative che il Governo italiano ha ritenuto opportuno propugnare e che così significativi consensi hanno già suscitato.

Mi sono sin qui soffermato sui problemi che si pongono più immediatamente alla nostra Comunità nella dinamica dei suoi rapporti interni. Mi sia consentito ora di allargare il discorso agli altri problemi di comune interesse nel panorama più vasto dei rapporti dell'Europa con il mondo che la circonda ed il cui esame costituisce una terza e non ultima ragione di questi incontri.

Questi due aspetti della nostra azione sono inseparabili l'uno dall'altro. Perciò sin dalla sua costituzione la Comunità si è posta l'obiettivo – ideale

e concreto al tempo stesso – di essere aperta verso il mondo esterno in uno spirito di operante solidarietà con gli altri Paesi. È per questo che l'attenzione di altri Governi verso le nostre comunità è da noi registrata con particolare interesse, come conferma cioè del successo del nostro lavoro, quali che siano le intese che ci avviamo a stringere, in un modo o nell'altro, con essi. È questo il caso della Gran Bretagna, la cui iniziativa il Governo italiano saluta con la più viva soddisfazione, sia perché al giorno d'oggi soltanto le grandi comunità di consumatori consentono alla produzione di muoversi nelle dimensioni necessarie per reggere alla concorrenza di altri giganteschi complessi economici, sia per il contributo che la Gran Bretagna può dare in un contesto storico in cui il fattore tecnologico va assumendo crescente e decisivo rilievo e sia infine per quello che la Gran Bretagna rappresenta a nostro avviso spiritualmente e politicamente nella costituzione di un'Europa democratica sulla base di strutture che i Trattati esistenti hanno già in gran parte definito.

Sempre nel quadro delle relazioni con l'esterno mi sembra opportuno rilevare che il mio Governo, mentre continua a ritenere di importanza fondamentale il costante potenziamento dei rapporti con gli Stati Uniti d'America nel quadro dell'Alleanza e delle intese esistenti, postula ed appoggia un'apertura di più fiducioso dialogo con i Paesi dell'Oriente europeo, e non soltanto per l'auspicata intensificazione dell'intercambio, economico e commerciale, ma per le occasioni che offrirà di contatti umani, e cioè come un elemento fondamentale nello sviluppo dell'azione di pace e di distensione alla quale noi siamo dedicati.

Siamo infine convinti che, come risultato della nostra esperienza decennale e nella cornice delle prospettive che si pongono per l'avvenire, una forza unitaria europea, che prenda conoscenza sempre crescente delle sue possibilità e responsabilità, potrà situarsi nel sistema di equilibri tra l'Est e l'Ovest con voce autorevole sul terreno politico e con il necessario vigore su quello economico.

Per questo noi siamo favorevoli che si preveda un seguito d'incontri dei Ministri degli Affari Esteri, i quali possano sviluppare e approfondire la nostra cooperazione, creando gradualmente un'attitudine a ritrovare un comune denominatore in tutte le questioni nelle quali una posizione europea si manifesti particolarmente necessaria e possa assurgere a fattore di stabilità mondiale.

Non ritengo di poter concludere queste mie parole senza fare un breve cenno ad un problema che in questo momento sovrasta le nostre menti. Intendo riferirmi alla grave crisi in corso nel Medio Oriente, che è fonte di seria preoccupazione per tutti i Paesi qui rappresentati e tanto più per l'Italia che fra essi a tale regione è la più vicina.

L'intensa attività diplomatica svolta in questi giorni dal Ministro Fanfani e dai nostri rappresentanti nelle capitali interessate è stata principalmente orientata a sottolineare agli amici arabi e israeliani l'assoluta necessità di astenersi da ogni atto che possa ulteriormente mettere in pericolo la pace e pregiudicare il successo di ogni incontro di buona volontà e dell'azione delle Nazioni Unite che intendiamo appoggiare a fondo. L'essenziale ora è di disinnescare la crisi in atto. Ma anche quando questo obiettivo più immediato fosse stato raggiunto, è necessario – mi sembra – che ciascuno di noi si adoperi attivamente per incoraggiare le parti interessate a ricercare con tenacia soluzioni pacifiche, sia pure provvisorie, nel rispetto degli interessi fondamentali delle parti.

Ho voluto iniziare questo nostro incontro con tali considerazioni di carattere generale, per dare avvio ad un dialogo tra noi che favorisca il crearsi di un ambiente propizio per gli sviluppi a venire dei nostri rapporti nel quadro della Comunità.

A nome del Governo italiano auguro quindi che, nell'atmosfera propria della ricorrenza che noi celebriamo con intensa commozione, questo incontro segni una tappa importante nel cammino verso quella meta finale dell'Europa unita da noi tutti auspicata.

Come abbiamo manifestato negli inviti diramati non abbiamo voluto precisare un ordine del giorno. Oso sperare tuttavia che i riferimenti contenuti nelle mie dichiarazioni circa l'attuale stato delle Comunità, la fusione degli esecutivi, i rapporti con i Paesi terzi ed infine un più vivo dialogo con lo sguardo volto all'unità europea siano da voi raccolti. Ognuno di noi trarrà beneficio dalle dichiarazioni che altri vorranno fare su tali argomenti, nella certezza che esse saranno per tutti illuminanti e stimolatrici. Mi permetterei pertanto di suggerire che in tale prima fase dei nostri lavori vengano formulate dichiarazioni di carattere generale, sulla base delle quali ogni delegazione potrà poi contribuire con proposte e dichiarazioni specifiche agli opportuni approfondimenti di temi particolari.

Comunicato emesso al termine del vertice di Roma

Il 29 e 30 maggio 1967 i capi di Stato e di governo dei sei Stati membri della Comunità hanno celebrato a Roma il decennale della firma dei trattati istitutivi della CEE e dell'EURATOM. Il comunicato finale da essi approvato al termine dei loro colloqui ha confermato però che le divergenze tra i "Sei" persistono ancora

Nei giorni 29 e 30 maggio, su invito del presidente del Consiglio dei ministri italiano, on. Aldo Moro, si sono riuniti a Roma il presidente della Repubblica francese gen. De Gaulle con il presidente del Consiglio dei ministri di Francia Pompidou, il presidente del Consiglio del Belgio Van den Boeyants, il cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger, il presidente del Consiglio dei ministri del Lussemburgo Werner e il presidente del Consiglio dei ministri dei Paesi Bassi De Jong, che erano accompagnati dai rispettivi ministri degli Affari esteri on. Fanfani, Couve de Murville, Harmel, Brandt, Grègoire, Luns ed il ministro degli Affari europei del Belgio Van Eslande. I capi di Stato e di governo dei sei paesi hanno partecipato il 29 maggio in Campidoglio alla celebrazione del decennale della firma dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità economica europea e dell'EURATOM, sotto la presidenza di Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica italiana. Alla cerimonia hanno altresì preso parte i rappresentanti delle Istituzioni e degli Organismi delle Comunità europee, nonché i rappresentanti dei paesi associati e dei firmatari dei Trattati di Roma. La celebrazione dello storico avvenimento ha costituito una nuova e solenne affermazione della solidarietà dei paesi membri e della loro volontà di continuare nel cammino tracciato dai Trattati di Roma.

Il 30 maggio i capi di Stato o di governo ed i loro ministri degli Esteri, sulla scorta di un rapporto introduttivo del presidente Moro, hanno proceduto ad uno scambio di vedute sullo sviluppo delle Comunità. Essi si sono trovati d'accordo nel constatare che i risultati finora ottenuti costituiscono un successo senza precedenti del nuovo spirito di collaborazione creatosi fra paesi membri, che ha consentito di conciliare i loro interessi in vista del superiore comune interesse. Forti dell'appoggio dei Parlamenti e delle opinioni pubbliche dei rispettivi paesi, i capi di Stato o di governo hanno confermato l'impegno di compiere gli sforzi necessari per raggiungere gli obiettivi definiti dai Trattati di Roma.

I capi di Stato o di governo hanno espresso l'intenzione di mettere in vigore, a partire dal 1° luglio 1967, il Trattato dell'8 aprile 1965 sulla fusione

delle Istituzioni delle tre Comunità. Essi hanno sottolineato in questa occasione l'importanza di tale decisione nella misura, in particolare, in cui essa costituisce una tappa verso la fusione delle tre Comunità.

I capi di Stato o di governo hanno proceduto ad uno scambio di vedute sulle domande di adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca ed hanno riconosciuto che, conformemente ai Trattati, tale questione dovrà essere esaminata dal Consiglio dei ministri delle Comunità.

Gli Stati partecipanti alla Conferenza hanno convenuto di studiare le possibilità di rinsaldare gradualmente i loro vincoli di natura politica attraverso metodi e procedure suggeriti dalle esperienze e dalle circostanze. I ministri degli Esteri sono stati incaricati di continuare l'esame di questo problema.

I capi di Stato o di governo hanno concordato di riunirsi di nuovo presumibilmente nel corso di quest'anno.

I capi di Stato o di governo hanno altresì convenuto di rimettere allo studio il progetto già considerato nella Conferenza di Bonn del 18 luglio 1961, relativo alla creazione in Firenze di una Università europea.

I temi di politica internazionale

*Moro parla ad Udine e Bologna per la campagna elettorale.
"Progetto", anno II, n. 28, 31 maggio 1970*

Desidero richiamarmi innanzitutto ai grandi temi della politica internazionale. Dalla soluzione di questi problemi, verso i quali giustamente si indirizzano l'attenzione e l'ansia dei popoli, dipendono la pace, il benessere, la giustizia e l'avvenire stesso dell'umanità. Anche il Governo italiano se ne occupa con fervido impegno. Con i nostri viaggi e con i nostri incontri abbiamo appunto lavorato per la pace, ed ovunque siamo andati, con chiunque abbiamo stabilito un contatto, ad un tempo in piena fedeltà alle solidarietà occidentali e con animo aperto ad ogni possibilità d'intesa e di cooperazione. Abbiamo contribuito, per quanto dipendeva da noi, a diminuire le tensioni più gravi e minacciose ed a promuovere soluzioni negoziate ed eque per i conflitti in corso. E dove la tensione era più vicina e, da parte nostra, maggiore la conoscenza delle cose, l'amicizia e l'influenza, abbiamo spinto innanzi la ricerca di ciò che potrebbe rappresentare un ragionevole culto di equilibrio per una pace giusta. L'onestà e la chiarezza dei nostri intenti ci difendono da polemiche infondate e talvolta solo strumentali. A questo proposito vorrei solo ammonire, senza volere in nessun modo drammatizzare, che i grandi interessi storici dell'Italia si difendono con una politica estera realistica e lungimirante, mai piegata ad interessi di parte e a valutazioni settarie.

È dunque con spirito aperto e libero, con la necessaria prudenza certo, ma anche con l'animo proteso verso l'avvenire, verso nuovi e più umani assetti delle relazioni internazionali, che ci siamo collocati, in modo speciale nei giorni scorsi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Essa ha fatto a tutti i Paesi una seria offerta di negoziato, per il cui avviamento ed il cui successo noi ci stiamo adoperando, sentendoci investiti di una particolare responsabilità. Se ci sarà buona volontà dalle altre parti, non ci trarremo certo indietro.

Egualemente siamo attivamente presenti in Europa, dove abbiamo potuto, per un apprezzabile e nuovo spirito di cooperazione, smuovere una situa-

zione pericolosamente stagnante ed avviare un processo di sviluppo che, sia pure passo a passo, ci porterà lontano. Lavoriamo dunque per un'Europa democratica, democratica nel senso della democrazia parlamentare, economicamente e politicamente unita, ma non chiusa nel malinteso egoismo di una economia autosufficiente né di un sistema politico incapace di dialogo a livello internazionale.

Questa dunque la realtà nella quale siamo e nella quale vogliamo restare ed operare. Abbiamo scelto la nostra piattaforma, il nostro punto di partenza per incontri più vasti e li vogliamo conservare.

Ebbene, bisogna che sia chiaro che anche queste cose, essenziali e preliminari, sono ancora una volta in gioco in elezioni, come queste, delle quali per tante ragioni è impossibile disconoscere il significato politico ed i riflessi sul piano nazionale. Un vasto e libero mercato, un sistema competitivo, un autentico regime democratico, certo perfettibile nelle sue forme e nei suoi contenuti, un ambiente di cooperazione e di sicurezza al riparo da ogni forma di sovranità limitata, queste sono le cose importanti che abbiamo e che non vogliamo perdere. Deve essere chiaro però che queste ed altre cose che contano possono bene essere perdute, se questo voto, sostanzialmente politico, che stiamo per dare non sarà basato sull'esperienza, nella saggezza e nel senso di responsabilità. La situazione richiede molta attenzione dunque, sia da parte di chi rinnova scelte tradizionali, ed ancor più, da chi le compie per la prima volta. Molti dati inducono a riflettere e guidano le nostre decisioni oggi così come avveniva ieri. Così vi sono rischi e minacce a sinistra come a destra dello schieramento politico. Essi non sono un luogo comune. Non sono un fatto del passato logorato dalla desuetudine. Bisogna guardarsene. Vi sono naturali e talvolta nette differenziazioni tra partiti, anche se essi hanno collaborato e collaborano tra loro. Vi sono giustificate preferenze di fronte ai partiti in relazione alla funzione propria di ciascuno di essi. È in questo quadro che ricordiamo agli elettori, in questo momento, carico di rischi ed insieme di possibilità, la Democrazia Cristiana da più di vent'anni forza di sostegno, di garanzia e di guida della democrazia italiana.

Una soluzione di destra dei problemi nazionali, dopo anni di intenso sviluppo democratico, sarebbe fuori del nostro tempo, fuori della coscienza politica, fuori anche di un costume e di una tradizione ormai consolidati in Italia e che non potrebbero bruscamente ed utilmente essere modificati. Si attendono passi in avanti, fatti con la necessaria serietà, e non passi indietro. Essi sarebbero una sciagurata e sterile alternativa ad una crisi della democrazia italiana, che partiti e popolo devono ad ogni costo scongiurare.

Parimenti è fuori delle possibilità, incoerente con lo sviluppo democratico del Paese, non compatibile con la significativa riconferma della politica di centro-sinistra manifestarsi con la costituzione del Governo presieduto dall'on. Rumor, l'ingresso del Partito Comunista, come delle forze ad esso allineate, nell'area della maggioranza e del Governo. In questa vigilia elettorale noi abbiamo detto una cosa vera e seria, checché ne abbiano pensato e ne pensino i critici malevoli e interessati della Democrazia Cristiana e degli uomini della Democrazia Cristiana. Non abbiamo detto queste cose, pensando alle altre. Quando abbiamo parlato di un civile confronto con le tesi delle opposizioni e della dialettica parlamentare e politica, abbiamo detto ancora una volta cose vere e serie, senza alcuna ambiguità e senza alcun sottinteso.

Scambiare la dialettica maggioranza-opposizioni con una intesa aperta od occulta con il Partito Comunista è un errore o un inganno. Diciamo queste cose oggi con la stessa serenità e consapevolezza con le quali le abbiamo dette ieri. Si tratta del resto di una posizione motivata e ragionevole. È una nostra tradizione che l'evoluzione dei tempi ha del resto arricchita la fiducia nella democrazia e la difesa della libertà mediante la libertà. È nella nostra caratterizzazione, fondamento di una sempre rinnovata fiducia popolare, una netta differenziazione nei confronti del Partito Comunista. Vi sono interrogativi ai quali questo partito non ha risposto e non poteva rispondere. Vi sono nodi che esso non ha sciolto e non poteva sciogliere. Non abbiamo che da richiamare la mancata definizione di una via democratica al socialismo secondo un modello accettabile e, al limite, sperimentato, la stretta del dogmatismo ideologico e dell'internazionalismo proletario che si risolve, magari secondo la logica di potenza, nella sovranità limitata, la insufficiente e contraddittoria elaborazione sui temi della libertà sociale e politica, la inadeguatezza dei modelli economici nel nostro sistema di libertà e di competizione internazionale, l'eccitazione della protesta fuori di ogni possibile costruttivo. Ci dividiamo dunque su queste cose di primaria importanza, che il travaglio comunista (penosamente spento nell'agitazione elettorale) non è pervenuto certamente a chiarire. Le vie sono dunque divergenti nel confronto polemico. Ed a noi tocca di tenere il nostro posto e di riproporci come insostituibile guida di un contesto democratico ricco di fermenti critici ed in continua evoluzione.

Ci ripresentiamo dunque, entro una coalizione di Governo che ha un profondo significato ed un insostituibile valore, con le nostre realizzazioni, con le nostre idee, con le nostre promesse, con la nostra funzione. Vogliamo parlare alla ragione e non eccitare le passioni. Su di esse si può costruire una campagna elettorale, non una politica. Non so bene a che cosa giovi, se ap-

pena si guardi al domani ed al domani vicino, l'eccitare gli animi ed il deviare l'attenzione dai problemi del Paese, dagli stati d'animo dominanti, dagli strumenti politici atti a riequilibrare e guidare verso mete ragionevoli di sviluppo e di progresso la società italiana. È innegabile che all'ansia di rinnovamento e di partecipazione emersa nelle elezioni del '68 non ha fatto seguito una risposta ordinata e costruttiva, capace di dare attuazione, senza corrosive dispersioni, alle profonde attese della coscienza democratica del Paese. In qualche misura si è logorato il tessuto sociale e politico della comunità nazionale nello sforzo, non sufficientemente controllato, di realizzare un equilibrio nuovo ed umano al più alto livello. La crisi, tra l'altro, dei partiti accompagna questo sforzo generoso, ma non del tutto efficace; ne è espressione, la mette in rilievo. Eppure i problemi restano gli stessi e gli strumenti da adoperare pure. Ci sono tutte le risorse alle quali attingere, solo che vi siano l'impegno dei responsabili e l'autodisciplina di tutti. È impensabile che possa essere fermato il moto evolutivo di un Paese che diventa, compiutamente, moderno e libero. Una brusca sterzata a destra, come qualche volta viene suggerita, è impossibile e insieme impotente. Dovrebbe giungere fino in fondo nella logica della costrizione e non può e non deve. Non per questo però siamo indifesi e rassegnati. C'è da vivere più a fondo la vita democratica, mobilitare le energie solidali delle forze di maggioranza, mettere, con una politica di movimento, le stesse opposizioni di fronte alle loro responsabilità, far riassumere ai partiti i loro compiti di selezione e di sintesi in un quadro globale delle esigenze nazionali, dare alle forze sociali la sensazione della loro incoercibile libertà ed insieme grande responsabilità. Occorre che le forze politiche facciano un passo verso una società inquieta, comprendendola, ma senza alcuna abdicazione ai propri compiti di guida intelligente ed aperta. Occorre che le forze sociali, senza logorarsi in un frazionamento senza limiti ed in chiusure corporative incompatibili con la libertà di tutti, facciano a loro volta un passo verso il potere, per condizionarlo certo, per parteciparvi certo, ma con una sufficiente consapevolezza delle esigenze dell'insieme, del fatto che a tutti tocca di essere in qualche misura non solo pungolo ma guida.

È possibile e necessaria una soluzione, non di destra o di sinistra, ma democratica dei nostri problemi. La programmazione economica, la consapevolezza insieme dei diritti e dei doveri dei cittadini e dei gruppi, un organico sviluppo degli istituti di autonomia e di ogni altra esperienza democratica, una chiara visione degli interessi generali, dell'avvenire del Paese, forze politiche intelligenti ed operose, un Governo autorevole pur nel rispetto del libero movimento sociale, sono questi gli strumenti che la democrazia ci

offre, proprio per esaltare la libertà ed evitare ogni involuzione sul terreno economico come su quello sociale e politico. Non si richiede nessuna rinuncia, ma solo occorre un modo serio, fermo e consapevole di vivere nella democrazia parlamentare, supremo presidio dei valori inalienabili di libertà e di umanità. Questo proposito dei democratici merita oggi un incoraggiamento dei democratici; un incitamento contro la rassegnazione; un monito contro la superficialità; un mandato coerente e vincolante alle forze di Governo a svolgere tutto intero il loro compito storico.

La Democrazia Cristiana serba intatta la sua funzione di grande forza rappresentativa della società nazionale, principio efficace di sintesi, promotrice di giustizia e di progresso nell'ordine costituzionale, centro di appropriate collaborazioni politiche. Benché provata dalle molte difficili vicende delle quali è stata protagonista, fronteggiando senza intermissioni o disimpegno i più gravi problemi nazionali, dalla ricostruzione allo sviluppo, dal passaggio a fasi avanzate di economia industriale alla instaurazione di moderni ordinamenti democratici, dal superamento delle conseguenze della guerra in cui fu coinvolta allo stabilimento di nuovi rapporti, su basi di dignità e di sicurezza, nell'Europa e nel mondo.

Essa è ben lungi dal pensare di aver fatto o di poter fare, da sola; ma sa di essere insostituibile nella sua forza e nella sua caratterizzazione ideale, cristiana e democratica, come è sempre stata, nell'ambito di naturali ed utili collaborazioni che essa ha promosso e promuove; come un punto essenziale di riferimento ed insieme di contraddizione. Nessuno può pensare di sostituire in Italia, in questo momento storico, un'efficace umana e libera alternativa al sistema comunista al di fuori di questa presenza politica centrale e determinante.

Debbono saperlo i partiti che vogliono andare innanzi, senza contraddire la linea di fondo, di progresso economico, sociale e civile, nella libertà, che ha caratterizzato l'Italia moderna uscita dalla guerra con una grande prospettiva democratica. Questa prospettiva si va avversando. Essa è aperta, nella misura in cui la Democrazia Cristiana, insieme ad altre forze politiche e solidali, sappia reinterpretare i dati complessi di una società in sviluppo, assicurando un progresso reale, nella compostezza, nella consapevolezza, nella libertà e nell'ordine democratico. Ogni momento di storia ha la sua battaglia da vincere, sempre nuova e diversa, anche se ha naturali raccordi con le prove superate in passato. Certo è sempre da vincere la tentazione della violenza, del disordine, della disgregazione. Ma c'è da vincere anche la tentazione della stagnazione e cristallizzazione sociale, per un più altro equilibrio, per un più

giusto rapporto, per una universale redenzione umana, per un più largo e penetrante esercizio del potere, per un sistema politico ricco di contatti con la società civile. Sono i nostri compiti di oggi che il '68 ha messo in luce, sollecitando un impegno maggiore. Bisogna dunque andare avanti senza dispersione, con un perfetto dominio delle situazioni difficili, con una lucida e coraggiosa visione dell'Italia di domani. È bene che si sappia che siamo ancora tutti qui, senza alcuna riserva, pronti a fare il nostro dovere, ad assolvere, come in passato, il nostro compito nella vita nazionale.

Il discorso all'ONU

Moro, in qualità di Ministro degli Affari Esteri, interviene All'assemblea generale dell'ONU.

Aldo Moro: "Per la Società Italiana e la Comunità Internazionale", supplemento al n. 41 di "Progetto", anno III, 6 ottobre 1971

Signor Presidente, la delegazione italiana desidera esprimere per mio tramite il più vivo compiacimento nel vederla chiamato a presiedere la XXVI Assemblea Generale delle Nazioni Unite e formula i voti più calori per il successo della Sua opera. Nel designarLa unanimemente a questo alto incarico i Governi qui rappresentanti hanno voluto sottolineare la stima che essi nutrono per un illustre uomo di Stato e diplomatico, nonché per il grande popolo indonesiano cui spetta attualmente un'importante funzione di collegamento tra l'asia ed il quinto continente: l'Oceania.

Sono certo che la saggezza con cui Ella dirigerà e modererà i nostri dibattiti sarà pari a quella di cui ha dato prova il Presidente della XXV Assemblea Generale, S.E. Hambro, cui ho il piacere di rinnovare l'espressione della nostra gratitudine per l'eccezionale contributo da lui fornito ai lavori dell'Assemblea nel XXV anniversario delle Nazioni Unite.

Mi sia permesso inoltre di associarmi all'omaggio che è stato qui rivolto al nostro Segretario Generale, Signor U. Thant, il quale assolve il suo alto incarico con dignità, dirittura, competenza e saggezza, qualità che gli hanno guadagnato la fiducia dei Paesi membri. Nel corso di un lungo periodo caratterizzato da frequenti crisi e da eventi drammatici, egli ha saputo adempiere alle sue responsabilità con sensibilità eccezionale. Ci rammarichiamo quindi sinceramente nel vederlo lasciare un posto che egli ha così a lungo tenuto al centro della scena mondiale.

I nostri lavori si svolgono dunque quest'anno sotto la direzione di due uomini tra i più eminenti dell'asia. Ciò mi induce a sottolineare la crescente importanza che il continente asiatico viene acquistando nei destini dell'umanità. L'Asia riappare oggi sulla scena politica mondiale, popolata da centinaia di milioni di uomini, portatrice di un grande patrimonio di civiltà e di cultura nonché di iniziative e di idee nuove. La Cina ha già assunto, indiscutibilmente, uno speciale rilievo nel contesto internazionale; il Giappone è diventato

una delle grandi potenze economiche del nostro tempo; altri Stati asiatici di antica tradizione stanno colmando il ritardo del loro sviluppo economico.

Troviamo qui i segni più visibili del profondo mutamento che si sta verificando nell'equilibrio affermatosi al termine della seconda guerra mondiale. Stanno sorgendo nuovi centri di influenza che si aggiungono a quelli già esistenti. Ritengo che questa evoluzione vada accolta e seguita con interesse: da essa derivano maggiori possibilità di assicurare la pace e la sicurezza internazionale. Ma, trattandosi di un profondo cambiamento della situazione esistente, affinché il passaggio del precedente equilibrio al nuovo avvenga senza scosse, è necessario, a nostro avviso che si realizzino almeno tre condizioni.

In primo luogo, perché il dialogo, che sta per iniziare fra un numero più grande di centri di influenza mondiale, sia non soltanto realizzabile, ma anche fecondo, è necessario che ciascuno di questi centri abbia la possibilità di partecipare pienamente alla vita della famiglia delle Nazioni.

Seconda condizione è che tale dialogo si ispiri al principio della cooperazione pacifica e non a quello di una competizione a oltranza.

La terza condizione è che il dialogo tra i grandi centri di influenza (ed avrò tra breve qualcosa da dire a proposito dell'Europa), se è necessario, non è tuttavia di per sé sufficiente.

A proposito della prima condizione, desidero ricordare come il Governo Italiano si sia da tempo battuto per l'universalità della nostra Organizzazione. Appunto in questo spirito auspichiamo che sin dall'attuale Assemblea Generale il Governo che rappresenta legittimamente il grande popolo cinese, quello di Pechino, prenda il posto nell'Assemblea Generale e nel Consiglio di Sicurezza. Noi sottolineiamo la storica decisione del Presidente Nixon di riallacciare fra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese un dialogo che era stato troppo a lungo sospeso.

Spero che da tale sviluppo possano derivare risultati fecondi per la causa della pace nel mondo. Nella prospettiva dell'universalità dell'ONU, ci ralleghiamo anche del fatto che diversi Stati, recentemente giunti all'indipendenza (Bahrein, Qatar, Bhutan), si siano uniti a noi all'apertura di questa Assemblea Generale.

Altri Stati rimangono ancora fuori dalla nostra Organizzazione: formulo il vivo augurio che essi possano dare il loro contributo nel termine più breve possibile.

Circa la seconda condizione, vorrei ricordare ciò che il Segretario Generale dell'ONU ha affermato nella parte introduttiva del suo rapporto annuale, ponendo in concreto l'accento sulla necessità di rafforzare la pace e la sicurezza.

za e di realizzare, in tale senso, intese sempre più efficaci nel campo sia delle operazioni di mantenimento della pace che del disarmo generale e completo.

Quanto alla terza condizione, desidero sottolineare che i grandi problemi che si pongono al mondo non sono suscettibili di soluzione attraverso il solo impegno, anche congiunto, delle grandi Potenze. Tutti e ciascuno sono chiamati a cooperare nella lotta dell'umanità intera per la sopravvivenza, la dignità, la libertà ed il benessere. Né si può certo più ammettere che esistono ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano: la coscienza democratica del mondo si oppone.

La nostra Organizzazione deve quindi restare il foro mondiale in cui tutti i popoli possano manifestare le proprie esigenze e dove si lavora per tracciare il cammino più idoneo per la soluzione dei grandi problemi dell'umanità.

Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra Stati vicini si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. Si osserva in effetti, con sempre maggiore frequenza ed in tutti i continenti, il costituirsi di stretti legami di cooperazione e di unione fra popoli vicini. Mi sia permesso di menzionare a questo proposito, come testimonianze recenti ed eloquenti di questa tendenza, il Patto andino nell'America del Sud e la Federazione dei Paesi Arabi nel Mediterraneo.

Vorrei pure qui ricordare le relazioni amichevoli che, con spirito costruttivo, l'Italia intrattiene, senza eccezioni, con tutti i Paesi con cui ha frontiere comuni o che, bagnati dal Mediterraneo, partecipano di uno stesso patrimonio di storia, di cultura e di interesse.

Desidero accennare brevemente alle relazioni del mio Paese con uno degli Stati vicini: su tali rapporti l'Assemblea, a suo tempo, fu ragguagliata a più riprese. L'anno scorso il delegato italiano informò l'Assemblea Generale del positivo risultato dei contatti tra il Governo italiano e quello austriaco sull'interpretazione e l'applicazione dell'accordo firmato a Parigi il 5 settembre 1946. Da quel momento il Governo italiano ha adottato concrete misure per garantire i diritti ed assicurare il pacifico sviluppo dei diversi gruppi etnici dell'Alto Adige. Esso intende proseguire con fermezza su tale strada. I progressi realizzati su tale questione hanno consentito un favorevole sviluppo delle relazioni italo-austriache, alle quali, per quanto ci concerne, desideriamo dare un'estensione ed una cordialità sempre maggiori.

Nel quadro delle relazioni tra l'Italia e gli Stati vicini, con alcuni dei qua-

li abbiamo rapporti di alleanza, desidero sottolineare il carattere esemplare delle nostre relazioni con la Jugoslavia, frutto della volontà dei due Governi e dei due popoli di realizzare, nella maniera più ampia, una reciproca collaborazione in clima di piena fiducia.

Desidero inoltre ricordare i vincoli tradizionali che esistono fra l'Italia e Malta nonché la sincera amicizia del popolo italiano per il popolo maltese, come pure gli sforzi che il mio Governo continua a porre in essere perché si apra una nuova pagina nelle relazioni con la Libia.

Reputo doveroso aggiungere qualche parola in merito all'unione costituitasi tra diversi popoli dell'Europa Occidentale, che ha trovato la propria espressione istituzionale nella Comunità Economica Europea, di cui ho l'onore di essere attualmente il Presidente del Consiglio "pro tempore". È una Comunità che, pur recando nella sua denominazione l'aggettivo "economica", ha assunto un rilievo politico sempre più evidente.

Questa azione unificatrice, sia economica sia politica, di gran parte dell'Europa Occidentale è nata da un grande disegno: sostituire con una feconda cooperazione le diffidenze e le rivalità fra i popoli dell'area, fattori che furono all'origine di due guerre mondiali. La Comunità, che ha rappresentato un successo importante, oserei dire sorprendente, è aperta e resterà aperta a tutti i popoli europei che si ispirano alla stessa concezione della vita politica e che intendono aderirvi. Vi è motivo di sperare che entro breve tempo i negoziati per l'allargamento alla Gran Bretagna, alla Danimarca, all'Irlanda ed alla Norvegia giungeranno a buon fine. Altri Governi firmeranno accordi di associazione. Un grande mercato economico unificato, comprendente più di 250 milioni di uomini, avrà così preso avvio.

Una simile opera potrà dare ai popoli d'Europa la possibilità di far sentire più efficacemente la propria voce. È possibile che l'influenza così ritrovata possa riuscire dannosa a qualcuno? La risposta è: no. Essa non è diretta o non sarà diretta contro alcun popolo, bensì contro la guerra, il peso degli armamenti, la fame e il sottosviluppo, contro l'iniquità, contro tutto ciò che è suscettibile di impedire i contatti liberi e fecondi fra tutti gli uomini.

Vorrei ricordare il considerevole contributo che la Comunità Economica Europea già fornisce al mantenimento della pace e dell'equilibrio nel mondo. A prescindere dallo sforzo che ciascuno dei Paesi membri compie sul piano dei rapporti bilaterali, la Comunità è infatti direttamente intervenuta, per agevolare l'instaurazione di relazioni di nuovo tipo tra i Paesi industrializzati e quelli del Terzo Mondo. Il Trattato di Associazione con un gruppo di Paesi africani ha rappresentato una importante realizzazione in questo campo. Ma

la Comunità non ha intenzione di limitare il proprio aiuto ad un unico settore geografico: la recente decisione di estendere a tutti i Paesi del Terzo Mondo il sistema di preferenze generalizzate né è la prova eloquente.

In secondo luogo desidero sottolineare la costante azione svolta dai Paesi membri della Comunità Europea unitamente agli Stati Uniti ed al Canada, loro amici ed alleati, al fine di giungere ad una effettiva distensione nei rapporti con i Paesi dell'Europa Orientale. Numerosi ponti sono stati gettati sui fossati scavati da avvenimenti il cui ricordo comincia ora a cancellarsi. Tutti i Governi ed i popoli dell'Europa Occidentale hanno compreso ed approvato la coraggiosa iniziativa del Cancelliere della Germania Federale, diretta a ristabilire relazioni normali con i Paesi dell'Est. Essi hanno anche, da tre anni, indicato nella riduzione reciproca e bilanciata delle forze nel settore centrale del vecchio continente una delle vie verso la distensione.

Uno sforzo di molti anni, una ricerca paziente dei punti suscettibili di unire l'attenzione a che l'equilibrio politico non sia alterato, hanno infine trovato ricompensa in un'intesa che è verosimilmente tra le più significative del dopoguerra. Intendo parlare dell'accordo che garantirà i diritti della popolazione di Berlino. Questa città era il simbolo di una Europa divisa in due parti, armate l'una contro l'altra. Al fine di garantire un continuo progresso era necessario eliminare tale ipoteca su un futuro di pace e di collaborazione; occorreva dare la prova che il destino di due milioni di uomini e donne non sarebbe stato rimesso in discussione. Salutiamo qui la buona volontà di cui i Governi interessati hanno dato prova durante il negoziato.

È chiaro che non tutto è ancora regolato; esistono ostacoli che dovranno essere superati, perché due parti dell'Europa possano infine ritrovarsi attraverso liberi contatti tra i loro abitanti. Appunto ad uno sviluppo in tale direzione dovrebbe essere dedicata la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che, dopo attenta preparazione, dovrebbe riunirsi – o ci auguriamo – entro un termine ravvicinato, con la partecipazione di tutti i Paesi europei, degli Stati Uniti e del Canada. Si dice in Italia che Roma non fu costruita in un giorno: altrettanto vale per la sicurezza, la distensione e la cooperazione in Europa. La Conferenza europea rappresenterà certamente un passo avanti. Ma se essa dovesse ispirarsi ad un criterio notarile, se essa fosse diretta a cristallizzare l'attuale situazione e non ad aprire le porte verso l'avvenire, i suoi risultati non sarebbero del tutto soddisfacenti. È chiaro che bisogna procedere con prudenza e realismo, specie nella prima fase. Tuttavia non si dovrà permettere che la grande speranza di tutti i popoli d'Europa di vivere una vita più libera, più prospera, più aperta, sia imprigionata nelle

strette maglie di un Trattato puramente formale. In tal modo anche non volendolo, non si farebbe che sanzionare la divisione dell'Europa.

È invece cominciando a camminare per una strada, che deve portare infine ad un nuovo equilibrio – di cui la Comunità Europea sarà una delle chiavi di volta – ed a relazioni più liberamente articolate fra tutti i popoli, che noi possiamo sperare di dare vita a una Europa fondata sulla fiducia anziché sui rapporti di potenza, con riflessi positivi nel mondo intero.

Signor Presidente, se, anche in virtù degli accordi per limitare il rischio di una guerra nucleare, firmati il 30 settembre a Washington e dei quali ci felicitiamo, si realizzeranno progressi sostanziali nelle conversazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per la limitazione degli armamenti strategici; se nel corso del prossimo anno si potrà riunire una Conferenza europea nello spirito da me indicato, si sarà compiuto un passo importante per eliminare alcune cause, di indubbio rilievo, della tensione mondiale. Ciò tuttavia non sarebbe sufficiente, se non si affrontasse il problema della corsa agli armamenti, che è contemporaneamente causa ed effetto delle tensioni sul nostro pianeta. Le nostre maggiori speranze sono riposte nella Conferenza del Comitato del Disarmo. Grazie agli sforzi posti in essere nell'anno in corso, è stato redatto un Trattato che vieta la produzione e la conservazione delle armi biologiche. Il Governo italiano, che ha partecipato attivamente all'elaborazione di quel Trattato, si rallegra di questo positivo sviluppo. Si tratta infatti del primo accordo del dopoguerra che preveda misure di vero e proprio disarmo; le altre intese raggiunte, per quanto importanti, erano piuttosto accordi di “non armamento”.

Il Governo italiano ha sempre insistito perché, parallelamente ai problemi collaterali, si affrontasse anche quello del disarmo generale e completo.

Siamo lieti di constatare che lo stesso concetto è all'origine della proposta sovietica per la convocazione di una conferenza mondiale che dovrà trattare tutti i problemi del disarmo sia nucleare sia convenzionale. Mentre consideriamo con la massima attenzione l'idea del Governo sovietico, ci riserviamo di esaminare il metodo da seguire per porla in atto.

Signor Presidente, se gli avvenimenti cui ho finora brevemente accennato ci danno motivo di ottimismo, focolai di guerra esistenti suscitano in tutti noi vivissima preoccupazione.

In Asia, nella penisola indocinese, sono ancora vive le fiamme dei combattenti accesi 25 anni fa. Nonostante la ripresa – che non manca di preoccuparci – di determinate azioni belliche, riteniamo che resti immutata la politica di progressivo disimpegno sul piano militare, attuata in questi ultimi

tempi dagli Stati Uniti. L'Italia continuerà ad adoperarsi per una soluzione politica che tenga conto della volontà liberamente espressa da tutti i popoli della regione.

Un'altra popolazione asiatica, quella del Pakistan orientale, è stata colpita dalla duplice catastrofe delle forze scatenate della natura e di una sanguinosa crisi interna. Il suo dramma, che ha commosso l'opinione pubblica mondiale, esige con urgenza uno sforzo di solidarietà di tutti i nostri Governi per iniziative umanitarie. È però indispensabile stabilire al tempo stesso, con sagge iniziative, un clima di normalità che consenta a milioni di persone di fare ritorno alle dimore che erano stati costretti ad abbandonare. Contatti in tal senso erano stati intrapresi nel periodo in cui abbiamo tenuto la Presidenza del Consiglio di Sicurezza.

Signor Presidente, vorrei ora rivolgere la mia attenzione a un altro focolaio di tensione, quello del Medio Oriente. Da 15 mesi una tregua precaria dura in quel settore. Comunque, se le armi hanno taciuto così a lungo, ciò si deve all'intervento delle Nazioni Unite, alla missione dell'Ambasciatore Jarring, ai consigli di moderazione da più sedi pervenuti alle due parti ed alla saggezza che finora ha prevalso presso i governi dei Paesi direttamente coinvolti. In effetti sembra che si possa ravvisare presso questi ultimi una tendenza a cercare una soluzione politica. Dobbiamo infine esprimere al Governo degli Stati Uniti il nostro apprezzamento per gli sforzi che esso conduce da diversi mesi per ottenere l'accordo delle parti interessate ad una soluzione parziale del conflitto, come primo passo verso una soluzione globale. I benefici di una soluzione parziale, che dovrebbe imperniarsi sulla riapertura del Canale di Suez, sarebbero senza dubbio considerevoli; essa contribuirebbe infatti a creare un clima, se non di fiducia, quanto meno di coesistenza tra due popoli che, da 25 anni, non hanno mai conosciuto il bene di una vera pace.

Tali benefici si estenderebbero ad un gran numero di Paesi, le cui economie sono state danneggiate dalla chiusura di una via di comunicazione vitale. I Paesi rivieraschi del Mediterraneo, del Mar Nero, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano subiscono infatti gravi perdite a causa della chiusura del canale di Suez che ha riportato indietro di un secolo il sistema mondiale delle comunicazioni marittime. Una simile situazione colpisce soprattutto i Paesi meno sviluppati: è quindi necessario uno sforzo per porvi termine quanto prima possibile.

Ci auguriamo che l'Assemblea Generale, nel momento in cui sarà chiamata ad esaminare il conflitto nel Vicino Oriente, vorrà solennemente confermare nella sua saggezza ed autorità che i principi in base ai quali si potrà por

fine al conflitto nel Vicino Oriente sono contenuti nella Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, la quale deve essere applicata integralmente.

In pari tempo, si dovrebbe dare nuovo impulso ad ogni tentativo diretto alla ricerca sia di una soluzione globale come di una soluzione parziale. Non sarà un compito facile, lo sottolineo ancora una volta, tenendo conto che i popoli, che devono abituarsi a coesistere e – in un momento successivo – a collaborare, si sono affrontati in armi per tre volte durante un quarto di secolo. Occorre sperare in una prova di realismo, di magnanimità, di moderazione per metter termine ad una lotta che, se dovesse durare troppo a lungo, potrebbe anche farci assistere a capovolgimenti di situazione.

Con riferimento ai focolai di tensione e alle situazioni anomale nel mondo, non posso esimermi dal ricordare i problemi coloniali ed i sistemi di “apartheid” che sono contrari alla nostra concezione del diritto ed incompatibili con il principio fondamentale del rispetto della vita umana. Il Governo italiano ha sempre dato – e continuerà a dare – l'appoggio più completo ad ogni azione costruttiva, svolta dalle Nazioni Unite per l'instaurazione con mezzi pacifici di un ordine più democratico e più umano nell'Africa australe. A tale proposito, mentre è in corso l'anno che le Nazioni Unite hanno dedicato alla lotta contro le discriminazioni razziali, desidero annunciare che è imminente la ratifica da parte italiana della Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale.

Le Nazioni Unite verosimilmente non possiedono i mezzi per por termine ai conflitti cui ho accennato. Conosciamo le cause di tale impotenza. Ma se alla nostra Organizzazione sembra mancare potere effettivo, se il suo compito rispetto ai problemi della pace e della sicurezza internazionale è spesso maggiore delle sue possibilità di intervento, essa resta pur sempre il foro in cui trova espressione la coscienza dell'umanità. Se la voce di questa coscienza dovesse tacere, l'ingiustizia e la violazione del diritto potrebbe prevalere.

Signor Presidente, tutto ciò dimostra la necessità di un'organizzazione in cui tutti i grandi problemi possano essere esaminati e, se possibile, avviati a soluzione. Nessuno nega infatti la funzione insostituibile delle Nazioni Unite. Un sistema internazionale nel quale esse non sussistessero, sarebbe destinato all'anarchia e ai più gravi disordini. Occorre quindi che la nostra Organizzazione continui a rafforzarsi, non solo riunendo tutti i popoli del mondo, ma anche adottando strutture e regole di funzionamento che ne accrescano l'efficacia. È opportuno procedere con prudenza su una strada che molti giudicano pericolosa. Ma vorrei dire che il trascorrere degli anni, il modificarsi del rapporto mondiale delle forze, le nuove possibilità offerte dalla

scienza umana nello spazio cosmico o sul fondo degli oceani, insieme a molti altri fattori, ci indicano che il mondo cambia e che la nostra Organizzazione deve adeguarsi a questo mutamento.

Tale processo, a nostro giudizio, deve svilupparsi secondo una duplice direttiva. Occorrerà, da un lato, concentrare le nostre attività sui problemi che meglio si prestano ad essere risolti in un foro come il nostro. È vero che tra i fini principali delle Nazioni Unite vi è quello di garantire la pace e la sicurezza internazionale. Ma è pur vero che l'edificazione della pace non potrebbe essere limitata alla ricerca di una definizione dei contrasti politici suscettibili di causare conflitti armati. Occorre affrontare le ragioni profonde di questi contrasti: bisogna mirare ad un ordine internazionale in cui gli squilibri sociali, economici e tecnologici siano stati superati nella misura consentita dalle possibilità umane; un ordine in cui tutte le situazioni pregiudizievoli alla dignità umana, ancora esistenti, siano state eliminate, un ordine nel quale sia garantito a tutti i popoli il diritto di decidere del proprio destino, fuori da qualsiasi interferenza esterna e da ogni forma di imposizione. Nello spirito della Carta di San Francisco tutto è legato in maniera indissolubile e tutto è posto al servizio del nostro fine principale: il mantenimento della sicurezza e della pace. Sicurezza e pace che saranno tanto più solide, quanto più affonderanno le radici in un ordine che le Nazioni Unite avranno contribuito a rendere più umano e più giusto.

In questa prospettiva il mio Governo fornisce pieno appoggio alle iniziative dirette a rafforzare le procedure per la soluzione pacifica delle controversie, a riaffermare il ruolo della Corte Internazionale di Giustizia, a garantire il rispetto dei diritti dell'uomo e a fornire assistenza – e vengo qui alla seconda direttiva – alle Regioni che hanno subito ritardi nel loro sviluppo economico.

Nei limiti delle sue disponibilità finanziarie e nel contesto del proprio sistema economico l'Italia si appresta nel secondo decennio a dare il proprio contributo a questo problema fondamentale per l'avvenire dell'umanità.

Per la realizzazione di questi obiettivi, siamo convinti che è importante ed urgente riaffermare il ruolo del Consiglio Economico e Sociale. Siamo pure convinti che attraverso una partecipazione più ampia dei Paesi membri a questo organismo, cui la Carta affida in via primaria il compito di elaborare e realizzare la politica dell'Organizzazione nei settori economico, sociale ed umanitario, i Paesi del terzo Mondo avranno la possibilità sia di farvi sentire la propria voce in maniera efficace ed in un'atmosfera costruttiva, sia di conseguire progressivamente le proprie finalità.

Per tutti i Paesi industrializzati questo importante compito sarà d'altronde

agevolato da un sistema libero ed aperto di relazioni economiche, in cui gli scambi possano svilupparsi senza ostacoli ed in condizioni di stabilità. A questo proposito abbiamo notato con soddisfazione le assicurazioni fornite due giorni or sono a questa Assemblea dal Segretario di Stato, Signor Rogers, il quale ha confermato che non vi sono mutamenti di fondo nella tradizionale politica degli Stati Uniti nel settore delle relazioni economiche internazionali e che il Governo americano non è orientato verso un nazionalismo economico. La Comunità Europea ha la ferma intenzione di continuare la sua azione lungo queste stesse linee.

Ciò detto, è necessario aggiungere che qualsiasi organizzazione ha bisogno, per operare efficacemente, di disporre di sufficienti mezzi finanziari. Molti oratori hanno fatto riferimento alle difficoltà dell'Organizzazione in questo campo ed alla necessità di affrontarle. L'Italia, che ha concretamente testimoniato, in precedenza, il proprio interesse al problema, tra l'altro con una importante sottoscrizione di obbligazioni emesse dall'Organizzazione, auspica che tutti i Paesi che non hanno ancora provveduto forniscano un contributo equo ed adeguato, proporzionato alle rispettive risorse.

È pure evidente che esiste il problema di assicurare una presenza efficace nei principali organi delle Nazioni Unite agli Stati cui compete una maggiore responsabilità nella vita internazionale.

Questo è il modo, Signor Presidente, secondo cui il Governo italiano concepisce il ruolo delle Nazioni Unite: una Organizzazione che sappia adattarsi il più rapidamente possibile all'evoluzione del mondo, che possieda la flessibilità necessaria e che sia in grado di adempiere ai propri compiti.

Permettetemi di riaffermare, prima di concludere, che la politica del Governo italiano è una politica di appoggio totale alle Nazioni Unite. La sua azione nel settore internazionale continuerà in effetti ad ispirarsi ai principi sanciti dalla Carta: è su questi principi che si fondano le speranze dell'umanità per un destino migliore.

La politica estera

Dai discorsi elettorali di Trieste, Gorizia, Udine, 22 aprile 1972

La politica estera dell'Italia si è costantemente ispirata ad obiettivi di pace. È secondo tale direttrice che, nella cornice della collocazione geografica del Paese e nella viva consapevolezza delle responsabilità derivanti dal continuo progresso civile del nostro popolo, abbiamo fatto le nostre scelte fondamentali ed assunto i nostri impegni di alleanza e di amicizia.

Una politica di amicizia dunque abbiamo svolto sul piano mondiale ed a cominciare naturalmente dai nostri vicini. Basterà citare l'Austria e Malta ed in modo particolare, parlando in questa regione, la Jugoslavia, con la quale sono in atto intensi ed amichevoli rapporti di collaborazione sul terreno economico come su quello politico, nel reciproco rigoroso rispetto della sovranità, indipendenza, non ingerenza ed integrità territoriale. Questo indirizzo è stato ripetutamente approvato dal Parlamento e continuerà ad essere seguito e intensificato.

Gli eventi di maggiore rilievo che quest'anno caratterizzano la situazione internazionale devono essere considerati le visite del Presidente Nixon in Cina e nell'Unione Sovietica ed il vertice europeo, che potrà rappresentare una svolta decisiva nel processo di costruzione dell'Europa.

L'Italia vede in questi sviluppi la ricerca di nuovi modi di organizzare l'equilibrio mondiale, di tutelare la pace, di accrescere la collaborazione internazionale. Le visite del Presidente Nixon potranno infatti contribuire in modo notevole a porre in essere fra le maggiori potenze nuovi incentivi al dialogo ed alla soluzione negoziale dei grandi problemi internazionali. Il vertice europeo concorrerà a fare udire la voce di un altro qualificato interlocutore – l'Europa – capace di porre le sue risorse e la sua esperienza multiforme al servizio di un più stabile equilibrio mondiale.

In tale prospettiva l'Italia considera la Ostpolitik come un valido complemento al processo di costruzione dell'Europa e come un concreto contributo alla distensione. Guardando con favore a tali sviluppi, ci auguriamo

vivamente che essa possa proseguire con successo, dando appropriata soluzione ai più delicati problemi del nostro continente e creando le condizioni per un nuovo clima di dialogo e di collaborazione. L'obiettivo al quale questo processo dovrebbe tendere non potrà certamente essere limitato ad una legalistica cristallizzazione dello status quo esistente in Europa, pur nel rispetto delle situazioni derivanti dal secondo conflitto mondiale e delle attuali forme di coesistenza, ma dovrà mirare proprio a nuove relazioni più libere ed aperte fra i popoli del nostro Continente.

Nel mondo permangono purtroppo anche alcune crisi che debbono essere superate, per assicurare la pace. In particolare, non possiamo rimanere indifferenti dinanzi ai più recenti e drammatici sviluppi della situazione in Vietnam, ove sembra essersi invertita la tendenza ad una ragionevole, se pur tacita, intesa per una progressiva attenuazione della tensione in aderenza ad una logica di pace.

La intensa ripresa delle operazioni militari in relazione alla iniziativa delle forze di Hanoi ha avuto il suo doloroso seguito di vittime umane e di nuove sofferenze. Sono vive le nostre preoccupazioni nel constatare che il difficile cammino verso una situazione negoziata del conflitto appare ancora una volta interrotto dal ricorso alle armi.

Eleviamo pertanto ancora una volta accoratamente la nostra voce, affinché il superamento del conflitto venga ricercato sul terreno diplomatico e non su quello militare, con mezzi politici e non di forza, rivelatisi inadeguati al raggiungimento degli scopi prefissi e di un traguardo di pace. Ci auguriamo pertanto che la saggezza prevalga e che possano presto presentarsi le condizioni necessarie per la ripresa delle conversazioni le quali portino a risultati positivi.

La pace, del resto, si difende innanzitutto attraverso un'azione rivolta a modificare le condizioni che spesso concorrono a provocare conflitti armati. Sotto questo aspetto, il tema dello sviluppo dei Paesi del terzo mondo e della responsabilità dei Paesi industrializzati nel contribuirvi attivamente è tutt'uno con quello centrale ed essenziale della pace. Il superamento dei gravi squilibri tra le diverse aree geografiche e tra i vari Paesi che sono tutti parte essenziale della comunità internazionale rappresenta un imperativo fondamentale per aprire la strada ad un mondo in cui l'associazione e la cooperazione si sostituiscano alle tensioni ed alle crisi. L'Italia parteciperà perciò col più vivo interesse ai dibattiti che si vanno conducendo in questi giorni a Santiago, nella conferenza dell'UNCTAD dedicata proprio allo sviluppo ed alla cooperazione a livello mondiale.

Ricordo poi in particolare la prospettiva e l'impegno europei dell'Italia. Il nostro Paese, che ha tanto contribuito alla costruzione delle comunità europee, al loro allargamento, al loro rafforzamento, al loro sviluppo politico, molto attende dalla sua partecipazione a questa organizzazione. Ma molto pure l'Europa attende dall'Italia, che, riprendendo dopo le elezioni il suo ordinato sviluppo, dovrà inserirsi con dignità ed efficacia tra i grandi Paesi soci nell'Europa.

Possiamo dunque ben dire che queste elezioni sono non solo italiane, ma europee. Non è lontano il giorno nel quale si voterà a suffragio universale per un governo europeo. Bisogna avere sin d'ora questa sensibilità. E ciò vuol dire fare una scelta giusta per l'Italia e per l'Europa, dare al Paese una fisionomia che lo accrediti pienamente nelle strutture democratiche e progressive dell'Europa occidentale unita.

La fedeltà della Democrazia Cristiana a se stessa, alla sua ideologia, alla sua esperienza politica, è stata per tanti anni preziosa per l'Italia. Essa è condizione per l'auspicata fedeltà dell'elettorato ad un grande partito democratico e popolare, che pone la sua forza come guida e garanzia della vita democratica.

Ciò che abbiamo vissuto, e cioè la ricerca di una più ampia base popolare del potere a servizio della giustizia nella comunità nazionale, è l'obiettivo di sempre della Democrazia Cristiana. La nostra dedizione alla causa della libertà, creatrice di ogni progresso, è anche oggi la nostra essenziale caratterizzazione. In questo spirito diciamo di "no" alla violenza, a questa assurda e rovinosa contestazione globale delle istituzioni e dell'ordine sociale. Possiamo e dobbiamo, oggi come ieri, garantire un ordine fondato sulla libertà ed animatore esso stesso di una società in sviluppo. L'ordine che venisse da altra parte sarebbe invece livellatore e mortificante, privo di quel contenuto umano che il popolo italiano ha inteso e intende come irrinunciabile. Ricordando la netta differenziazione della Democrazia Cristiana come partito democratico da ogni estremismo e rivendicando l'ispirazione di libertà che qualifica la Costituzione repubblicana, richiamo la necessità, ma anche il valore delle collaborazioni democratiche, che la Democrazia Cristiana ha voluto portare più avanti con la scelta di centro-sinistra. Se lo spirito proprio di questa formula sarà, com'è auspicabile, rispettato, se sarà definita nettamente l'area di Governo, potrà essere evitata la pericolosa dispersione di un patrimonio di energie ed intese atte ad assicurare la democrazia italiana contro ogni involuzione. Il successo richiesto in questa campagna per la Democrazia Cristiana dovrà servire ad essa per promuovere, con il pieno ri-

spetto di se stessa e degli altri, una coerente politica di giustizia sociale nella libertà. Ed è la politica che il Paese, respingendo ogni tentazione reazionaria od eversiva, attende per costruirvi su, ancora una volta, le sue fortune.

Il Vertice di Parigi Costituente Europea

“Il Giorno”, 15 ottobre 1972

Quanto più si avvicina la data del vertice europeo di Parigi, tanto più viva si fa l'attenzione dell'opinione pubblica. Vi è stata, per qualche tempo, incertezza circa la possibilità ed utilità di una riunione così impegnativa. In questa incertezza si riflettevano sia ragioni di tattica negoziale sia la preoccupazione di non deludere i popoli d'Europa con un incontro non sufficientemente preparato. Se le maggiori perplessità sono state nutrite e più a lungo da parte francese, anche altri Governi si sono domandati, a loro volta, se, in mancanza di progressi sicuri sulla via dell'unificazione, fosse prudente mettere in moto un meccanismo come questo. Ora i dubbi sono caduti e l'incontro sta per avere inizio.

La spinta verso di esso veniva già dall'allargamento della Comunità. Fatto, questo, di eccezionale portata, tale da porre di per sé problemi nuovi di convivenza e di azione e da suggerire un riesame globale della situazione.

Direi che il vertice è almeno un'immagine significativa dell'Europa in movimento; ma esso può e deve essere anche molto di più, una sorta cioè di costituente europea in un momento cruciale della nostra storia. Ebbene i 9 Capi di Stato e di Governo, assistiti dai loro Ministri degli Esteri, si riuniranno non solo e non tanto per fare un bilancio della Comunità così come ora essa è, ma per inserirla nel momento politico in una prospettiva di carattere mondiale e per stabilire se non possano essere individuati nuovi campi di azione comune e cioè nuove ragioni unitarie con modi più efficaci di funzionamento.

Quale è dunque il nuovo che può essere legittimamente atteso, che si può sperare venga alla luce? Non è possibile fare previsioni, anche se conosciamo l'ordine del giorno della Conferenza, le aspirazioni dei popoli impegnati in questa grande costruzione e le vedute dei Governi che li rappresentano. Sarà quello di Parigi non un incontro formale, ma un severo confronto di punti di vista i quali sono talvolta, lo sappiamo, diversi. Il risultato sarà dunque una posizione comune che, senza segnare la netta vittoria dell'una o dell'al-

tra tesi, non costituisca neppure, proprio per senso di responsabilità di tutti, una rinuncia, non deluda le attese, non contraddica la natura di un incontro politico di questa portata. Sembra sicuro intanto che un passo innanzi sarà compiuto sulla via di una unità organica dell'Europa comunitaria in aspetti che, come gli eventi hanno dimostrato, sono essenziali. La prospettiva dell'unione economica e monetaria sarà dunque confermata in tutto il suo determinante significato. Se ne vedranno i contorni. Ne appariranno chiari gli impegni, i vantaggi, gli strumenti. Basterebbe già solo l'accettazione di questa nuova realtà per giustificare la convocazione del vertice. Perché non si tratta di una cosa tra altre, per importante che sia, ma di una essenziale, presupposto dell'unità che è il nostro obiettivo e il nostro ideale. Ma proprio perché si tratta di un fatto decisivo, penso che noi dovremmo chiedere che esso abbia il suo naturale complemento in una politica comune di movimento e di progresso, cioè una iniziativa che non si limiti a potenziare la ricchezza dov'è, ma sappia equilibrare e fare giustizia.

Io non dubito che l'Italia, sulla base della sua esperienza, si batterà, e non solo a proprio vantaggio, perché le Regioni periferiche e trascurate, nell'intero ambito della Comunità allargata, sfuggano finalmente alla legge iniqua della ristretta concentrazione del benessere. E così è da attendere parimenti che i ceti più depressi siano sollevati, le parti sociali viste nella loro dignità, la cultura diffusa, la gioventù valorizzata in un libero movimento e contatto, al di là degli antichi confini, una cittadinanza europea, sia pure per una graduale attuazione, riconosciuta e di essa per primi siano investiti quegli italiani coraggiosi che lavorano negli altri Paesi associati. Queste ed altre cose è naturale che chieda l'Italia, la cui voce non dovrebbe restare inascoltata. Ma non vorrei dimenticare, fra le materie oggetto non solo di opportuna cooperazione, ma di vero impegno comunitario, quella politica industriale che ancora manca, per completare le politiche agricola e commerciale; il tutto naturalmente in un continuo adattamento e progresso.

Anche il campo istituzionale, sia pure con qualche spiegabile cautela, è materia sulla quale il vertice dovrà intrattenersi. Non rinunceremo certo alla nostra prospettiva di sviluppo in senso federale, ma non è di questo, lo sappiamo, che a Parigi ci si occuperà. Conosciamo le posizioni francesi ed il pragmatismo britannico; sappiamo cosa possano pensare su questi temi Danimarca ed Irlanda. Ma non si può evitare di fare dei passi nella direzione giusta. E ciò vuol dire tra l'altro rispettare le competenze della Commissione, quelle che emergono non solo dalla lettera dei Trattati, ma dal significato profondo, dalla filosofia implicita, di questa istituzione. Essa, a dispetto della

derivazione dei suoi membri, non è a struttura nazionale, ha modi propri di funzionamento, ha potere di iniziativa e risponde di fronte al Parlamento. Se così è nella forma, bisogna che sia così nella sostanza e che questa indicazione sia ben presente. Benché per gradi si deve camminare verso un governo europeo, almeno per quelle competenze che all'Europa unita saranno riservate. Correlativamente i modi di funzionamento delle rappresentanze degli Stati membri dovranno essere riesaminati. Al suo posto eminente bisogna sia il Parlamento con accresciute competenze in materia legislativa e di bilancio e finalmente con una diretta e significativa legge popolare. Francamente non riteniamo che un tema come questo possa essere tenuto semplicemente, come all'Aja, all'ordine del giorno.

Naturalmente sappiamo che non si sta per creare a Parigi, accanto alla Comunità Economica, una Comunità politica con poteri in materia di relazioni con l'estero e di difesa. Il disaccordo sul Segretariato politico riflette anche questa situazione. Vi è chi evidentemente non ritiene di poter rinunciare anche solo ad una prospettiva in questo senso. Ma questa non è una buona ragione perché si trascuri di studiare i modi di consultazione e di cooperazione nella politica estera. È da augurarsi che un nuovo rapporto su questi temi sia predisposto dai ministri con coraggiosa larghezza di vedute. Infatti un'unità di valutazione e, mano a mano, di decisione è a vantaggio non solo dell'Europa, ma del mondo. Sappiamo tutti in quali aree ed in quale circostanze la presenza dell'Europa unita è insostituibile. Essa non è semplicemente la somma delle influenze esercitate dagli Stati membri. È invece qualche cosa d'altro. Mancando essa, manca un punto di riferimento. In alcuni casi, malgrado tutto, né Stati Uniti né Unione Sovietica lo costituiscono a pieno. Nel nuovo equilibrio mondiale c'è un posto per noi e senza di noi questo equilibrio sarebbe meno giusto e meno stabile. Credo che ne siamo tutti convinti nel fondo, anche se troppe volte continuiamo a preferire la nostra solitudine. La Conferenza di Parigi non potrà fare certo moltissimo, ma almeno dovrebbe far percorrere un po' di strada in vista delle scelte conseguenti.

La consapevolezza nuova che l'Europa deve avere di sé, soprattutto in questo momento, non è dunque motivo di separazione, ma di legame, un libero legame nel quale essa sia ben presente. Un'identità europea comporta dunque delle responsabilità di fronte al mondo ed in prima linea al Terzo Mondo, del quale noi tutti, proprio perché uniti, dobbiamo più che per il passato farci carico. Non è difficile prevedere che a Parigi si parlerà anche di questo ed in modo costruttivo, mentre presumibilmente sarà messo a punto un meccanismo di contatto con i Paesi industrializzati. Per il resto si tratta di

immaginare come potrebbe presentarsi un'Europa non ancora politicamente unita, ma che tende, obiettivamente, a diventarlo.

Che il quadro atlantico poi rimanga ben fermo, non v'è dubbio. L'Europa, di cui stiamo parlando, raccoglie in sé largamente la componente europea dell'Alleanza con l'aggiunta dell'Irlanda, la cui neutralità non è istituzionale. Un'"identità" europea non compromette il vincolo che ci unisce agli Stati Uniti ed al Canada, ma rende la struttura atlantica politicamente più equilibrata e significativa. La voce propria dell'Europa dovrebbe essere ascoltata e risultare efficace. Un'"identità" europea non costituisce neppure ostacolo per la sicurezza e la cooperazione nell'intero nostro continente, essendo l'Europa occidentale un fattore di distensione e d'intesa con l'Est, delle quali l'Alleanza nel suo insieme è promotrice e garante. Riconoscendo alle grandissime potenze la loro eccezionale posizione, non si vede perché l'Europa debba rinunciare, in piena lealtà verso gli Stati Uniti, alla propria funzione ed azione, così come non vi rinunciano gli Stati Uniti, pure in piena lealtà verso di noi.

Tutte queste cose dovrebbero toccare profondamente l'Italia.

Al di fuori della solidarietà europea non crediamo vi sia altra cosa che possa più efficacemente combattere in noi la sfiducia, la tentazione della decadenza, il rischio e la tristezza dell'isolamento.

Un'Europa a due velocità?

Considerazioni sulla battuta d'arresto subita dal processo di unificazione europea, per effetto del rinvio delle elezioni del Parlamento europeo.

“Il Giorno”, 24 dicembre 1977

Cattive notizie, dunque, per l'Europa. Benché il dibattito in corso sulla situazione italiana abbia limitato la risonanza della decisione britannica, relativamente alle elezioni del Parlamento europeo, non è sfuggito certamente che un evento importante, lungamente atteso ed apparso, infine, sicuro ed imminente, stava per uscire dall'attualità politica, per ridiventare in qualche modo una speranza per il domani.

Sul piano formale non è detta l'ultima parola, ma sembra difficile ormai che le cose possano evolvere in modo positivo. Si tratta di un rinvio forse non breve. Si placheranno quindi, nell'immediato, le dispute sui sistemi elettorali e si allontanerà la prospettiva di un processo unitario finalmente presidiato da una manifestazione di volontà popolare, anche se con sbocchi ancora limitati dalla competenza dei Governi nazionali.

Noi abbiamo esaltato, a suo tempo, la decisione di procedere all'elezione diretta, presa non senza fatica, nel corso di numerosi Consigli europei, uno dei quali, proprio per deliberare sul principio e sulla data, tenuto a Roma. Noi abbiamo per primi ratificato la risoluzione. Noi abbiamo fatto dell'unità europea un cardine della nostra politica. La nostra delusione è perciò grande. Bisognerà ricominciare a premere, perché un fatto, malgrado tutto, così significativo, mai escluso in linea di principio, ma sempre in concreto impedito, si collochi, finalmente, tra i pochi elementi dinamici di una situazione altrimenti, in certa misura, stagnante. Converrà fare però, a questo punto, alcune considerazioni.

È giusto rilevare che l'ostacolo, il quale sbarra il nostro cammino, proviene dalla Gran Bretagna, da tempo la più tiepida, la più problematica, la più incerta su ogni sviluppo dell'entità europea ed in particolare su questo. È onesto però rilevare l'intrico delle difficoltà nelle quali il Governo britannico si dibatte. Ed è onesto altresì riconoscere che una consultazione elettorale generale correlata a tematiche europee, ancora d'incerti contorni, invece che a

tematiche nazionali, crea problemi per tutti, soprattutto in presenza di difficili sviluppi politici, tuttora in corso quasi ovunque.

Insomma una mobilitazione popolare per l'Europa sembra meno agevole da realizzare che non per obiettivi e problemi degli Stati nazionali ed invece il suo risultato non potrebbe non essere influente su situazioni, nel contesto europeo, caratterizzate dal confronto tra schieramenti distanti l'uno dall'altro, per lievi margini, da scadenze elettorali vicine, certe o probabili, dalla proposizione di novità politiche di vasta portata.

Segni incoraggianti vi sono per quanto riguarda l'economia della Gran Bretagna, ma non si può dimenticare che in quel Paese un classico sistema maggioritario, che di regola almeno assicura stabilità politica, da qualche tempo sembra incapace di ottenere questo risultato sino al punto che si deve far ricorso ad una coalizione, sia pure dato che suole contrassegnare, non senza critiche e polemiche, l'opposto sistema proporzionale. Converrà comunque tener presenti, al di là dell'argomento che oggi ci occupa, questi elementi che sono espressione, in una esperienza abbastanza vasta, di un momento critico che avremmo torto a sottovalutare.

Questa riflessione mi serve per dire che queste elezioni avrebbero certo creato, a più d'uno, problemi sul fronte interno, aggiungendo peraltro che nessuno di noi avrebbe, per questo, pensato e, vorrei dire, osato di dilazionare ancora, di far pesare sulla sorte dell'Europa anche rispettabili difficoltà delle politiche nazionali. E forse questa nostra determinazione esprime la consapevolezza, che, se pure costa qualche cosa fare avanzare l'unità europea, se ne è poi ripagati per la possibilità di affrontare su un più solido terreno quei problemi di schieramento e di rapporti sociali che hanno agitato la scena europea. Io sono convinto infatti che Germania, Italia e altri Paesi, e finanche la Francia, benché fortemente toccata dal fatto elettorale, non avrebbero interrotto il corso di una urgente democratizzazione dell'Europa comunitaria.

Chi ha invece bloccato questo sforzo diretto a superare il punto d'inerzia è stata la Gran Bretagna, che noi abbiamo inseguito per anni, ritendendola un coefficiente essenziale ed un indispensabile fattore di equilibrio del contesto europeo. Abbiamo fatto fronte comune contro il veto della Francia e disatteso la valutazione del Presidente De Gaulle che anche a me, in occasione del vertice di Roma, confermava pacatamente, pur con espressioni di stima ed amicizia verso la Gran Bretagna, che essa non era omogenea con l'Europa esistente, la quale aveva nei suoi più ristretti confini la capacità di muovere più rapida verso sbocchi unitari.

Si può osservare che non mancò al generale ed in qualche misura ai suoi

successori notevole prudenza sulla via del processo d'integrazione. Ma non si può neppure negare che la rimozione di questo ostacolo, certo per tutti noi assai laboriosa, ci ha riservato qualche sorpresa e qualche delusione, come quella (ma non è la sola) che stiamo vivendo. Certo non abbiamo mai ignorato che prendere la via dell'allargamento, di uno sviluppo cioè in orizzontale e non in profondità, comportava un rischio di rallentamento e, per così dire, di un minore spessore della costruzione europea.

Questa più limitata concentrazione è conseguenza, tra l'altro, di un'estensione che può essere giustificata o richiesta, come sta avvenendo, da considerazioni di ordine politico generale. Ma bisogna pur dire che, per quanto riguarda la Gran Bretagna, c'è un'onesta riluttanza dell'opinione pubblica, una forte incomprendimento, soprattutto nel Partito Laburista, del fatto europeo, almeno così come noi lo immaginiamo e lo presentiamo, una chiusura insulare che sembra difficile rettificare, almeno nei tempi brevi. Ed è in questo insieme psicologico e politico che matura la reazione ad un fatto, come le elezioni, certo limitato, ma che s'intuisce carico di significato politico.

A questo punto non è però il caso di domandarsi se una Comunità a sei sarebbe andata avanti, pur con la sua vistosa lacuna, più veloce e più sicura. La storia non si fa ripercorrendo a ritroso il cammino alla ricerca di una ormai intempestiva, e comunque problematica, opzione.

Dobbiamo invece guardare avanti, evitando le polemiche improduttive e le proposizioni troppo ardite per avere successo. Per quanto sia sensibile, e soprattutto per l'Italia, il danno che si subisce per il ritardo, mi pare difficile immaginare che gli altri Paesi vadano per la loro strada, sebbene questa ipotesi sia stata prospettata a suo tempo dallo stesso Governo inglese. Ragioni interne ed internazionali lo sconsigliano, anche se appare suggestiva l'ipotesi, avanzata da Sergio Fenoaltea, di un'Europa a due velocità, ma senza alcuna preclusione.

È però questa iniziativa comune dei Paesi più pronti alla integrazione davvero realizzabile? E non rischierebbe di evocare la prospettiva di un'Europa con due gradi di sviluppo economico e con due livelli di funzione e di responsabilità? Basti questo accenno a giustificazione della prudenza. Tutto ciò dev'essere oggetto di attenta meditazione. Il che nulla toglie all'impegno ed alla passione che sapendo quanto duri siano gli ostacoli, bisognerà approfondire ancora una volta con inesauribile pazienza, per recuperare quanto è stato perduto e procedere verso obiettivi di graduale attuazione di una unità, che a taluni pare in anticipo, ma che rischia in realtà di essere in ritardo sui tempi.

Giudizi americani sulla politica italiana

Articolo scritto per "Il Giorno" nel gennaio 1978 e non pubblicato "per motivi di opportunità".

A. Moro, "L'Intelligenza e gli avvenimenti", Garzanti

I giudizi espressi nei giorni scorsi da parte americana sugli sviluppi della politica italiana e la possibilità di accesso dei comunisti al Governo del nostro Paese hanno destato vivaci polemiche ed introdotto qualche nuova ragione di tensione. Conviene però essere molto obiettivi nel guardare all'insieme di questa vicenda. È comprensibile e giusto, si osserva, che un Paese indichi ad un altro, amico ed alleato, proprio in considerazione del particolare vincolo che li unisce, i pericoli che vede emergere all'orizzonte e le conseguenze che, in determinate circostanze, possono verificarsi? Queste valutazioni in quanto riguardano l'opinione pubblica in generale e si esprimano per canali appropriati, sono ineccepibili. Se una democrazia non fosse in grado di accettare e di riassorbire una polemica, e per giunta in materia così delicata ed importante, essa cesserebbe di essere tale e cioè viva, problematica ed aperta. Vi sarebbe conformismo e non invece dialogo e ragionato consenso o dissenso. Le cose sono un po' diverse, se le valutazioni siano formulate in sede di Governo (o dietro sigle trasparenti) e fatte conoscere senza vincolo di discrezione. In tal caso fattori esterni incidono in un dibattito in corso nelle sedi competenti ed influenzano le decisioni. In queste circostanze la non interferenza si risolve nella rinuncia a porre concreti impedimenti; del tutto naturale, del resto, in una grande potenza che è anche una grande democrazia. Siffatti giudizi dunque potrebbero turbare ed impacciare i sinceri amici dell'America i quali sono tanti, forse più che non si pensi, nel nostro Paese.

Di più il rendere pubblici dei punti di vista, perché se ne tenga conto, non solo genera disagio ma obiettivamente limita la libertà di manovra politica, della quale l'altrui valutazione finirebbe per apparire la ragione esclusiva o prevalente. Certo l'autonomia di decisione resta, nella complessità delle sue motivazioni, perché essa è ad un tempo un diritto e un dove-

re. Tuttavia taluni delicati problemi di politica internazionale, come altre rilevanti circostanze, non sfuggono, ci siano ricordati o meno, alla nostra attenzione ed al nostro senso di responsabilità.

Si può immaginare allora che, per un canale improprio, il destinatario sia, più che il Governo o l'opinione pubblica del Paese amico, uno Stato terzo nel quadro di equilibri di potenza, ovviamente non solo militari, ma politici da preservare a livello mondiale. E questa è una cosa che sarebbe da ingenui non comprendere, prima perché è un dato della realtà (e fuori dalla realtà non si fa politica), poi perché un assetto bilanciato è un fattore di pace, certo non sufficiente, ma essenziale. Trattandosi di un dato di tale natura, non si può certo dunque ignorarlo, anche se è fuori discussione un qualsiasi intervento di forza ed evidente la difficoltà di influenzare complessi processi legati a condizioni storiche, economiche sociali, psicologiche e politiche talvolta scarsamente comprensibili fuori dei confini. Può determinarsi però in un'atmosfera internazionale più difficile e più pericolosa.

Il Partito Comunista Italiano ha percepito con la consueta lucidità il carattere delicato di questo nodo e vi ha corrisposto con una scelta, quella di accettare la Nato, frutto, più che di vocazione, di rigoroso realismo politico in uno spirito di lealtà del quale non vogliamo dubitare. È evidente peraltro che la situazione ha aspetti problematici e che dubbi e preoccupazioni esistono in coloro, i quali indubbiamente contano in quel generale contesto politico nel quale siano inseriti. Certo un'esperienza qual è quella che i comunisti italiani chiedono di fare (i francesi sembrano più lontani dal desiderarlo davvero), pone per tutti degli interrogativi e trova perciò risonanza anche all'Est, dove non mancano moniti, i quali, per essere di stampa, non cessano di essere autorevoli. Non tocca a noi però fare il conto dei dati favorevoli o contrari. A noi tocca decidere, sulla base della nostra conoscenza, in piena autonomia, ma con grande equilibrio e senso di responsabilità. Per questo riscontriamo delle diversità non trascurabili ed escludiamo una sorta di generale alleanza politica con il Partito Comunista, della quale mancano le condizioni. Ma vi è uno spazio nel quale, guardando agli interessi del Paese, in una situazione che è indiscutibilmente eccezionale, in presenza del venir meno dei legami tradizionali dei partiti, è possibile raggiungere una positiva concordia sui programmi ed un grado di intesa tra le forze politiche e sociali, i quali consentano, con una soluzione equilibrata ed adatta al momento, di far fronte all'emergenza e di sperimentare un costruttivo rapporto tra partiti molto differenziati, che la realtà della situazione obbliga a non ignorarsi ed a non paralizzarsi, provocando con ciò la paralisi, e forse

peggio, dell'Italia. Su questa leale trattativa, che includa strumenti giuridici atti a rendere non più necessari taluni referendum, si gioca l'esito della crisi con la possibilità di scongiurare eventi traumatici. Vale la pena di cogliere il significato politico e di fare appello alla prudenza, all'intelligenza, allo spirito aperto di coloro sui quali ricadono le massime responsabilità.

Il Governo di solidarietà nazionale

*Intervento di Aldo Moro ai Gruppi parlamentari del partito
Roma, 28 febbraio 1978*

Il 20 giugno 1976, alle elezioni politiche anticipate, il temuto “sorpasso” del PCI ai danni della DC non avvenne, pur nella forte avanzata elettorale del Partito Comunista. Le difficoltà parlamentari sorte con quel voto portarono alla costituzione dei monocolori Andreotti della “non sfiducia”, frutto di un accordo tra i sei partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI). Fu un Governo segnato dall’astensione anche del PCI. Dopo la crisi del Governo della “non sfiducia”, si aprì la questione di un accordo che portasse il PCI nella maggioranza di Governo, ancorché fuori dal Governo stesso.

Il 28 febbraio 1978 si riunirono i gruppi parlamentari Camera e Senato della DC. In quella sede il Presidente della DC Aldo Moro tenne il seguente discorso, al fine di trovare l’unità di tutti i parlamentari della DC all’ingresso del Partito Comunista nella maggioranza di governo.

* * *

Cari colleghi ed amici, io mi sento gravato da una grande responsabilità, è perché ho colto da tante parti una sollecitazione ad intervenire nel corso di questo dibattito; l’ho colta in particolare nelle parole, come sempre affettuose, dell’on. Scalfaro, e mi è sembrato così che parecchi amici pensassero, a torto, che io abbia la chiave per il superamento delle nostre comuni difficoltà. Ho vissuto alcuni anni intensi in diverse esperienze della DC e sono lieto sempre di mettere a disposizione il frutto di questa vita spesa al servizio del partito, ma credo che davvero nessuna persona possa da sola vincere l’ostacolo che è dinanzi a noi; dobbiamo vincerlo insieme nella nostra concordia, nella nostra solidarietà, nella nostra consapevolezza.

E quindi devo dire che non è stato un gioco di parole quel che io ho detto ieri, all’on. Scalfaro, che desideravo ascoltare, desideravo essere illuminato; era una sincera manifestazione di una volontà di dialogo tra noi, che non è

cominciato del resto qui e nel corso del quale effettivamente ho potuto saggiare la validità di alcuni miei convincimenti, alla luce delle osservazioni che in un senso o nell'altro sono state avanzate da questa assemblea altamente responsabile.

Consentitemi di dire, con assoluta sincerità, che questa è stata una bellissima assemblea, ricca di interventi seri, solidi, responsabili, pur nella loro diversità, com'è naturale che sia. E non mi pento certamente di aver trovato naturale un incontro di tutti i parlamentari, in una riunione come questa, avendo piena fiducia nella Democrazia Cristiana e nella verità; perché certamente non sono utili le cose che si nascondono, che si riducono a serpeggianti mormorazioni, mentre non sono mai cattive le cose che vengono dette con sincerità nelle sedi proprie, nell'ambito di un dibattito democratico e responsabile come quello che stiamo vivendo. Quindi credo che le cose dette e quelle che saranno dette successivamente, siano un contributo importante al superamento della crisi.

Sono state dette cose che mi pare non si possano in nessun modo ricondurre ad una meschina ragione di interessi, ma cose comunque formulate che si riportano agli ideali, a quei modi di vita, a quelle ragioni di essere che sono proprie della Democrazia Cristiana. Mi pare che questa volta l'accusa di portare avanti nel dibattito piccoli interessi particolari, ci sia stata meno nella stampa, la quale ha rispettato il dibattito serio e profondo che si è svolto nella Democrazia Cristiana, ha compreso quanto fosse importante che il nostro partito andasse fino al fondo nella ricerca della verità in un momento come questo, che certamente è un momento di grande responsabilità. Abbiamo, credo, lavorato tutti in questo periodo, ciascuno al proprio posto, chi in modo febbrile, chi in modo un po' più calmo. Abbiamo fatto tutti il nostro dovere. Credo abbia fatto il suo dovere anche la delegazione che in questo momento mi incarica di dire qualche parola conclusiva. Tutti abbiamo responsabilmente affrontato il nostro compito, consultandoci tra noi e tenendoci in contatto con i Gruppi Parlamentari e la base del partito.

E credo l'abbiamo fatto con spirito di unità, di concordia, con un continuo collegamento. E voi, cari amici, avete fatto la vostra parte preparando l'assemblea che oggi si celebra e dalla quale noi ci proponiamo di trarre delle indicazioni preziose per vagliarle secondo le indicazioni date dalla Direzione del partito. Possiamo dire, quindi, che abbiamo cercato seriamente e lentamente la verità, la verità nel senso politico, cioè la chiave di risoluzione delle difficoltà insorte nel corso di queste settimane. Non dico a caso "lentamente"; mi rendo conto che c'è una certa punta polemica, anche se mi sembra

essersi attenuata nel corso di questa crisi, nei confronti della procedura articolata che abbiamo adoperato e che ci ha portato a riflettere, scambiarsi idee, riunirci in Direzione, sentire i Direttivi dei Gruppi e poi ritrovarci ancora. È una procedura un po' lenta di fronte a un certo rapido procedere di alcune democrazie occidentali; ma vorrei dire non di tutte, infatti si parla dell'Italia come di un caso a sé, ma l'Olanda ha impiegato circa 9 mesi per risolvere la sua crisi; è vero che ha un primato di una ventina di partiti, al quale non siamo ancora giunti e speriamo di non giungere; anche il Belgio ha conosciuto crisi di mesi e non di settimane.

Responsabilità nuove per la Democrazia Cristiana

Ma, a parte questo, voglio dire che la mancanza di una vera polemica intorno al moderato snodarsi della crisi si deve alla consapevolezza che le forze politiche e l'opinione pubblica hanno della difficoltà della situazione, dell'importanza nuova e decisiva dei quesiti che ci sono proposti, del carattere altamente responsabile delle decisioni che dobbiamo prendere.

Ora, di fronte a questo, certo, non si possono concepire degli ultimatum, di qualsiasi natura, taluni possono essere dolci nell'aspetto, altri più duri; ma ultimatum di qualsiasi genere che effetto avrebbero di fronte ad una maturazione che tende a cercare la via di uno sbocco positivo? Avrebbe, un qualsiasi ultimatum, il significato di una stretta che rischierebbe di fare precipitare le cose verso una conclusione negativa.

Non è che noi abbiamo perso tempo, né abbiamo giocato con nessuno. Abbiamo cercato di riflettere seriamente nel corso di queste settimane sulle cose che erano dinanzi a noi. Che questa lunghezza delle nostre meditazioni non sia stata inutile è dimostrato, credo, anche da questa assemblea di oggi, la quale ha registrato, come era naturale che registrasse, posizioni vigorose, vivacemente polemiche; ma ha registrato anche una serie di indicazioni positive e di intenzioni costruttive, ha dato il senso di una accresciuta consapevolezza della responsabilità che ricade sulla Democrazia Cristiana: se questo si deve al vostro senso di responsabilità, lo si deve anche al modo, al ritmo con cui le cose sono state condotte. Di questo ritmo speriamo di poter dimostrare l'utilità: in definitiva, ne deriva un vantaggio in termini di costruttività nella nostra vita politica.

Siamo dinanzi a interrogativi che qualche volta ho definito angosciosi, come è stato rilevato dal Corriere della Sera in un articolo di linguistica politica, che mi riconosce una certa sobrietà, ma mi addebita il fatto di avere

pronunciato una volta il termine “angosciosi”. Effettivamente si tratta di interrogativi angosciosi, si tratta di alcuni tra gli interrogativi più gravi, più ricchi di futuro, che ci siano stati proposti nel corso della nostra storia trentennale.

Si può dire che dal momento nel quale si è determinata l'esclusione del Partito Comunista Italiano dall'area di governo, abbiamo avuto momenti difficili, abbiamo realizzato delle svolte; soprattutto nel momento del centro-sinistra, abbiamo sentito che cominciava qualche cosa di profondamente nuovo, ma non abbiamo mai fino ad oggi sentito che eravamo di fronte ad interrogativi grandi come quelli che ci si pongono dinanzi, ed ai quali si deve rispondere con un profondo esame di coscienza.

Le elezioni politiche hanno avuto due vincitori

Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità ma anche con grande fiducia nella Democrazia Cristiana.

Queste cose nuove ed inconsuete nascono dalle elezioni, ma hanno una loro origine un po' più lontana; già prima delle elezioni vi è stato il risultato di un referendum che ha certamente sconvolto la geografia politica italiana. Prima delle elezioni politiche vi sono state quelle regionali che hanno registrato un forte mutamento di opinioni politiche.

Prima delle elezioni vi è stata quella dichiarazione che ha pesato e pesa tuttora nella realtà italiana, con la quale, senza successivi ritorni e pentimenti, il Partito Socialista ha dichiarato chiusa la esperienza di centro-sinistra.

Prima delle elezioni abbiamo visto rattrappirsi l'antica maggioranza di centro-sinistra in un governo a due che faceva fatica a vivere in considerazione della quotidiana contestazione dei partiti non presenti (il che induce a comprendere quale sforzo di abilità, di pazienza, di serietà, abbia dovuto compiere il Presidente Andreotti per gestire un Governo di soli democristiani, con le astensioni degli altri partiti). Già prima di allora avevamo avuto un Governo monocolore con la semplice astensione socialista, ed infine siamo scivolati nelle elezioni.

Quindi è una crisi prolungata, un serio deterioramento, che l'amico De Mita definisce con la lucidità di intuizione che gli è propria (io mi tengo un po' più terra terra); ma certamente devo riconoscere che qualche cosa, da anni, è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana.

E, di fronte a questo logoramento propiziato da una stampa pressoché unanime nel denigrare e nel dichiarare decaduta dal trono e dalla sua semplice condizione civile la Democrazia Cristiana, alla luce di questa esperienza si può ritenere che il risultato elettorale del 20 giugno, pur creatore delle novità e delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sia stato una risposta sostanzialmente positiva del Paese, il quale, a dispetto di tante polemiche interessate alla distruzione della Democrazia Cristiana, ha tuttavia risposto confermandoci nel ruolo di primo partito italiano, con un soprassalto di consapevolezza che fa onore alla opinione pubblica italiana che si sa ritrovare, come si è ritrovata, nei grandi momenti in questi trenta anni intorno alla Democrazia Cristiana, che ha consacrato e riconsacrato come il più grande partito italiano.

Perciò abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria; siamo in due vincitori, e due vincitori in una sola battaglia creano certamente dei problemi.

E questo io credo debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; l'ho detto più volte e lo ripeto, perché credo che non sia giusto e non sia utile dare un cattivo significato polemico, un significato di ritorsione, al fatto che siamo rimasti in certo modo soli.

Rispettare e capire le altre forze politiche

Possiamo anche renderci conto delle ragioni che hanno determinato questo atteggiamento. Ecco però la necessità ogni tanto di guardare più a fondo nelle cose, di guardare sempre realisticamente quello che ci sta di fronte. Dobbiamo rispettare e capire perché, pur creandoci tanti problemi (e credo creandone anche al Paese), queste forze abbiano assunto certe posizioni.

Queste forze hanno visto emergere un altro polo di presenza nella vita politica, di segno diverso, di fronte al quale hanno alcuni elementi in comune, una certa tradizione laica, desiderio di immaginare, di sperimentare qualche cosa di nuovo. Dicevo che noi dobbiamo rispettare queste cose, le dobbiamo capire, ma le dobbiamo anche ricordare a coloro che sono troppo frettolosi nell'attribuire responsabilità alla Democrazia Cristiana.

Ci siamo dunque trovati relativamente isolati; dico relativamente perché non abbiamo di fronte uno schieramento di partiti ostili, anche se in qualche momento abbiamo avuto l'impressione di essere punti con uno spirito non proprio fraterno. Comunque, non abbiamo di fronte uno schieramento di partiti ostili: il fatto nuovo è che fra questi partiti non ostili c'è anche il Partito Comunista.

La situazione è dunque questa: abbiamo di fronte uno schieramento politico nel quale ritroviamo i partiti di antica tradizione comune di governo e il Partito Comunista, tutti in atteggiamento non ostile nei confronti della Democrazia Cristiana.

Per questo parlo di una Democrazia Cristiana soltanto relativamente isolata e concordo con gli amici Zaccagnini e Galloni, che hanno rilevato come in questi mesi si sia potuto riaprire il discorso, disgelare un po' le relazioni con questi partiti, ed è stata una cosa ottima e credo da accreditare agli uomini che hanno così validamente contribuito, come appunto Galloni ha fatto, a portare innanzi questo dialogo includendo il piccolo ma importante Partito Liberale.

Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Avendo rifiutato la soluzione drastica, la soluzione di impeto (siamo non omogenei, siamo non omogeneizzabili, e dobbiamo perciò ritornare alla fonte del potere), abbiamo cercato dei rimedi misurati, degli accomodamenti che non si sono dimostrati cattivi nella loro attuazione anche se all'inizio sono stati guardati – e non poteva accadere che non lo fossero – con delle preoccupazioni.

Abbiamo operato, si è detto, “nel quadro di confronto”.

Certamente questa espressione meriterebbe di essere approfondita nel suo significato; certo, essa per essere una linea politica nuova, di anni nuovi, rispetto al passato deve contenere qualche cosa che si ricollegli a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si voglia, che è nel Partito Comunista e nel rapporto tra Partito Comunista e gli altri partiti.

Abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione, a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo, per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose; se vi potesse essere interesse a capirsi reciprocamente intorno al modo di soluzione di alcuni problemi del Paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così intenso che abbiamo potuto inserire – ripeto – con qualche iniziale disagio, ma poi con riconoscimenti positivi, la formula di “non sfiducia”, una sorta di accostamento obiettivo, di atteggiamento non negativo dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il Partito Comunista. Ciò era una novità; non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti.

Voi avete certamente colto questo elemento di novità. Avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi; avete guardato, abbiamo guardato, al Paese. Abbiamo ritenuto che questo allineamento, in forma di obiettivo e non negoziato contributo, del Partito Comunista, in forma di astensione, potesse esser accettato.

Cosa ha significato l'accordo di programma

Abbiamo avuto alcune decisioni in materia istituzionale, anche esse motivo di turbamento, poi comprese nel loro significato. Ad un certo momento abbiamo stipulato un accordo sul programma, nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato (anche qui con molte comuni trepidazioni) di dare un contenuto positivo all'intesa, di sostituire cioè al non opporsi un qualche accordo parziale – abbiamo detto – su alcuni punti particolari: qualche accordo parziale su cose da fare, per un certo tempo. Abbiamo detto che questa operazione non comportava la formazione di una maggioranza politica, il che non è stato contestato. Abbiamo detto che si trattava però di un fatto che aveva un suo significato politico. Cioè, abbiamo arricchito ancora il quadro del confronto ravvicinato, obbedendo alle esigenze del Paese. Dato che non si vuol rompere perché si ha paura delle gravi conseguenze per il Paese, si è naturalmente cercato con ogni cautela, con rispetto per la identità e la sensibilità della Democrazia Cristiana, di fare qualche cosa di positivo, di programmare – ecco il senso dell'accordo di programma - un po' quell'azione di governo che altrimenti il Presidente del Consiglio doveva faticosamente improvvisare, di giorno in giorno, cercando poi di renderla accettabile per le Camere.

C'è una polemica, che credo francamente ingiusta, intorno al modo con cui abbiamo gestito questo programma; non che esso abbia avuto grande attuazione, non se ne è avuto il tempo; ma respingo fermamente l'idea che vi sia stata una volontà della Democrazia Cristiana di bloccare l'attuazione del programma. Potremmo dire che in alcuni casi il blocco è venuto da altre parti e da parte nostra abbiamo veramente giocato tutte le carte su questo terreno e abbiamo persuaso il partito della bontà di questa idea, del suo valore positivo, si intende, nel quadro non tradizionale in cui ci si inseriva. Questo è diventato patrimonio del partito. Ci è accaduto di cogliere con soddisfazione, nel corso di questa crisi, indicazioni in senso favorevole sull'accordo di programma integrato anche da un'intensa politica estera.

Io non voglio entrare nella storia di questa crisi, perché non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è stato del nervosismo di base nel Partito Comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa per lo meno affrettata, e devo dire che non c'era un impegno di durata dell'accordo a sei, questo impegno preciso non c'era, c'era però l'accettazione dell'accordo e la legittima previsione che esso potesse andare avanti ancora qualche tempo. C'è stata qualche cosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale, che ha portato a questa decisione avvenuta al di fuori di noi.

Capaci di flessibilità e di assoluta coerenza

Ecco, questa è la storia che sta alle nostre spalle; e adesso si tratta di vedere che cosa si debba fare di fronte a questa crisi che è scoppiata coinvolgendo prima alcuni dei partiti intermedi e poi, alla fine, con valore determinante, il Partito Comunista. Ed è qui naturalmente il nucleo centrale delle nostre riflessioni, ma soprattutto vorrei dire delle nostre comuni preoccupazioni. Cioè, dobbiamo domandarci: è possibile andare avanti, è sperabile di poter andare avanti nella soluzione della crisi camminando in modo lineare nell'ambito di una direttiva che è stata tracciata, che ha già avuto alcuni tempi di svolgimenti, ma che è rimasta nel suo significato complessivo? Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo delle difficoltà. Dobbiamo fare qualche cosa, e nel fare qualche cosa rischiamo di cambiare la nostra linea, di menomare la Democrazia Cristiana, di compromettere la identità della Democrazia Cristiana ed il suo dialogo aperto e costruttivo con l'opinione pubblica?

Questo è il quesito. Che cosa possiamo fare per fronteggiare la situazione ed insieme per non rompere, per non distruggere, per non fare nulla di catastrofico, per non guastare delle cose che sono essenziali, per noi, che sono ragioni di vita per la Democrazia Cristiana?

Questo è il punto; e qui vorrei ricordare – avendo sempre in mente la storia della Democrazia Cristiana – i trent'anni che hanno visto tante svolte, se volete svolte piccole, a fronte dei problemi ben più impegnativi che stanno dinanzi a noi. Quale è la garanzia reale del nostro più che trentennale predominio della vita politica italiana?

Nella nostra opposizione al comunismo, certamente abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come alternativa ideale di fronte al Partito Comunista. Ma, pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi una infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte a fare delle scelte di

forze politiche (dalla scelta centrista fino alla scelta di centro-sinistra). Io mi guardo bene dal parificare l'attuale congiuntura a queste altre, ma voglio dire che sull'umano, sul sociale, sull'economico, sul politico abbiamo saputo cambiare quando era necessario ed era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratico-cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi, sicché in nessun momento abbiamo smarrito il collegamento con le radici profonde del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, di un limite, perché le cose alle quali guardiamo insieme problematicamente, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

È necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative. Qualche volta mi è stato estremamente fastidioso domandare ad amici con i quali si discute in amicizia, quali sono le alternative a qualche cosa che non ci sentiremmo di fare.

E quindi assicuro che, quando dico questo, non intendo rivolgermi con una sfida a nessuno degli amici. Questa domanda credo che ciascuno di noi se la sia posta e se la ponga angosciosamente ogni giorno: quali sono le alternative possibili in presenza di una crisi che è quella che è, in presenza di certe sollecitazioni, in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? Dico queste cose perché riflettiamo tutti insieme. E quando io fossi certo che abbiamo riflettuto insieme e deciso insieme, io sarei fermissimo, felice di andare con voi qualunque cosa accada, ma l'importante è che noi sappiamo bene che cosa si profila all'orizzonte, almeno che cosa potrebbe profilarsi. Non è facile sapere. C'è della sfida, c'è della realtà, c'è della esasperazione, c'è un'illusione?

Che cosa vedo come possibile sulla base di quello che si dice, che si può intuire? Qualche cosa che può non essere vera, può incontrare delle difficoltà obiettive, ma che ha un determinato grado di pericolosità che noi, cari amici, dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità.

Ecco vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere, cioè di quello che si dice "passare la mano". Non passare la mano da un uomo ad un altro, come accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la

mano da uno schieramento all'altro. È una cosa possibile? È una cosa probabile? Io non lo so. Mettiamola tra le cose problematiche, tra le tante cose problematiche che devono occupare la nostra coscienza.

Senza esitazioni la difesa degli elettori

Potrebbe non essere vero, ma potrebbe anche esserlo, qualora una situazione elettorale si profilasse all'orizzonte e della quale ho una certa convinzione che difficilmente sarebbe fatta con gli strumenti tradizionali della Democrazia Cristiana.

Una deviazione nella gestione del potere potrebbe essere una provocazione, una eccitazione o un proposito più serio. Lascio il dubbio su questo. L'alternativa elettorale – che è stato detto da tutti non essere nelle nostre mani – non avrebbe del resto carattere risolutivo e presumibilmente aggraverebbe, avvenendo a questo punto, quel reciproco condizionamento delle due grandi forze di cui si diceva. Esse si ritroverebbero faccia a faccia, presumibilmente con un ulteriore logoramento delle forze intermedie.

Ed allora non sarebbe forse possibile che queste forze intermedie, per parare una minaccia di cui esse devono sentire tutto il peso, acconsentissero, almeno per un certo tempo, ad una certa operazione politica? Sono dei dati che dobbiamo avere dinanzi.

Io mi compiaccio di nostri amici che all'inizio hanno parlato di elezioni con l'impeto di chi dice: c'è qui una dignità offesa, una menomazione della nostra personalità, piuttosto andiamo alle elezioni! Certo, io apprezzo e condivido questo stato d'animo di coraggio. Certamente se ve ne fossero le condizioni, esse risponderebbero per noi ad una ragione di dignità. Dire all'elettore: ritorno a te, fedele, limpido. Ecco un atto di testimonianza (cosa importante)! Ma c'è da considerare altri aspetti: il logoramento delle forze intermedie, il ripristino, presumibile in questa fase politica, della situazione di stallo. Man mano però che si veniva parlando, sembrava evidente che si tratta di un cammino difficile, impervio, probabilmente inconcludente.

Non è detto che le elezioni non possano essere desiderate da altri, anche se essi pure si rendono conto del peso che esse avrebbero.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre di fronte anche ai grandi fatti politici, che non sono regolati dalla pura convenienza (io non credo che la politica sia pura convenienza, ha coefficienti di convenienza ma non è pura convenienza; la politica è anche ideale): di fronte a questa situazione vogliamo fare della testimonianza, cioè una cosa idealmente apprezzabile, rendere

omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al Paese, vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?

Ecco, ad un amico, nel corso di un piccolo cenacolo che ha avuto il pregio di svolgersi nella più assoluta discrezione (fatto più unico che raro nella politica italiana), il quale mi chiedeva: si va alle elezioni, bisogna fare le elezioni come testimonianza? Ho risposto: questa è certo la cosa più pulita, risponde ad una coscienza cristallina. Ma se dovessi guardare alla difesa, che pur tocca a noi, di alcuni interessi, non grandi interessi, ma i normali, i legittimi interessi di 14 milioni di elettori, se dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, ecco, io avrei qualche esitazione (non ho scelto, non scelgo, dico avrei dell'esitazione) a scegliere la via della testimonianza.

Però certamente non esiterei ad andare alle elezioni o all'opposizione, se mi si rompesse tra le mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni. Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, lo dovremmo fare se la posta in gioco lo richiedesse.

Se, invece, vi è, nella pazienza, nella ricerca, nel ritmo della nostra conduzione della crisi, una via che ci si apre dinanzi, che ci permette di restare sostanzialmente nella nostra linea anche se su un terreno nuovo e più esposto, dicevo: sì cari amici, questo terreno nuovo e più esposto c'è già, ci siamo sopra nella vita politica (forse, anche per qualche errore di amici periferici, ma anche per situazioni obiettive, difficili da dominare) in molte articolazioni dello Stato democratico che è così multiforme, che nessuna conquista elettorale ce lo può dare tutto.

Ci sono tuttavia dei limiti che non possiamo superare

Ci siamo già – vi dicevo – con altri nella vita sociale, nei sindacati, nelle associazioni civili, negli organismi culturali, nelle innumerevoli tavole rotonde alle quali siamo presenti.

Questa è la realtà sociale alla quale io, naturalmente, non vedo una alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con un loro impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana oggi, di fronte a quella di anni fa? Ricordo che l'on. De Gasperi – ed è la mia unica citazione – raccomandava a noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto, di aula o di corridoio, con i colleghi comunisti. C'è

una diversità che si è determinata per la forza delle cose; non voglio trarne delle illazioni, tutto ciò, cari amici, mi serve per dire che dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose siano oggi più difficili in questo Paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no. Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire nella linea di quella intesa di programma che avevamo portato fino a un certo punto, con alcuni contenuti, ed alcune integrazioni. Ecco, siamo stati unanimi in Direzione (voi avete accolto questa indicazione) nel dire no al governo di emergenza; nel dire no ad una colazione politica generale con il Partito Comunista. Su questo avete visto, anche dagli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime della Democrazia Cristiana che c'è da stupirsi che il Partito Comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato che non potesse avere.

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento: è importante per ora ed è importante anche per dopo. C'è un dovere reciproco di lealtà, di far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare.

Una intesa politica, che introduca il Partito Comunista in piena solidarietà politica con noi, non la riteniamo possibile; anche se rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma. Sappiamo che c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, che sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi dati di fatto obiettivi.

Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore sullo sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che vogliamo ad ogni costo preservare.

Dobbiamo preoccuparci dell'ordine democratico

Vi è la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato a sei; ebbene la Direzione ne ha parlato in termini cauti, naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo, una convergenza che si esprima, mi pare di capire, con adesioni positive. Cioè al sistema della astensione, della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni. So che vi è un passaggio difficile, a questo punto,

relativo al modo come si lega la concordia sul programma con l'adesione al Governo. Credo che questo debba essere oggetto di attenta considerazione nella Direzione e nell'ulteriore lavoro che, se voi consentirete, sarà svolto dalla Delegazione. Ma si tratta appunto di queste cose, non di altre.

Intesa quindi sul programma, che risponda alla emergenza reale che è nella nostra società; e questo, mi consentirete, pur nella mia sincera problematicità, di dirlo: io credo alla emergenza, io temo l'emergenza. La temo perché so che c'è sul terreno economico sociale. Noi possiamo anche dire che qualcun altro ha interpretato troppo rapidamente una radunata di metalmeccanici, ma credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia, che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale, di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un certo tempo per diventare costruttiva.

C'è la crisi dell'ordine democratico, crisi latente, con alcune punte acute. Non guardate, amici, soltanto alle punte acute, per quanto siano estremamente pungenti; guardate alle forme endemiche, alle forme di anarchismo dilagante cui forse ha dato il destro per imprudenza lo stesso Partito Comunista quando ha deciso di convogliare alla grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze soprattutto giovanili del Paese.

Io temo le punte, ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, della deformazione della libertà che non sappia accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che l'aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società.

Abbiamo quindi una emergenza economica, una emergenza politica, e io sento parlare di opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo: nel nostro sistema che è il migliore, anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, questa idea di una maggioranza e di una opposizione intangibili e intercambiabili mi pare cosa di grandissimo significato. Ma immaginate cosa accadrebbe in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo Paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?

Ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto Donat-Cattin, che mi sono sembrate di grande saggezza, non solo, ma molto intelligenti. Egli ha sentito l'importanza di questo momento e ha fornito degli elementi costruttivi, ci ha ricondotto ad una impostazione che

collega programmi e quadro politico che fa perno sul programma, sul modo di cooperazione, per fronteggiare quello che si deve fronteggiare.

È questo lo spirito che ci ha guidato, e mi pare che si sia lavorato bene da parte del Presidente incaricato, dell'on. Galloni, dei suoi collaboratori, della Delegazione, per identificare un punto di accordo, sulle cose che caratterizzano questo anno di emergenza economica e politica.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo conto che il Paese ha le sue esigenze. Ma io ho fiducia, con il vostro consenso, con la guida saggia della Direzione che riflette poi le vostre stesse opinioni e vi ha anche ascoltato, di poter immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento particolare nel quale viviamo.

Si domanda che cosa accadrà dopo, qualora non riuscissimo a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta davanti. Credo di poter dire che in questo anno non vi sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non ci saranno novità politiche: non vi è alcuna possibile garanzia. Questo non vuol dire che le cose non continuino, ma certamente la garanzia non c'è.

Però voglio guardare un momento a questo anno che sta davanti a noi, questo anno che comincia con l'attuale crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni referendum, e taluni certamente delicati e termina con un periodo particolare e con un evento costituzionale. Io non so se sia saggio dire se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente, mi pare che un certo respiro di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo.

Un certo respiro che permetta a tutti i partiti, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, di approfondire e far valere la propria identità. Se mi si chiedesse se la situazione di oggi si riprodurrà domani, in elezioni più o meno ravvicinate, la prima risposta (che può essere sbagliata ma è sincera) è: sì. Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso non sia opportuno ma parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo.

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che

ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è affinare l'anima, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obbiettivamente, moderato e significativo) è preservare ad ogni costo l'unità della Democrazia Cristiana.

Per questo apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Non mi piace sentir dire: io voto contro. Perché questo mi sembra una mancanza di fiducia pregiudiziale nella Democrazia Cristiana. È vero quel che io ho detto, che se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo riuscire, ma certo sarebbe estremamente bello riuscire insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa avete voi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista? Dico che noi abbiamo la nostra idealità e la nostra unità. Non disperdiamole; parliamo di elettorato liberal-democratico, certo, noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse questa forza ideale, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trenta anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensa di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche modo discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.

